

Immagini di società civile

Una ricerca empirica nella cultura
del ceto politico in Italia

a cura di Vincenzo Cesareo, Marco Lombardi
e Mauro Magatti

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

Immagini di società civile. Una ricerca empirica nella cultura
del ceto politico in Italia / a cura di Vincenzo Cesareo, Marco
Lombardi e Mauro Magatti – xvi-231 – pp. : 21 cm

Copyright © 2001 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax 011 6502777
e-mail: staff@fga.it Internet: <http://www.fondazione-agnelli.it>

ISBN 88-7860-178-0

Indice

Introduzione	
Élites politiche e società civile tra opposizione e identità	
<i>Vincenzo Cesareo</i>	VII
PARTE PRIMA: Uno schema teorico	
Capitolo primo	
Lo spazio della società civile	
<i>Mauro Magatti</i>	3
1.1 Società civile: la posta in gioco	3
1.2 Alla ricerca dello spazio della società civile	6
1.3 Nove modi di intendere la società civile	18
1.4 La società civile nella sua concretezza storica	46
PARTE SECONDA: L'indagine empirica	
Capitolo secondo	
Note sul metodo: il percorso di ricerca e gli strumenti di lettura	
<i>Rita Bichi</i>	51
2.1 La costruzione della base empirica	53
2.2 Il piano di campionamento della «survey»	57
2.3 La costruzione del questionario e la rilevazione	63
2.4 Elaborazione dei dati della «survey»	64
2.5 Le interviste in profondità	65

Indice

Capitolo terzo

Definizioni, soggetti e valori della società civile

<i>Mauro Magatti e Rita Bichi</i>	67
3.1 La distribuzione nello spazio: una visione d'insieme	67
3.2 I valori	85
3.3 I soggetti	92
3.4 L'isola che non c'è	98

Capitolo quarto

Intorno alla società civile italiana

<i>Marco Lombardi</i>	115
4.1 Alcune coordinate di fondo	115
4.2 La realtà italiana	123
4.3 Il sostegno alla società civile	137
4.4 Note conclusive ai dati rilevati	148

Conclusioni

<i>Mauro Magatti</i>	151
----------------------	-----

APPENDICE

Il termine «società civile» nel linguaggio della politica: un esempio

<i>Alberto Bourlot</i>	177
1. «Quanto» il locutore politico dice «società civile»?	178
2. «Come» l'emittente politico dice «società civile»?	182
3. Gli universi «paralleli» alla società civile	190
4. Conclusioni	200

ALLEGATI

1. Il questionario e la distribuzione delle frequenze	205
2. Traccia per le interviste in profondità	219
Bibliografia	223
Nota sugli autori	229

Introduzione

Élites politiche e società civile tra opposizione e identità

Vincenzo Cesareo

1. Le ragioni e le modalità della ricerca

Che cosa significa società civile? Quali sono i soggetti che ne fanno parte? Come si colloca la classe politica italiana nello «spazio della società civile»? Qual è il suo grado di credibilità? E ancora: esiste un patrimonio culturale che accomuni il ceto politico italiano in tema di società civile o si rilevano piuttosto divisioni marcate intorno a quest'idea? Sono questi, nella sostanza, gli interrogativi che hanno mosso l'impostazione e la realizzazione della ricerca promossa dalla Fondazione Giovanni Agnelli e realizzata da un'équipe di ricerca del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Un'indagine che si inserisce nell'ambito del più vasto programma di ricerca sulla «Società civile italiana e le sue istituzioni» – nel quale la Fondazione Giovanni Agnelli è da tempo impegnata. Il programma centra la sua attenzione sulla realtà italiana e si propone di approfondire le dimensioni teoriche, socio-culturali e giuridico-normative che possono favorire la prospettiva di una società civile nel nostro paese.

La riflessione sulla classe politica italiana e sui rapporti tra società civile e politica, che costituisce l'oggetto della ricerca che presentiamo, si colloca in questa prospettiva di analisi e mira a «esplorare» gli orientamenti culturali, le opinioni e le aspettative del ceto politico italiano nei confronti della «società civile».

Siamo indubbiamente di fronte a un tema rilevante e molto attuale, ma anche caratterizzato da una profonda ambiguità definitoria. Il termine «società civile» è oggi ampiamente impiegato non solo in ambito scientifico, ma è ormai entrato a far parte del linguag-

gio comune: l'opinione pubblica e i media ricorrono sempre più frequentemente a quest'espressione per evocare in modo approssimativo uno spazio nel quale sono racchiusi i valori «positivi» della società. Genericamente, si guarda alla società civile come a una risorsa capace di rafforzare la solidarietà sociale, in grado cioè di stimolare gli individui a intraprendere comportamenti «altruistici», a occuparsi di questioni e problemi «collettivi» per perseguire finalità e obiettivi «di interesse comune». Anche il dibattito politico ha fatto registrare una ripresa di interesse nei confronti di questo termine, che viene impiegato secondo prospettive diverse fra loro e talora anche contrastanti. La società civile è spesso concepita come una risorsa chiave per il buon funzionamento dei sistemi politici, senza che peraltro vi sia la minima chiarezza circa la natura delle relazioni, gli ambiti di competenza e le modalità dell'interazione tra società civile e politica, tra società civile e amministrazione pubblica o tra società civile e mercato. In questo senso, in un momento in cui anche i politici italiani parlano sempre più di società civile, non si riesce a comprendere che cosa essi intendano con questa espressione, quali siano cioè le dimensioni implicite nell'idea di società civile, quali le dinamiche che la relazionano con gli altri ambiti e quali le condizioni perché questa particolare forma di strutturazione della vita sociale possa svilupparsi.

Il risultato è una profonda indeterminatezza semantica che, a sua volta, rende problematica non solo la comprensione del concetto stesso di società civile e delle dimensioni che la costituiscono, ma anche non consente di cogliere la natura delle relazioni con le altre sfere della società.

Per queste ragioni, si pone innanzitutto l'esigenza di un chiarimento definitorio. Il primo ostacolo da superare per comprendere gli orientamenti dei politici italiani in tema di società civile è infatti proprio quello di individuare che cosa essi intendano con questo termine, per disporre di un quadro di riferimento concettuale all'interno del quale collocare le posizioni dei soggetti politici intervistati. Si tratta di un compito non facile, non solo per l'eterogeneo utilizzo che di questa espressione viene fatto nell'epoca attuale, in cui l'appello alla società civile è continuamente invocato senza che esista un significato condiviso, ma anche perché la riflessione sulla società civile ha radici molto antiche. Il dibattito plurisecolare su

questo tema si è sviluppato soprattutto attorno al rapporto tra società civile e politica: una relazione che è stata intesa in termini molto diversi nel corso della storia e ha visto l'alternarsi di concezioni tese a sottolineare la coincidenza tra società civile e politica con altre che invece evidenziano l'autonomia della società dalla politica o addirittura radicalizzano l'antagonismo tra l'ambito politico e quello sociale.

Anche il dibattito culturale, che negli ultimi anni si è sviluppato intorno al tema della società civile, è stato assorbito da questa relazione, ma ha allargato la propria riflessione a nuove e importanti dimensioni, arrivando a toccare questioni molto profonde che stanno alla radice del modo di intendere la stessa vita associata.

Tutto ciò rende l'idea della complessità che ruota intorno a questo termine e mette chiaramente in luce l'esigenza di problematizzare il presupposto dell'esistenza di una definizione canonica e precisa di società civile. Di qui la necessità di intraprendere uno sforzo di concettualizzazione, che consenta di individuare le principali dimensioni implicite in quest'idea, al fine anche di chiarire quali possano essere i rapporti con gli altri segmenti della società.

La «mappatura» delle posizioni teoriche, che viene presentata nella prima parte di questo volume, risponde a questa esigenza. Lo «spazio della società civile», all'interno del quale sono riportate le posizioni dei vari studiosi che si sono occupati di questa tematica, è organizzato attorno a due assi, tra loro perpendicolari, che rappresentano le due fondamentali dimensioni attorno alle quali si è sviluppato il dibattito degli ultimi anni: la prima dimensione si estende in un continuum fra singolo individuo e collettività; la seconda è volta invece a precisare i termini del rapporto fra l'orientamento all'azione e l'orientamento alla discussione.

La prima dimensione consente di cogliere la distanza fra una concezione tesa ad accentuare «la natura collettiva e politica della società civile» e una ispirata invece a un'idea di società civile concepita come «il luogo dell'iniziativa e della scelta individuale». Questo asse fa riferimento alle posizioni classiche di Locke, Hobbes e Hegel, ma anche ai più recenti contributi di Weil e Taylor.

La seconda dimensione, volta invece a chiarire i termini del rapporto fra l'orientamento all'azione e l'orientamento alla discussione, tende a evidenziare il modo in cui è possibile conseguire un

equilibrio tra libertà e solidarietà all'interno della cultura contemporanea. Questo secondo asse rimanda rispettivamente alle posizioni di Habermas – per il quale la sfera pubblica è la condizione di una nuova solidarietà sociale, frutto di un'intesa raggiunta attraverso i processi di comunicazione e discussione – e di Buber, fautore di una società civile che si configura come luogo dell'azione solidale e di applicazione del «terzo settore».

Nello spazio così delineato vengono collocate nove posizioni teoriche che rappresentano altrettanti possibili modi di intendere il nostro concetto i quali, malgrado l'intrinseca semplificazione propria degli idealtipi, si configurano quali strumenti efficaci per una lettura della realtà indagata. Queste sono il collettivismo, il movimentismo, la sfera pubblica, la democrazia deliberativa, l'individualismo, il comunitarismo, il terzo settore, la democrazia associativa e la comunità societaria (si veda la Parte prima, *Uno schema teorico*).

La «mappa concettuale» del termine società civile, che emerge da questa operazione di ricostruzione teorica, mette in luce la complessità del dibattito e soprattutto consente di fare chiarezza intorno a un concetto incerto, sul quale convergono visioni anche molto diverse e spesso contrastanti. Questo stesso quadro costituisce inoltre un utile riferimento per procedere nell'analisi dei riscontri empirici raccolti dall'indagine sul campo diretta a esaminare le valutazioni espresse dalla classe politica italiana relativamente al tema della società civile, alle dimensioni che la caratterizzano, agli ambiti di competenza, alle linee di confine e alle modalità di interazione con le altre sfere della società. In estrema sintesi, come mette in luce Magatti (si vedano le *Conclusioni*, Parte seconda) la ricerca chiarisce come all'interno del ceto politico italiano rimanga largamente dominante una concezione «moderna» di società civile, secondo la quale è possibile pensare ad essa solo in rapporto al sistema politico-amministrativo. Non si dà nulla al di fuori degli spazi che gli apparati statuali sono in grado di costruire, ma è solo rispetto alle regole e ai limiti posti da tali apparati che la società civile esiste.

La ricerca ha anche consentito di individuare tre modelli mediante i quali questa relazione di dipendenza viene poi declinata.

Il primo modello vede la società civile come il luogo in cui nascono domande e bisogni e il sistema politico come l'apparato a cui è demandato il compito di dare risposte. Il secondo modello ve-

de la società civile come un luogo di (potenziale) disordine e soprattutto come minaccia per la stessa capacità di governo da parte del sistema politico. La relazione tra i due sottosistemi è continua e inevitabile. Ma rispetto al caso precedente, la relazione è in qualche modo invertita. La terza variante affida alla società civile il ruolo di campo di battaglia all'interno del quale le forze politiche si confrontano per legittimarsi. In quest'ultimo modello il concetto centrale è quello di consenso. È infatti attraverso questa mediazione operata dal sistema politico che la società civile diventa artefice del proprio destino.

Al di là delle considerazioni specifiche e dei profili dei diversi partiti, di cui si darà conto nelle pagine che seguono, ciò che deve essere sottolineato è lo scarso riconoscimento da parte della classe politica dell'autonomia della società civile. Un elemento che trova un elevato consenso tra i soggetti presi in esame nel nostro studio è infatti il primato della politica rispetto alla società civile e ancora di più l'inconcepibilità di un ambito autoregolato che sfugga alla dimensione politica.

Per approfondire la conoscenza di questi aspetti si è fatto ricorso a una indagine quantitativa e a una qualitativa. La prima è costituita da una *survey* – per la quale è stato messo a punto un questionario strutturato, somministrato a un campione di 240 rappresentanti della classe politico-amministrativa italiana, selezionati in funzione dei tre principali ambiti d'azione politica (parlamentari, alti burocrati e amministratori locali) e distinti per aree territoriali (cfr. il Capitolo secondo, paragrafo 2.2). Questi riscontri empirici quantitativi sono stati successivamente integrati da quanto è emerso dalle interviste in profondità rivolte a sedici personalità politiche del nostro paese.

A questa analisi quanti-qualitativa si è scelto di affiancare un terzo strumento di ricerca, rappresentato dall'analisi del contenuto di un dibattito parlamentare pubblico, finalizzato a cogliere gli «usi» che il linguaggio politico fa dell'espressione società civile in una situazione in cui esso sia nelle condizione di appropriarsi liberamente della nostra espressione, senza eccessive predeterminazioni tematiche, senza forti vincoli tecnici e senza preoccupazioni di ritorni immediati in termini di consenso. A tale scopo è stata scelta la «Discussione generale sui progetti di legge di revisione della

parte seconda della Costituzione», tenutasi nel febbraio 1997 presso la Commissione bicamerale per le Riforme costituzionali (vedi *Appendice*).

Il risultato è un ricco lavoro di analisi, costruito sulla base di tecniche differenti di ricerca, che ha permesso di evidenziare le certezze e soprattutto le incertezze sul tema della società civile espresse dai politici, cioè da quella compagine significativa di attori che si confronta quotidianamente con essa e che, anzi, da essa non accetta di distinguersi, sostenendo spesso che «i politici sono espressione della società civile», locuzione che ritorna frequentemente nelle interviste.

2. Le immagini emerse di società civile

Le riflessioni sui risultati dell'indagine empirica vengono sviluppate sulla base delle tre principali aree tematiche che costituivano il questionario: la prima, volta a rilevare una definizione del concetto di società civile, i punti di forza e di debolezza e le funzioni ad essa attribuite; la seconda, relativa all'identità e alla natura dei soggetti che ne fanno parte; la terza, finalizzata a dare un quadro concreto di riferimento della società civile per quanto riguarda le sue relazioni con il sistema politico e di governo a cui appartengono gli intervistati e tesa a registrare le azioni promosse dai politici a sostegno della società civile medesima.

Attraverso la misurazione dei consensi ottenuti dalle diverse posizioni identificate dallo schema teorico, si è cercato innanzitutto di rilevare come i politici italiani si dispongano nello spazio della società civile. La ricerca ha voluto infatti assumere in maniera problematica l'incertezza della definizione del concetto per esplorare nell'universo dei politici e degli amministratori la rilevanza semantica del termine, le sue applicazioni e gli orientamenti che lo riguardano.

A partire da questa prima operazione, si è scelto di approfondire una serie di questioni riguardanti i valori a cui la classe politica fa riferimento quando parla di società civile; il grado di coerenza fra le aspettative a priori e la realtà concreta; i soggetti che compongono la società civile; la misura in cui l'appartenenza politica rappresenta un fattore discriminante in relazione alla collocazione dei soggetti

nello spazio della società civile, fino ad arrivare a delineare il posizionamento dei diversi partiti e dei raggruppamenti di partiti in questo spazio.

L'immagine che emerge da questa prima parte dell'analisi è quella di una classe politica molto frammentata e forse addirittura confusa sul tema della società civile. Non sembra esistere – come affermano Magatti e Bichi – un linguaggio teorico comune o un orientamento condiviso; al contrario, il campione intervistato «restituisce» un quadro molto complesso e articolato, caratterizzato da ispirazioni culturali anche molto distanti tra loro e da convinzioni teoriche incapaci di tradursi in pratiche concrete. Il consenso tende a coagularsi intorno a un'idea di società civile che è in grado di generare un insieme di valori comuni, che sostengono e alimentano la vita sociale nelle sue diverse articolazioni. In sintesi, quella che risulta è un'immagine di società civile come «concetto astratto, evocato in modo generico, ma con ben pochi rapporti effettivi con la realtà concreta nella quale opera».

È forse solo attraverso l'appartenenza partitica che si riescono a delineare delle chiare linee di demarcazione rispetto alla collocazione degli intervistati nello spazio della società civile. In particolare, è possibile rintracciare alcuni elementi capaci di distinguere tra il polo di centrodestra e quello di centrosinistra, come, per esempio, una più frequente collocazione sul versante dell'individualismo da parte del centrodestra e sul versante della politica per il centrosinistra. Anche se – è opportuno precisare – l'autocollocazione da parte dei politici rispetto alle varie concezioni di società civile dimostra come l'appartenenza partitica sia solo in parte discriminante: forse il dato più importante è proprio da individuare nella forte dispersione interna a tutti i partiti. L'incertezza derivante dalla «generalità» del discorso sulla società civile è provata dal fatto che ogni parte politica tende a cercare modelli cognitivi e interpretativi all'interno degli schemi ideologici che le sono più congeniali.

In relazione ai soggetti che operano nella società civile, quest'ultima assume nelle opinioni dei nostri intervistati una fisionomia alquanto «tradizionale», dotata cioè di un campo d'azione limitato e con una scarsa capacità di contribuire alla vita sociale. Oltre al volontariato e alle associazioni culturali, che rappresentano gli archetipi a cui pensano i politici (questi due soggetti sono stati indicati ri-

spettivamente dal 91,7% e dall'82,6%), non sembra esservi molto altro, se non il riconoscimento del ruolo che può svolgere l'ambito più propriamente privato della società civile, quello costituito dalle famiglie e dai singoli individui (scelti dall'84,2% e dal 69,7% del campione intervistato). Mentre decisamente più problematico risulta essere il riconoscimento da parte dei soggetti intervistati di tutta quell'area di confine tra l'ambito privato e quello pubblico-istituzionale, costituito da realtà quali le imprese private, i media, le cooperative, ecc.

La riflessione prosegue nella seconda parte con l'analisi – condotta sempre mediante l'interpretazione incrociata dei risultati della *survey* e delle indicazioni emerse nel corso delle interviste in profondità – del rapporto tra società civile e politica, del ruolo di quest'ultima, delle modalità dei rapporti ideali e reali tra stato e società civile e delle dinamiche che relazionano i diversi ambiti (stato, privato e non profit) con l'oggetto dello studio. L'indagine condotta evidenzia, sia a livello quantitativo sia a livello qualitativo, una concezione ambivalente del rapporto tra società civile e politica. Da un lato, infatti, il campione intervistato sembra sottolineare una certa autonomia della società civile dalla politica, dall'altro, invece – soprattutto nel contesto delle interviste qualitative – si rileva un certo rifiuto di una dicotomizzazione rigida, di un'alterità tra le due dimensioni.

Si potrebbe affermare che, al di là dell'incertezza che contraddistingue il concetto di società civile, quest'ultimo è «presente» nelle dinamiche socio-politiche. Per tutti gli intervistati – come rileva Lombardi – «la società civile fa bene»: essa è un attore significativo della vita politica e sociale; quest'ultima acquista responsabilità, pluralismo ed efficienza quando la società civile si rafforza. In sostanza, sembra quasi che l'incertezza semantica del termine sia funzionale a mantenere la comunicazione sul tema dentro la dimensione politica: forse, specificare troppo cosa sia o non sia la società civile porterebbe a un incremento del conflitto politico, là dove tale conflitto potrebbe essere poco compreso dalla stessa opinione pubblica. Un'indiretta conferma a questa affermazione si può rilevare nel fatto che – sempre secondo l'opinione degli intervistati – il supporto economico alla società civile è da mantenersi soprattutto con

azioni trasversali e indirette, senza interferire in termini di controllo, malgrado il contributo operativo che essa dà alla società riguardi quasi esclusivamente il settore dell'assistenza sociale.

I risultati di questa ricerca ci pongono di fronte a una realtà «ambigua» e per molti aspetti imprevedibile. L'immagine che ne esce è infatti quella di una politica che sembra riconoscere autorevolezza alla società civile, in quanto la considera come una potenziale risorsa, senza però arrivare ad ascriverle un potere effettivo. Per dirla in altri termini, si conferma la decisiva supremazia della politica rispetto alla società civile.

Un secondo aspetto rilevante concerne il modo in cui la classe politica si rappresenta i soggetti della società civile. In realtà, la ricerca ha messo in luce una certa difficoltà da parte del personale politico a identificare sia i soggetti che operano nella società civile italiana sia i suoi valori. In entrambi i casi si impone una distinzione: nel discorso astratto, infatti, la società civile tende a essere rappresentata come un luogo ricco di virtù – ad essa vengono riconosciute funzioni diverse, quali per esempio la potenzialità di integrazione dell'intera compagine sociale o quella di miglioramento dell'efficienza complessiva del sistema, o, ancora, di garanzia per il pluralismo sociale o di salvaguardia della libertà individuale – ma, nel momento in cui si passa dalle enunciazioni di principio alle indicazioni concrete, molte di queste qualità sembrano venir meno e la società civile diventa un «insieme indistinto», nel quale è difficile scorgere dei soggetti attivi e dei valori definiti. Il risultato è che la società civile non sembra possedere un'identità forte.

In terzo luogo, relativamente agli orientamenti dei diversi partiti in tema di società civile, pur restando ferma e condivisa la rilevanza del tema, si può affermare che entrambi gli schieramenti politici (centrodestra e centrosinistra) si presentano divisi al loro interno. In termini molto generali si può affermare che, in contrasto con le dichiarazioni di principio, il ceto politico italiano ha un'immagine debole di società civile. Emerge invece un'idea forte di politica, accompagnata a una sostanziale «confusione» nei riguardi della società civile, interna ai singoli partiti.

Come si è già precisato, la finalità di questa ricerca è stata quella di analizzare la società civile «vista» dagli attori della politica, cioè da un particolare set, peraltro significativo, di attori del sistema sociale. A questo punto potrebbe essere utile ampliare la «triangolazione cognitiva» finora svolta cercando di andare oltre, cioè approfondendo il tema tramite ulteriori studi su altri attori, per poter descrivere a tutto tondo un oggetto estremamente complesso.

L'attuale indagine, pur mirata a una particolare categoria di persone, consente comunque di affermare l'esistenza di una notevole incertezza sulla natura e i compiti della società civile, che induce a ipotizzare un deficit conoscitivo assieme a una notevole retorica nei suoi confronti.

Di qui la necessità di nuovi approfondimenti conoscitivi, ma anche di un'azione culturale diretta a creare occasioni di dibattito, di confronto e di approfondimento tra i diversi soggetti che, a titoli diversi, sono chiamati in causa dalla società civile e per la società civile.

Parte prima
Uno schema teorico

Capitolo primo
Lo spazio della società civile
Mauro Magatti

1.1. *Società civile: la posta in gioco*

Il termine società civile è vittima del suo stesso successo. In un'epoca in cui, per ragioni diverse, lo statalismo non è più di moda, l'appello alle virtù benefiche della società civile fa parte di una retorica che accomuna un po' tutta la classe politica, e non solo quella italiana.

Uscita dalle paludate stanze della riflessione accademica, questa espressione è usata con generosità dai media e dall'opinione pubblica. Nel linguaggio corrente, «società civile» viene impiegato come sinonimo generico di «tutto ciò che non è politica». In questa situazione, il primo ostacolo da superare per capire cosa pensano i politici quando parlano di società civile è di arrivare ad avere un quadro di riferimento concettuale all'interno del quale collocare le diverse posizioni.

Un tale compito è tutt'altro che agevole. Società civile non è solo un'espressione abusata e soggetta alla corrosione dell'uso quotidiano, ma è anche un termine carico di storia. La riflessione sulla sua natura e le sue funzioni dura da diversi secoli: non c'è filosofo politico che non si sia misurato con tale concetto.

È del tutto al di là degli scopi di questo lavoro tentare anche solo una sommaria sintesi di questa enorme elaborazione concettuale. Molto più semplicemente, ci limiteremo ad arrivare a individuare alcune delle dimensioni analitiche del dibattito più recente e, per questa via, cercheremo di arrivare a un'articolazione del concetto che ne consenta l'impiego nella ricerca empirica.

«Promuovere una società civile attiva è parte fondamentale della

politica della terza via. In contrasto con la vecchia sinistra, che tendeva a liquidare come irrilevanti le preoccupazioni circa il declino civico, la nuova politica conviene che tali ansie sono genuine. Il declino civico è reale e visibile in molti settori della società contemporanea, non è soltanto un'invenzione dei politici conservatori. E ciò lo si può constatare nell'indebolimento del senso di solidarietà in alcune comunità locali e in molti quartieri urbani, negli alti livelli di criminalità e della dissoluzione di matrimoni e famiglie» (Giddens, 1997, p. 83). Giddens riassume così la centralità che la società civile riveste nell'epoca attuale. Ma le parole del sociologo inglese risultano chiare e convincenti se interpretate come brani di un manifesto politico; molto meno se lette in un'ottica scientifica. Tutti sono d'accordo con l'obiettivo di attingere alle risorse disperse della società; il problema è come e in che termini.

Tuttavia la citazione di Giddens è utile per sottolineare il cambiamento d'epoca che si registra con la fine del XX secolo. Dopo una lunga stagione nella quale lo stato era stato considerato il perno su cui far ruotare l'intera vita sociale, oggi si tende a evidenziare i limiti di tale istituzione. La discontinuità culturale rispetto a qualche decennio fa è netta: mentre negli anni settanta e ottanta il problema era quello di opporsi all'invadenza degli apparati pubblici, oggi la questione si è capovolta e il dibattito verte su come limitare il disfacimento dell'autorità statale¹.

In termini generali, ciò a cui si assiste può essere letto nei termini di una crisi delle forme della mediazione politica che si sono affermate nel secondo dopoguerra. Le ragioni che hanno portato a questo risultato sono complesse, ma anche molto chiare: la crisi dello stato sociale e i relativi problemi di governabilità hanno finito per creare le condizioni per una formidabile spinta liberista che si è prodotta a livello internazionale più ancora che a livello nazionale. Gli effetti del thatcherismo e del reaganismo non sarebbero stati così profondi (né forse avrebbero mai potuto avere luogo) fuori da un quadro di crescente deregolamentazione internazionale. Tale deregolamentazione, che è intervenuta prima a livello economico – soprattutto a partire dalla decisione del governo americano di sospen-

¹ Al di là delle tante e pure importanti sfumature, questo è quanto emerge dell'ampia letteratura sulla «globalizzazione».

dere unilateralmente gli accordi di Bretton Woods – e poi a livello politico – con la crisi e la repentina caduta del socialismo reale – ha aperto scenari del tutto inediti.

È in questo quadro che va collocata la ripresa di interesse verso il tema della società civile. Due radici socio-culturali – tra loro molto diverse se non addirittura opposte – hanno alimentato questa spinta: da un lato, la critica liberista a un capitalismo statalizzato, visto come minaccia alla libertà individuale e alla crescita economica; dall'altro, l'opposizione all'autoritarismo politico, opposizione che si è nutrita sia della straordinaria resistenza opposta alla nomenclatura dei paesi ex socialisti², sia delle crescenti difficoltà di integrazione politica delle democrazie occidentali, scosse – dalla fine degli anni sessanta – da intensi conflitti sociali animati da movimenti in gran parte extraistituzionali.

La relazione stato-società si è trovata così sotto attacco sia da destra sia da sinistra, per ragioni insieme economiche e politiche. Ed è la profondità di tale crisi che spiega l'avvio di una fase di ristrutturazione che dura ancora oggi e che ancora non sappiamo con esattezza dove potrà portare.

Da questo punto di vista, gli anni ottanta e gli anni novanta non sono trascorsi invano. Il solco rispetto al passato si è infatti approfondito via via che si sono compresi gli effetti prodotti dalla ristrutturazione in corso. Oggi a tenere banco non è più tanto una revisione più o meno accentuata dello stato sociale, quanto il crescente squilibrio tra potere politico e sfera economica dovuto ai processi di globalizzazione, uno squilibrio che impone di ripensare il modo stesso di concepire la politica. Ed è in un tale contesto che l'appello alla società civile viene di continuo rilanciato.

Ed è qui che va collocato il dibattito di questi anni. Che cosa si deve intendere per società civile? Sulla base del dibattito in corso dovremmo rispondere, citando un noto slogan pubblicitario, «di tutto, di più». Per alcuni, la società civile è essenzialmente il luogo della libera scelta individuale, uno spazio di libertà sottratto al con-

² Per citare uno dei protagonisti di quegli anni, la società civile «è stata come un granello di sabbia posto negli ingranaggi di una macchina enorme ma vulnerabile... dotata di un enorme potenziale antiautoritario» (Geremek, 1992, p. 12).

trollo statale; per altri, con tale espressione si indica il vero fondamento della vita sociale, ciò su cui si basa ogni solidarietà sociale e che costituisce in ultima analisi il limite all'intervento di ogni autorità politica; alcuni intendono la società civile come l'insieme dei soggetti organizzati che come tali sono in grado di incidere sulla politica, altri la concepiscono come un ambito extraistituzionale, vero baluardo della democrazia. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. In realtà, se è vero quanto sopra affermato – se cioè la fase storica che stiamo attraversando si caratterizza per una revisione del rapporto tra stato e società – allora *le sfumature contano*. Evocare genericamente la società civile rischia di essere un esercizio meramente rituale, che si limita a constatare l'esistenza di un problema o a registrare una tendenza. Peggio, può costituire un velo per celare i reali progetti politici oppure per nascondere un'inadeguata comprensione della realtà e delle sue dinamiche da parte di una classe politica culturalmente inadeguata. Quel che è certo è che, mai come oggi, il tema della società civile è tutto politico: ammesso che le condizioni storiche nelle quali ci troviamo inducano a superare la concezione statocentrica che ha dominato il XX secolo e che ciò comporti una piena valorizzazione della forze sociali diffuse, rimangono da chiarire i termini fondamentali della questione. La posta in gioco non è banalmente quella di spostare di qualche punto percentuale la quota del PIL controllata dallo stato, ma piuttosto di ripensare i rapporti tra l'autorità politica e l'organizzazione sociale nelle sue varie articolazioni, in un'epoca dove tutto è in movimento. A tema vi sono questioni cruciali quali la forma della politica, il futuro della democrazia, la solidarietà sociale, la libertà individuale. Al di là della consapevolezza degli attori che usano questo termine, la retorica della società civile nasconde visioni molto distanti sul futuro delle nostre società. Per questo è importante ogni sforzo volto a chiarire i termini del dibattito.

1.2. *Alla ricerca dello spazio della società civile*

Per cercare di andare in questa direzione, nelle prossime pagine si tenterà di offrire una mappatura delle principali posizioni teoriche, così come emergono dal dibattito di questi anni. A questo sco-

po è parso utile riportare le posizioni dei vari autori all'interno di quello che è stato chiamato «spazio della società civile», organizzato attorno a due assi che colgono le dimensioni fondamentali della discussione. Per questo, prima di presentare le varie posizioni, è necessario soffermarsi sulla logica con cui tale spazio è stato costruito.

1.2.1. *Primo asse: individualismo vs collettivismo*

Nell'esperienza storica del XIX e del XX secolo, il concetto di società civile è pensato con riferimento a uno spazio politico-istituzionale dato, quello dello stato-nazione. In realtà, questo modo di pensare assume come risolto il nocciolo della questione: la società è definita dalla sua organizzazione politica o tra questi due termini esiste una relativa autonomia? A questa domanda non sempre è stata data la medesima risposta. Ad esempio, mentre per i greci e per i romani la società coincideva con la *politeia*, in epoca medioevale l'autorità politica era un organo tra gli altri. Secondo C. Taylor, la modernità si caratterizza proprio per il particolare profilo che la risposta a tale quesito assume: *la società è autonoma ma dentro a un contesto politico*. «L'idea che la società non si identifica con la sua organizzazione politica può essere vista come una differenziazione cruciale, una delle origini dell'idea di società civile ed una delle radici del liberalismo occidentale» (Taylor, 1996, p. 50).

L'idea moderna del rapporto tra sistema politico e società civile³ affonda le sue radici nel pensiero di Locke, secondo il quale, prima di appartenere a qualunque comunità politica, gli uomini formano una comunità originaria fondata su diritti naturali. *La società esiste prima del governo*, il quale è accettabile solo se non tradisce la fiducia che la società gli concede. Il riconoscimento di questo momento prepolitico è qui essenziale in quanto qualunque sistema politico viene vincolato a leggi universali che lo sovrastano e lo limitano. I diritti fondamentali dello stato di natura costituiscono *uno spazio indisponibile all'azione politica* (Weil, 1996, pp. 16-17; Habermas,

³ Sarebbe interessante riflettere su quale possa essere oggi tale rapporto nell'epoca della globalizzazione, ma sarebbe una questione che ci porterebbe troppo lontano. Più limitatamente, cercherò di sintetizzare alcuni termini di tale relazione.

1992, pp. 1-5). Dunque, secondo questo modo di vedere, tra società e politica non c'è immediata identificazione, ma ciò non porta ancora a immaginare una società capace di autorganizzarsi. Il dibattito plurisecolare sulla società civile ruota tutto attorno a questo rapporto. Ai fini del discorso che intendiamo qui svolgere, mi sia consentito di svolgere alcune schematiche osservazioni:

1) la posizione di Locke si contrappone a quella di Hobbes, il quale vede nello stato di natura il trionfo del caos e della sopraffazione. In questa seconda prospettiva, è negata ogni autonomia alla società, che viene considerata inesorabilmente corrotta e in ultima istanza *incivile*. Di conseguenza, il ruolo delle istituzioni diventa decisivo perché solo l'autorità politica può porre rimedio a questo problema. Su questa linea si situano tutte le posizioni pessimistiche della società civile, prima fra tutte quella di Rousseau, secondo il quale la libertà può essere raggiunta solo quando si realizza la *volontà generale*, che supera e raccoglie le singole volontà individuali (Rousseau, 1968, p. 43). Nel corso della storia occidentale (e soprattutto nel XX secolo) questa posizione ha continuato ad avere un'enorme influenza.

2) A partire dal XVIII secolo la lettura lockiana viene criticata per ragioni opposte da chi ritiene che la tesi dell'autonomia del sociale vada radicalizzata. Autori come Thomas Paine cominciano a pensare che la società sia in grado di autosostenersi da sola, a prescindere dalla regolazione politica, la quale costituisce una minaccia per la libertà individuale. Un'idea che prepara la strada alla tesi liberale, che identificherà nel mercato l'istituzione centrale per l'autogoverno della società.

3) La coesistenza tra società civile e apparati politici è il tema centrale della riflessione svolta da Montesquieu ne *L'esprit des Lois*. Secondo l'autore francese, l'autorità politica e i corpi intermedi sono interdipendenti. Il dispotismo viene evitato solo raggiungendo un equilibrio tra sfera politica e ambito sociale. Tra società e politica si profila così un equilibrio complesso: se da un lato la definizione di società non può prescindere dalla sua costituzione politica, dall'altro il compito della società civile è quello di limitare la concentrazione del potere. Questo modo di pensare assume che la *società nasca solo con l'istituzione di un potere comune* capace di garantire beni fondamentali quali la pace, la proprietà, la libertà, la

sicurezza, che nello stato di natura sono continuamente minacciati (Bobbio, 1983, p. 1084). Per citare Kant, allo scopo di uscire dallo stato di natura l'uomo deve accettare una costrizione esterna di natura legale (Kant, 1991, p. 44). Una posizione che riecheggia anche nella ricostruzione storico-sociologica di N. Elias, secondo il quale il rapporto tra società civile e potere politico è costitutivo dell'esperienza moderna: la concentrazione del potere nello stato-nazione è all'origine della *civilizzazione* della società.

4) È comunque in Hegel che il rapporto tra società civile e stato raggiunge l'elaborazione teorica più raffinata. Partendo dal riconoscimento del valore in sé ricoperto dalla vita dei cittadini e della differenziazione di una sfera pubblica non statale, Hegel considera la società civile una sfera autonoma e distinta, ma non autosufficiente. *La società civile può esistere solo venendo inclusa in una unità più alta, che è quella dello stato.* Secondo Taylor, «Hegel fonde così le due correnti L (Locke) e M (Montesquieu). Se la prima implica una dimensione non politica della società, l'eredità M lo porta a delineare la società come definita dalla sua organizzazione politica, ma solo là dove questa è costituzionalmente diversificata e distribuisce il potere fra molte fonti interdipendenti» (Taylor, 1996, p. 62).

5) Da notare che anche la sociologia al suo sorgere segue più o meno rigidamente questa impostazione. Basti ricordare E. Durkheim e M. Weber. Il primo ritiene che il sistema politico abbia un duplice compito: da un lato contemperare il particolarismo dei gruppi della società civile che sono sempre esposti al rischio di acquistare una posizione dominante nei confronti dei propri membri; dall'altro integrare continuamente una *solidarietà sociale* che rischia di cadere nell'anomia. Il secondo costruisce tutto il suo ragionamento sulla distinzione tra *potere di fatto* e *potere legittimo*, dove la legittimità finisce per coincidere con l'istituzionalità politica.

Al di là delle notevoli distanze tra i vari autori, tutto questo enorme apparato di pensiero converge su un punto centrale: la società civile è un insieme di relazioni, legami e obbligazioni autodeterminate che si confrontano con un dato ordine istituzionale che le rende possibili e ne consente la riproduzione. Naturalmente, vi sono modi molto diversi – se non opposti – di intendere tale affermazione. Ma quel che conta è che tutta questa tradizione di pensiero considera inestricabile il rapporto tra una forma particolare di origine pubbli-

ca (lo stato-nazione) e la nascita della società civile. Naturalmente, il riconoscimento del ruolo insostituibile del sistema politico nel dare forma, coesione e direzione collettiva alla società civile si accompagna all'idea che il potere politico sia una struttura specializzata di ruoli e di funzioni e che la modernità sia segnata dal tema della emancipazione del sistema politico dalla società civile (Farne-
ti, 1971, p. 59). In questa prospettiva *la società civile non coincide con il sistema politico benché essa non possa esistere al di fuori dei suoi confini.*

Ma la società civile non si è misurata solo con il sistema politico. La sua formazione è un processo che, secondo molti autori, storicamente si compie sotto la spinta attivante costituita dalla nascita di un'economia di mercato. Come tale, essa si accompagna all'enorme trasformazione sociale che ha luogo all'inizio del XVII secolo e che produce tutti i suoi effetti con la rivoluzione industriale. Per i gruppi sociali emergenti, desiderosi di ampliare il proprio spazio di azione, l'idea di società civile diviene il cavallo di battaglia per forzare le maglie dell'ordine gerarchico tradizionale. La scoperta dell'esistenza di un ambito economico regolato da norme interne costituisce un momento decisivo di questo processo, in quanto legittima i nuovi gruppi ad agire in modo autonomo e a costruire nuove gerarchie sociali. Tale riscoperta è tanto più significativa in un contesto culturale che comincia a porre la vita quotidiana con le sue pratiche ordinarie fatte di lavoro e di impegno terreno sullo stesso piano degli aspetti puramente spirituali e intellettuali (Taylor, 1992). Il mercato, luogo profano per eccellenza, in coerenza con le spinte culturali che insistono sulla soggettività individuale, incarna lo spazio di libertà e scelta individuale che si contrappone ad ogni forma di collettivismo e di dispotismo⁴.

Si comprende così perché per alcuni filoni di pensiero l'idea di società civile come ambito autorganizzato finisca per identificarsi con l'economia, e in particolare con il mercato: gli imprenditori, i commercianti, gli artigiani che colgono le nuove opportunità economiche sono le forze sociali che, trovando nell'economia uno spa-

⁴ Si pensi alla lettura weberiana del ruolo della religione protestante nella nascita del capitalismo. Secondo Weber è proprio il mutare del rapporto tra salvezza extramondana e salvezza intramondana a caratterizzare la nascita della società moderna.

zio di libertà d'azione nel quale è possibile accumulare ricchezza e prestigio, lottano per modificare l'ordine sociale tradizionale. *La loro esigenza primaria è quella di aumentare il proprio spazio di autonomia nella sfera economica* – dove la loro libertà si fonda – e di riflesso in ambito politico e sociale. In questo senso, è corretto sostenere che lo *spirito civico* in Europa e negli Stati Uniti è storicamente associato all'ascesa della borghesia e al suo tentativo di trovare legittimazione nella gerarchia sociale. Una tale richiesta ha il suo fondamento nel mercato, perché è in tale contesto che è operante un sistema di valutazione oggettivo e impersonale dello sforzo individuale. Da questo punto di vista, la società civile è vista come il prodotto dell'affermazione del sistema economico che si struttura su questo principio di regolazione e della sua capacità di mettere in discussione ogni forma di predominio della vita politica sulla vita sociale. Secondo lo spirito borghese, *è il mercato che crea le condizioni per un'effettiva autonomia della vita sociale* ed è il mercato che, retto da leggi proprie, va protetto dalle invadenze del potere politico, il quale si muove secondo fini che sono d'ostacolo all'aumento della ricchezza e quindi all'aumento del campo di azione individuale.

Ne segue che – secondo una scuola di pensiero che va dai fisiocrati sino a Adam Smith – la riproduzione materiale diventa progressivamente prioritaria rispetto alla partecipazione politica: gli interessi materiali si pongono al vertice della vita individuale e collettiva. È nella sfera economica e della produzione che si esercita quella libertà di scelta che sta a fondamento della società civile⁵.

La nascita del mercato è altresì cruciale per il diffondersi, progressivamente tra tutti gli strati sociali, di comportamenti civilizzati (Hirschman, 1979). La vita economica moderna, con il suo sistema di premi e sanzioni, ha la forza di rimodellare i comportamenti individuali e di permettere di arrivare a qualificare come civile la vita associata. *Il mercato è un potente veicolo di civilizzazione del comportamento umano*. Con l'espressione *le doux commerce*, Montesquieu fissa proprio in questo aspetto la differenza tra il brigantaggio e il commercio, che scoraggia le imprese violente e sostiene in-

⁵ Questa trasformazione è stata vista da molti critici come l'origine della caduta dello spirito pubblico e civile registrato nelle società avanzate.

vece il rispetto della vita e dei beni altrui. Inoltre, favorendo gli scambi tra nazioni, esso diffonde lo spirito di cooperazione umana e rafforza la pace: «Il commercio guarisce dai pregiudizi distruttivi ed è quasi una regola generale che ovunque vi siano costumi dolci vi sia commercio e che ovunque vi sia commercio vi siano costumi dolci» (Montesquieu, 1952, XX.1). In questa ottica, *l'interesse diventa il luogotenente della virtù*: «È una fortuna per gli uomini trovarsi in una situazione nella quale, mentre le loro passioni ispirano il pensiero di essere malvagi, essi tuttavia hanno interesse a non esserlo» (Montesquieu, 1952, XXI.20). In un mondo in cui le tradizionali forme di limitazione degli impulsi individuali vengono meno, il mercato diviene uno strumento per canalizzare le passioni individuali e collettive, riducendone il potenziale conflittuale e disgregativo: la concorrenza impone una sua disciplina fatta di responsabilità, industriosità, lealtà, parsimonia.

Che il mercato costituisca un aspetto importante per l'espansione dell'autonomia dei soggetti sociali mi sembra un'affermazione difficilmente contestabile. Certo è più difficile sostenere che la società civile coincida con questo ambito. In realtà, come la storia degli ultimi secoli insegna, la relazione tra società civile e mercato è molto complessa: al di là dei suoi meriti, la regolazione del mercato – lasciata a se stessa – produce effetti perversi sull'organizzazione sociale e sulla stessa libertà individuale che finiscono per contraddire le spinte civilizzatorie che indubbiamente esso è in grado di generare. In fondo, era proprio sull'*inciviltà* di un sistema che produceva *due nazioni*, l'una benestante e l'altra miserabile, che Lord Beveridge, dopo l'esperienza della Grande Depressione, riuscì a raccogliere il consenso necessario per l'avvio di un vasto programma di assistenza pubblica.

Sviluppare questo punto sarebbe qui impossibile. Quello che preme sottolineare è che *la relazione tra società civile e mercato va pensata in modo analogo e speculare a quella tra società civile e politica: per affermarsi e rafforzarsi i soggetti sociali hanno bisogno di entrambi questi apparati istituzionali, benché essi non si identifichino con nessuno dei due. Tali apparati da un lato costituiscono una preconditione per lo sviluppo della società civile, dall'altro però rappresentano anche una minaccia all'autonomia del sociale. È in un tale delicato equilibrio che la società civile si costituisce.*

Comunque sia, la complessa relazione della società civile con la sfera politica e quella economica può essere vista disporsi lungo l'*asse individualismo-collettivismo*. Da un lato, infatti possiamo trovare tutti coloro che diffidano dell'autonomia della sfera sociale e che in ogni caso negano la capacità della società di reggersi in modo autonomo, indipendentemente dalla organizzazione politica. Questa prima posizione tende ad accentuare *la natura collettiva e politica della società civile* e a trascurare le altre dimensioni. All'estremo opposto troviamo invece coloro che, oltre a radicalizzare la separazione rispetto alla sfera politica, vedono *la società civile come il luogo dell'iniziativa e della scelta individuale*, con riferimento prima di tutto al mercato.

1.2.2. *Secondo asse: comunicazione vs relazione*

Gran parte del dibattito politico e culturale contemporaneo continua a essere assorbito da questa prima dimensione. Eppure a uno sguardo attento è chiaro che essa non esaurisce la riflessione sulla società civile. In effetti, ricostruendo la trasformazione storica dell'esperienza occidentale, è possibile notare che il concetto di società civile ha a che fare con una seconda dimensione analitica e che, oltre al mercato e alla politica, essa si confronta con altri contesti istituzionalizzati.

Il *secondo asse* sul quale si dispone il dibattito contemporaneo sulla società civile può essere identificato lungo il *continuum comunicazione-relazione*. Tale asse si presenta così «perpendicolare» a quello precedente in quanto si concentra sul modo in cui è possibile fondare in una cultura moderna l'equilibrio tra libertà e solidarietà, tema che segna il dibattito sulla società civile. Benché non sia difficile pensare che anche questa riflessione faccia riferimento ad ambiti istituzionalizzati differenziati o in via di differenziazione, la strategia argomentativa di chi si rifà a queste posizioni tende a mettere in secondo piano la dimensione istituzionale (che invece è mol-

⁶ In realtà, come si accennerà nel corso dell'esposizione, anche questo secondo asse fa riferimento ad apparati istituzionali, i quali però si sono differenziati in modo molto meno stabile e chiaro rispetto al mercato e allo stato. Ciò pone la questione della relazione tra società civile e differenziazione sociale, questione che non può però essere affrontata in questa sede.

to presente nel dibattito stato-mercato) per interrogarsi sulla logica che può fondare la solidarietà sociale in una società avanzata⁶. Come si cercherà di mostrare, esistono due tesi contrapposte che cercano di dare risposta a questo interrogativo.

È certamente un grande merito di J. Habermas aver colto che la società civile si deve confrontare con quella che l'autore tedesco chiama *sfera pubblica*. Nella sua accurata ricostruzione storica della formazione dell'opinione pubblica moderna, Habermas insiste sul fatto che l'autonomizzarsi del sociale dal politico non consiste esclusivamente nella possibilità di impiegare in modo autonomo le risorse economiche, ma anche *nel formarsi di un pubblico autonomo capace di avere un'opinione propria sulla realtà*. Con la circolazione dei giornali e dei libri che la stampa rende possibile, la formazione di luoghi di incontro dove si discutono temi di interesse comune (saloni, caffè, assemblee) e soprattutto – nel corso del XX secolo – con la diffusione dei mass media, si forma un ambito di discussione ed elaborazione che Habermas definisce appunto sfera pubblica. L'aspetto più interessante è che l'opinione pubblica si interessa di questioni collettive e al proprio interno sviluppa un dibattito su temi di interesse comune. Ma tale processo avviene al di fuori dei canali e degli spazi della struttura politica. Proprio questa originaria autonomia è ciò che qualifica la sfera pubblica e che spinge Habermas a considerarla come un ambito distinto sia dalla politica sia dall'economia. «La novità è che questa opinione si presenta come quella di una società senza essere regolata da alcun organo ufficiale e gerarchico» (Taylor, 1996, p. 57). A fianco dell'economia viene così identificato un ulteriore ambito di autonomia sociale, costituito dall'insieme dei luoghi dove si forma l'opinione pubblica. Tutto ciò apre un nuovo filone di riflessione sul concetto di libertà: mentre per gli autori liberali tale concetto rinvia essenzialmente all'agire di mercato, per Habermas esso tocca la questione dell'interpretazione della realtà e la formazione del consenso. L'arena del discorso pubblico è quella nella quale i soggetti sociali cercano mediante lo strumento della comunicazione di forgiare i criteri collettivi di giudizio circa ciò che viene considerato degno di valore. È in tale arena che si definisce che cosa debba essere oggetto di discorso pubblico e quale debba essere l'agenda della discussione collettiva. In questo modo, la sfera pubblica non è semplicemente il luogo del-

l'informazione, ma anche quello della produzione e della riproduzione delle identità culturali. Ciò introduce il tema del *pluralismo sociale e del multiculturalismo*, che non a caso tende ad acquisire un'importanza sempre maggiore nelle società avanzate.

Rispetto al dibattito individualismo-collettivismo Habermas cerca di battere una strada diversa. Infatti, l'opinione pubblica e la sfera pubblica riguardano lo spazio entro il quale si confrontano le diverse posizioni e si formano le convinzioni dei soggetti. Secondo Habermas, in un contesto post-tradizionale come quello attuale, questo è l'unico modo per arrivare a ricostruire le basi della solidarietà sociale e, in fondo, anche di mettere a punto un insieme di valori e norme di comportamento (provvisoriamente) condivisi. Dunque, *la sfera pubblica è la condizione di una nuova solidarietà sociale* che, secondo Habermas, non ha niente a che fare con quella tradizionale. In questo nuovo contesto, ciò che conta è la *razionalità comunicativa* e l'*intesa* che è possibile raggiungere attraverso di essa.

Naturalmente, il nuovo spazio sociale dell'opinione pubblica entra in tensione sia con la sfera politica sia con quella economica, rispetto alle quali ha il problema di definirsi e di difendersi. Rispetto alla politica, in quanto l'opinione pubblica è tale se dimostra la propria autonomia dal potere politico; quando ciò non avviene, la nostra sensibilità tende a ritenere che vi sia un arretramento verso una qualche forma di dispotismo, attuato magari in forma dolce mediante la manipolazione comunicativa. Rispetto al mercato, perché c'è sempre il rischio che la gestione dell'informazione e la manipolazione dei desideri diventino una via per garantire una crescita illimitata. Nei termini habermasiani, ciò si traduce nell'idea di *colonizzazione del mondo della vita* da parte degli apparati sistemici. Ma proprio qui sta il punto. Stranamente, Habermas sembra non vedere che nel corso dei secoli anche l'ambito di discussione e confronto è stato interessato da un progressivo processo di istituzionalizzazione, che ne ha rafforzato i tratti sistemici. O per meglio dire, contrariamente a quanto affermato da Habermas, occorre riconoscere che in una società avanzata la comunicazione diventa sempre meno riducibile e coincidente con gli ambiti del mondo della vita, mentre un crescente peso viene assunto da quello che possiamo chiamare *sistema della comunicazione pubblica*. Come il mercato e il sistema politico, così anche la sfera pubblica tende a dar vita a un

apparato istituzionale che ha il compito di gestire il sistema della comunicazione in una società complessa come quella attuale. In tale prospettiva, è chiaro che la società civile si definisce in rapporto anche a questo ambito istituzionale, benché sia problematico sostenere che vi sia una perfetta coincidenza. Semmai torna utile il ragionamento che Habermas svolge rispetto al tema della colonizzazione del mondo della vita, colonizzazione che può prodursi anche per effetto dell'azione degli apparati sistemici deputati alla gestione della comunicazione.

Non tutti sono d'accordo con Habermas nell'affermare che la società civile sia semplicemente il luogo della discussione. Per altri autori, il suo fondamento sta invece nella *relazione*. L'idea di società civile si fonda qui sull'originarietà e l'autonomia di quello che M. Buber ha chiamato *principio sociale*, considerato come irriducibile a quello politico. Mentre questo è in ultima istanza fondato sul potere, per il primo «è la condizione di unione reciproca o la decisione di unirsi» che rappresenta l'elemento costitutivo (Buber, 1996, p. 30). L'infinita trama dei rapporti umani, dei legami e delle obbligazioni sociali non è mai ricompresa dalla vita politica. La vita associata ha un'incessante produzione relazionale che costituisce una fonte inesauribile di trasformazione sociale.

La tesi di Buber è che, al di là delle apparenze, *le istituzioni⁷ da sole non producono alcuna vita pubblica ma solo strumentalità e violenza*. Per questo c'è bisogno di qualche cosa d'altro, dove sia possibile ricostruire continuamente relazioni autentiche. Lo stato e l'economia non possono reggersi da sole e hanno bisogno di rigenerarsi continuamente attraverso l'esperienza del rapporto con il Tu: «Non conta che sia lo stato a regolare l'economia o l'economia a regolare lo stato, fintanto che entrambi rimangono quelli che sono. È importante che l'istituzione statale diventi più libera e quella economica più giusta... ma da sole non possono diventare né più libere né più giuste. *Questo punto è decisivo: se lo spirito capace di dire tu e di rispondere rimane vitale e autentico, se ciò che ancora guizza in*

⁷ Non solo quelle pubbliche; Buber si riferisce a tutte quelle situazioni in cui il Tu si trasforma in Esso, situazioni cioè nelle quali la relazione sociale perde il suo contenuto propriamente relazionale e diventa meramente strumentale. Su questo sono fondamentali anche i contributi di Lévinas, 1999 e Ricoeur, 1994.

lui nella vita collettiva dell'uomo si sottomette ulteriormente allo stato e all'economia o se, agendo, si rende autonomo; se ciò che ancora resiste di lui nella vita personale dell'uomo si reincorpora nella vita comune» (Buber, 1996, p. 94).

In tale prospettiva, la società civile è il luogo in cui si riproduce la natura relazionale della vita umana. Il dilemma individualismo-collettivismo può essere superato solo salvaguardando gli ambiti entro cui si genera e si riproduce la solidarietà tra gli uomini. Ecco perché il campo specifico di azione della società civile è costituito dal suo infaticabile sforzo di ricucitura del tessuto sociale e di rigenerazione della solidarietà. È solo nella *concretezza della relazione* che la solidarietà sociale e i valori che sostengono un modo di vita civile si possono riprodurre.

L'idea che vede la società civile come luogo dell'azione solidale – e in questo modo soggetto essenziale per la solidarietà sociale – è stata più di recente ripresa da A. Caillé, secondo il quale all'origine non c'è né individuo né società, ma solo l'interazione tra uomini concreti: «Ragionare in termini di interazionismo del dono è adottare un punto di vista radicalmente immanente, orizzontalista, e mostrare come i termini opposti, la base e il vertice si producano e si riproducano a partire dallo stesso movimento» (Caillé, 1998, p. 47). L'idea centrale sostenuta da questo filone di pensiero è che esiste *uno spazio incompressibile, fondato sulla capacità degli uomini di stabilire relazioni personali, di associarsi e di prendersi cura gli uni con gli altri, che costituisce ciò che Caillé chiama spazi primari pubblici o spazi pubblici privati* (Caillé, 1998, p. 242). A fondamento di questo ambito di socialità sta il dono, il quale rompe continuamente la logica che lo stato e l'economia continuamente riproducono, creando nuovi legami e obbligazioni.

Possiamo osservare che anche questa quarta dimensione ha subito, nel corso dei secoli, un processo di istituzionalizzazione che ha favorito la stabilizzazione di relazioni basate sul dono. Pensiamo prima di tutto alla famiglia, ma anche all'associazionismo e più di recente al volontariato. Un tale processo sfocia in quello che, a partire dagli anni ottanta, è stato chiamato *terzo settore*, il quale può essere considerato come un nuovo livello di differenziazione sociale che promuove forme istituzionalizzate di vita sociale, rette dalla logica del dono e della gratuità. Come la sfera pubblica è l'ambito nel qua-

le si forma l'opinione pubblica, così il terzo settore è l'ambito dove ci si prende cura degli altri secondo una logica specifica. Per chiarire questo punto è utile seguire P. Donati, il quale definisce il terzo settore per avere: «1) una cultura propria: si parla di altruismo, dono, solidarietà, fiducia, reciprocità; 2) una normatività propria: il terzo settore utilizza e crea forme autonome di scambio sociale; 3) una operatività propria: il terzo settore esprime forme organizzative proprie, caratterizzate dal fatto di mobilitare peculiari risorse e di combinarle secondo proprie modalità; 4) un ruolo societario proprio: nella divisione complessiva del lavoro sociale, il terzo settore si specializza nella produzione di nuovi beni detti relazionali» (Donati, 1996, p. 28). Il terzo settore si costituisce così come un quarto ambito istituzionale rispetto al quale la società civile deve definirsi⁸.

Per riassumere, questa breve esplorazione ha mostrato che, al di là di ogni semplificazione, la nozione di società civile si riferisce a due diversi assi di significato, i quali a loro volta fanno riferimento a quattro ambiti istituzionali (politica, mercato, sistema della comunicazione, terzo settore), che nella vicenda moderna tendono (problematicamente) a differenziarsi⁹. In questo modo è possibile disegnare lo spazio della società civile (fig. 1.1).

Affermare che la società civile coincide (genericamente) con l'autonomia del sociale appare a questo punto quanto meno generico. Per poter essere utile, tale affermazione deve essere specificata ed è questo il passaggio critico.

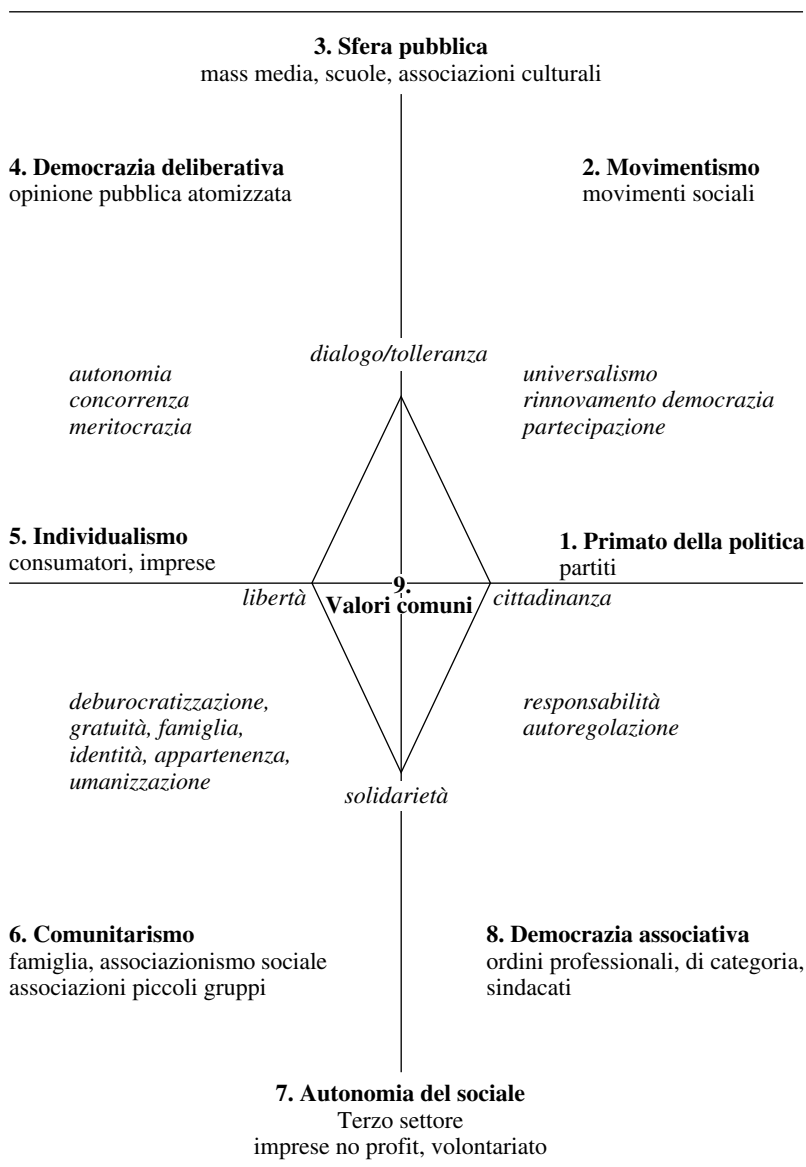
1.3. *Nove modi di intendere la società civile*

Lo spazio della società civile (fig. 1.1) che in questo modo è possibile tracciare consente di distinguere e posizionare 9 diverse

⁸ Si deve sottolineare che a livello empirico il grado di differenziazione del terzo settore è ancora limitato e instabile. Ma ciò non toglie nulla al ragionamento svolto in queste pagine.

⁹ Questo schema potrebbe avere, a prima vista, un sapore funzionalista che invece non ha. La tesi che sostengo non è che i quattro ambiti istituzionali identificati incarnano delle esigenze funzionali di qualche tipo. E d'altra parte il processo di differenziazione è sempre precario e parziale, anzi, la società civile ha sempre in qualche modo a che fare con questo processo.

Figura 1.1. *Lo spazio della società civile*



definizioni presenti nel dibattito contemporaneo su questo argomento. Naturalmente, le posizioni dei vari autori sono più complesse e sfumate di quanto non risulterà nelle prossime pagine. Ma ciò non toglie che sia utile costruire degli idealtipi che consentono poi di leggere con più accuratezza le realtà. Per ognuna delle posizioni individuate saranno indicati, oltre ai principali autori di riferimento, la relazione rispetto ai quattro ambiti istituzionali, i valori distintivi, gli attori principali e i rischi a cui è soggetta.

1) COLLETTIVISMO

Questa prima posizione insiste sulla natura collettiva della società civile sino a farla coincidere con l'organizzazione politica. Il punto di partenza è che non ci può essere uno spazio civile al di fuori di una comunità politica, la quale è condizione indispensabile per far sì che possa affermarsi uno stile di rapporti sociali basati sul rispetto reciproco e sull'uguaglianza. Di conseguenza, la società civile si definisce in esclusivo riferimento al sistema politico, dal quale dipende ed è definita.

Come scrive Farneti (1971), è bene distinguere due tradizioni che arrivano a questo tipo di conclusione. La prima è quella che considera la società civile come una «struttura di potere indiretto, situazionale e di fatto». In tale prospettiva la società civile è sì in grado di generare un ordine in modo autonomo, ma tale ordine non è legittimo, in quanto si limita a prendere atto e a stabilizzare i rapporti di potere così come essi si costituiscono nei rapporti sociali storicamente definiti. A questa idea si ispira l'approccio marxista, secondo il quale è *nella società civile che si deve cercare l'origine della disuguaglianza sociale*, in quanto è in essa che ha luogo l'«appropriazione di *chances* di disposizione dell'uomo da parte dell'uomo, privo di forme di legittimazione» (Farneti, 1971, p. 60). Tale tendenza a generare forme distorte di socialità comporta inevitabilmente la politicizzazione di questa realtà, che deve accettare di confrontarsi anche sul piano politico (inteso come ambito distinto e specializzato). È all'interno dell'arena politica che la società trova equilibri più sostenibili e civili.

La seconda tradizione è quella che Farneti definisce della *statuazione*, e che presuppone una vera e propria *regolazione burocratica dei rapporti sociali*. Tale posizione si fonda *sull'indispensabilità*

*del riconoscimento giuridico come meccanismo di funzionamento della società civile: «Qualunque associazione o gruppo della società civile non solo per potere avere fini collettivi e perseguibili, ma anche per potere avere autorità sui suoi componenti, ha bisogno del riconoscimento giuridico. Lo stato diventa costitutivo della società civile nei suoi minimi particolari, nelle sue propaggini più periferiche e anche nei suoi particolarismi più solidali. È la teoria dello stato burocratico, di quella che oggi i teorici dello sviluppo politico chiamerebbero penetrazione o integrazione della burocrazia nella società nazionale» (Farneti, 1971, p. 30). In questo caso, il politico è concepito come costitutivo della società civile e ciò avviene mediante il ruolo svolto dalla burocrazia, che è la struttura portante di ogni società ben organizzata e universalistica. In tale prospettiva si arriva facilmente al *panstatualismo*, che riduce radicalmente gli spazi di autonomia del sociale. *L'area di disponibilità politica dei soggetti del sociale si riduce vistosamente e ciò facilita la loro dipendenza dal potere politico.**

Al di là delle evidenti divergenze, entrambe queste tradizioni concordano sul fatto che l'entità politica in grado di promuovere rapporti sociali civili è il *moderno stato nazionale*, fondato su un sistema giuridico e su apparati amministrativi razionali e sul riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini. L'idea di fondo è che «lo stato è un momento che contiene e preserva l'indipendenza della società civile al fine di trasformarla da un'universalità formale in una realtà organica. La relazione tra stato e società civile è essenziale per tenere insieme la società civile e per fondare una vita adeguata alle condizioni della modernità» (Keane, 1998a, p. 36). Espressione di un principio universale, lo stato concepito in questo modo incarna in sé l'idea stessa di società civile, la quale ne diventa semplicemente un'articolazione.

I valori di riferimento sono l'universalismo, la cittadinanza e la partecipazione. L'idea di fondo è che non è accettabile alcuna distinzione all'interno di coloro che appartengono alle medesima comunità politica. Essere cittadini comporta diritti e doveri, i quali costituiscono la traduzione concreta del principio di uguaglianza, formale e sostanziale. Civile è una società che si dota degli strumenti per contrapporre ai poteri di fatto un ordine istituzionale più equo. Storicamente, questa idea si è tradotta nell'espansione dei diritti riconosciuti ad ogni cittadino che, secondo la classificazione canoni-

ca di T. H. Marshall, si estendono dalla sfera delle libertà civili a quelle politiche fino a quelle sociali. Infine, il valore della partecipazione implica l'impegno, da parte di tutti i cittadini, all'elaborazione della volontà generale e alla sua concreta realizzazione. Tutti questi valori costituiscono veri e propri imperativi morali, strumenti e condizione per rendere attuabile l'obiettivo di costruire una società civile. In questo modo, la vita sociale trova la sua più piena e adeguata realizzazione all'interno e in relazione alla vita politica.

Gli attori sui quali ricade la responsabilità maggiore di tale connessione e che, come tali, sono i principali protagonisti della vita sociale, sono i partiti, ai quali è demandato il compito di mediare tra la disordinata eterogeneità della società e le capacità di ricomposizione che vengono assegnate al sistema politico. Eventuali altri soggetti sociali, quando esistono e sono riconosciuti, hanno la medesima funzione e devono comunque rapportarsi direttamente al sistema politico, in modo da evitare la frammentazione del tessuto sociale e la perdita di riferimenti comuni.

È bene chiarire, come ha sottolineato Roniger (1996, p. 146), che anche se esiste una correlazione tra democrazia e società civile, il carattere pluralistico di quest'ultima non garantisce la democrazia né implica il rafforzamento della sfera pubblica. Al contrario, in questa prima posizione, è il primato della politica che rende salda la connotazione democratica. Più limitatamente, in nome della supposta logica di fondo (basata sul dominio) che reggerebbe i rapporti tra gli uomini, si afferma la capacità dell'organizzazione politica (che pur con sue forme specifiche rimane il prodotto della vita sociale) di risolvere i problemi che derivano dalla convivenza collettiva. D'altra parte, la società civile – elevata alla comprensione (univoca) di ciò che è bene per la comunità nel suo insieme – può offrire il destro per derive demagiche o totalitarie. Nelle parole di Rousseau: «Se cittadini sufficientemente informati non avessero alcuna comunicazione fra di loro, dal grande numero delle piccole differenze risulterebbe sempre la volontà generale e la deliberazione sarebbe sempre giusta. Ma quando si creano associazioni parziali a spese della grande, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale in rapporto ai suoi membri e particolare rispetto allo stato. Importa dunque, per avere bene l'enunciato della volontà generale, che non ci sia società parziale nello stato e che ciascun citta-

dino non opini che per conto proprio» (Rousseau, 1968, p. 43). Seguendo questa linea di pensiero si arriva a negare ogni autonomia alla sfera sociale rispetto a quella politica. Un esito che può portare a regimi autoritari e dittatoriali o a forme più morbide di dominio della politica sulla società basate sul clientelismo e il *patronage* (Roniger, 1996).

2) MOVIMENTISMO

Questa seconda posizione si situa nel quadrante superiore destro dello spazio della società civile e, come tale, si contraddistingue per la sua sensibilità verso la sfera politica, che rimane il sistema istituzionale al quale si fa prevalentemente riferimento. Tuttavia, chi si rifà a una concezione movimentista della società civile è consapevole dei limiti della posizione precedente e delle sue possibili – per alcuni addirittura tendenziali – involuzioni autoritarie e clientelari. Proprio per questo, l'idea di fondo è qui la non identità tra sistema politico e società civile. Civile è un contesto sociale che è interessato al pluralismo, all'universalismo, alla democrazia, ma è esterno al sistema politico, il quale è sempre esposto al rischio di inaridirsi a causa del progressivo distacco tra apparati burocratico-amministrativi e base sociale (Cohen e Arato, 1992). Più in generale, si ritiene che la democrazia parlamentare non sia in grado di raggiungere quegli obiettivi per la quale è nata – realizzare una cittadinanza universalistica e partecipata. La funzione fondamentale della società civile è quella di stimolare il sistema politico, rompendo la ragnatela di potere, e rinnovare la democrazia che continuamente si ricostituisce attorno agli apparati istituzionali.

Gli attori che hanno la capacità di svolgere un tale compito sono i movimenti sociali, i quali assumono una funzione di disorganizzazione-riorganizzazione dei sistemi politici, riattivando continuamente – non senza il ricorso a forme conflittuali di azione – il proprio radicamento sociale. La fiducia nelle potenzialità dei movimenti si fonda sull'assunto che, rispetto alle organizzazioni sociali più tradizionali, ormai burocratizzate e inglobate dal sistema politico, essi appaiono – proprio grazie al loro minore grado di istituzionalizzazione – meglio in grado di essere innovativi, ugualitari e democratici. Radicandosi profondamente nel tessuto sociale e nell'esperienza individuale e collettiva, lavorando all'interno di una me-

diazione avanzata tra costruzione dell'identità e difesa degli interessi, i movimenti sociali sono in grado di ricomporre – benché in forma problematica – il sistema politico con la base sociale.

Gli autori più rappresentativi di questa tesi sono Cohen e Arato. In un impegnativo lavoro apparso all'inizio degli anni novanta, questi due autori hanno cercato di esplicitare la loro posizione a partire dalla nozione habermasiana di sfera pubblica, la quale costituisce un aspetto importante del loro ragionamento. A differenza di Habermas, però, Cohen e Arato ritengono che sia sbagliata una concezione dualistica della vita sociale, costruita attorno alla contrapposizione sistema - mondo della vita. Il movimento sociale è esattamente quel soggetto che è in grado di traghettare l'autonomia del mondo della vita all'interno delle realtà sistemiche, e in questo modo esso è in grado di democratizzarle. La società civile viene pertanto definita come *l'insieme delle istituzioni specializzate nella riproduzione di tradizioni, solidarietà e identità*. Come tale, essa può esistere e garantirsi l'autonomia e la sopravvivenza solo in presenza di una struttura giuridica: «Le società civili presuppongono una struttura giuridica, una costituzione, che formula principi che sono alla base della loro organizzazione interna: nel contesto di un mondo di vita modernizzato, la società civile esiste solo dove è garantita giuridicamente la riproduzione delle varie sfere nella forma di insieme di diritti» (Cohen e Arato, 1996, p. 184). Ma rispetto alle posizioni di cui si è parlato nel paragrafo precedente c'è una differenza cruciale. Come scrivono Cohen e Arato «lo stato che è l'agenzia che garantisce il riconoscimento legale dei diritti non è né la loro fonte né la base della loro validità. *I diritti nascono dalla rivendicazione da parte di gruppi e individui negli spazi pubblici di una società civile emergente*. Essi possono essere garantiti dalla legge positiva ma non equivalgono né derivano da essa; nell'ambito dei diritti la legge assicura e stabilizza quanto è stato aggiunto autonomamente dagli attori sociali all'interno della società» (p. 185). Dunque, proprio la tensione tra stato e movimenti sociali è all'origine del difficile equilibrio che è necessario per l'affermarsi di una società civile autentica, cioè democratica.

Su questo punto ha ripetutamente insistito negli ultimi anni anche A. Touraine, secondo il quale la vita sociale non può più essere descritta semplicemente come un sistema in cui valori, norme e for-

me di organizzazione sono stabiliti e difesi dallo stato e da altre agenzie di controllo sociale (Touraine, 1992, p. 260). Si coglie così la centralità del tema del pluralismo. Se la rappresentazione della società come sistema unificato va superata, il problema, allora, è duplice: da un lato, occorre creare le condizioni affinché vi sia una *presa di distanza*, rispetto alla realtà nella quale vivono, da parte dei soggetti individuali, i quali solo a questa condizione evitano di essere risucchiati dalla logica di un sistema infinitamente più potente di loro; dall'altro, è necessario trovare un nuovo fondamento alla vita sociale e riuscire a rifondare su basi diverse la possibilità di mantenere le condizioni per una vita sociale civile. Secondo Touraine tutto ciò è possibile solo a patto che la società (civile) mantenga una sua articolazione, e cioè *luoghi e ambiti in cui il soggetto riesca a definire una propria identità, si senta appartenente a una storia, crei delle obbligazioni che gli consentano di sperimentare dei legami di reciprocità. La soggettivizzazione* – che, come ha insegnato Tocqueville, è fondamento della modernità e della democrazia – è possibile solo se il soggetto appartiene, cioè se ha memoria e progetto. La presa di coscienza della propria autonomia e il rifiuto della *reductio ad unum* della società – che, superata la fase teocratica, si ripropone nei modelli statalistici e iperindividualistici – sono, in un contesto avanzato, il distillato più prezioso della società civile.

La tesi sostenuta da questi autori va dunque contro quella che viene definita la «versione tradizionale della società civile», caratterizzata dal fatto che i soggetti del pluralismo sociale sono integrati normativamente tramite una definizione collettiva del bene e del giusto o tramite un'organizzazione corporativa dell'intera società (Cohen e Arato, 1992). Per questo si parla di una *relazione non tradizionalistica con la tradizione*. Il tentativo di questi autori è di pensare i movimenti sociali come soggetti che da una parte permettono di evitare di cadere dentro le degenerazioni autoritarie e stataliste e dall'altra riescono a non limitarsi a pensare un quadro di valori innovativo e pluralistico. Il consenso non può più essere basato semplicemente ed esclusivamente su convenzioni ereditate, ma deve diventare *riflessivo* e fondarsi sui processi di comunicazione aperti. Ciò è possibile quando la vita sociale si costruisce attorno a uno spazio pubblico in grado di assicurare i diritti di comunicazione e di discorso.

3) SFERA PUBBLICA

Come già si è accennato, Habermas ha il merito di aver introdotto nella riflessione la questione della sfera pubblica, definita come l'insieme dei luoghi, delle condizioni, degli attori che rendono possibile forme non distorte di comunicazione. In questo modo, Habermas pone un elemento fortemente innovativo al centro del dibattito sulla società civile, un elemento rimasto per lungo tempo implicito.

La rilevanza dell'opera di Habermas può essere riferita al suo tentativo di trovare una strada per superare quella contraddizione di fondo che la riflessione sulla società civile si porta dietro, schiacciata tra l'esigenza di solidarietà e integrazione da un lato e i rischi di frammentazione e particolarismo dall'altro. Nel tentativo di conciliare la solidarietà concreta di gruppo con una moralità universale è necessario, secondo l'autore tedesco, «generalizzare, universalizzare e riformulare gli stessi criteri della solidarietà al di là delle definizioni particolari di appartenenza a una comunità umana circoscritta» (Seligman, 1993, p. 216). In una società avanzata, dove è venuta meno quell'unità di valori tipici delle società tradizionali, ciò è possibile solo all'interno della sfera pubblica, che è il luogo dove può realizzarsi tale ricomposizione: *«in quanto componente di una moralità universalistica la solidarietà perde il suo significato puramente particolare in cui è limitata alle relazioni interne di una collettività che è etnocentricamente isolata da altri gruppi... la giustizia concepita in termini postconvenzionali può coincidere con la solidarietà, il suo rovescio, solo quando questa si sia trasformata alla luce dell'idea di una volontà discorsiva generale... Le idee di giustizia e solidarietà sono presenti soprattutto nel riconoscimento reciproco di soggetti responsabili che orientano le proprie azioni a rivendicazioni di legittimità. Ma per se stessi questi obblighi normativi possono essere infranti solo con il discorso, nella misura in cui questo è istituzionalizzato... Le discussioni si estendono al di là di mondi particolari dato che nei presupposti pragmatici dell'argomentazione il contenuto normativo dei presupposti dell'azione comunicativa si allarga in forma universalizzata astratta e senza limitazioni a una comunicazione ideale di comunità... che comprende i soggetti capaci di parola e azione»* (Seligman, 1993, p. 216). Solo in questo modo la società può essere *civile*.

Ecco perché, per Habermas, occorre spostare decisamente il ful-

cro della questione dall'ambito dell'economia e della politica a quello dell'opinione pubblica: «Ciò che oggi passa per società civile non ricomprende più – a differenza di quanto avveniva nella tradizione marxista – quell'economia che era costituita dal diritto privato e regolata dai mercati del lavoro, del capitale, delle merci. *Il suo nucleo essenziale è invece costituito dalle alleanze e associazioni volontarie – di tipo non statale né economico – attraverso cui le strutture comunicative della sfera pubblica si ancorano alla componente del mondo della vita relativa alla società*» (Habermas, 1996a, p. 88).

Occorre altresì osservare che il ragionamento viene qui costruito rispetto a quello che potremmo chiamare sistema della comunicazione pubblica, cioè a quegli apparati che rendono possibile la comunicazione e la formazione delle opinioni e delle identità in una società moderna. Habermas è consapevole che in una società avanzata questo ambito è dominato dai mass media e dai grandi network dell'informazione, e che la manipolazione politica e pubblicitaria mortificano quella funzione democratizzante che la sfera pubblica ha storicamente svolto per il rafforzamento del pluralismo sociale. Ed è esattamente per questa ragione che Habermas è in qualche modo costretto a introdurre nel suo ragionamento l'idea di società civile. Proprio questa concessione consente infatti di cogliere il fatto che la stessa sfera pubblica è soggetta a quel processo di istituzionalizzazione che ha caratterizzato lo stato e il mercato e che essa può in un certo senso essere considerata un elemento sistemico rispetto al quale la società civile si deve misurare. Infatti, secondo Habermas, al di là dei sistemi dei media, esiste un ambito associativo che costituisce di fatto «il sostrato organizzativo di un universale pubblico di cittadini emergente per così dire fuori dalla sfera privata. Questi cittadini cercano sia di dare interpretazioni pubbliche ai loro interessi e alle loro esperienze sociali, sia di influenzare la formazione istituzionalizzata dell'opinione e della volontà» (Habermas, 1996a, p. 89).

Si arriva così a una nuova definizione di società civile, che per Habermas è costituita da tutte «quelle associazioni, organizzazioni e movimenti che più o meno spontaneamente intercettano e intensificano la risonanza suscitata nelle sfere private di vita dalle situazioni sociali problematiche per poi trasmettere questa risonanza –

amplificata – nella sfera pubblica politica. *Il nucleo della società civile è costituito da una rete associativa che istituzionalizza – nel quadro di una messa in scena di sfere pubbliche – discorsi miranti a risolvere questioni di interesse generale.* Nel carattere egualitario e aperto del loro organizzarsi, questi modelli discorsivi riflettono i tratti fondamentali del tipo di comunicazione attorno a cui si cristallizzano e a cui danno continuità e durata» (p. 8). La società civile esprime così la ricchezza delle forme di vita e delle visioni del mondo che sono presenti in una data società.

Affinché questo pluralismo si possa realizzare sono necessarie, secondo Habermas, almeno due condizioni. La prima è la costituzione di una zona di integrità personale e di autonomia della coscienza e del giudizio, che presuppone la tutela di una serie di diritti di base: libertà di religione, di coscienza, libera elezione della residenza, segreto postale e telefonico, tutela della famiglia, inviolabilità del domicilio. La seconda condizione riguarda la capacità dei cittadini e dei gruppi sociali di proteggere e conservare le strutture della sfera pubblica. Secondo Habermas, «la sfera pubblica deve stabilizzarsi da sola e ciò ci è mostrato dalla autoreferenzialità della prassi comunicativa della società civile» (Habermas, 1996a, p. 91). In questo modo, Habermas intende sottolineare l'autonomia della sfera pubblica dagli apparati politici e la chiara distinzione che deve sempre essere mantenuta tra questi due livelli.

Da questo punto di vista, la società civile diventa un elemento centrale di una società avanzata, in quanto da una parte riconnette mondo della vita e ambiti sistemici e dall'altra consente di fondare e alimentare una sfera pubblica che non coincide con lo stato e il sistema politico. In un'epoca in cui, come afferma lo stesso Habermas, il controllo direttivo della politica può operare solo in maniera indiretta, la formazione di una società civile intesa come sfera pubblica diventa una condizione essenziale per pensare delle forme integrative più avanzate e, in ultima istanza, più democratiche.

4) DEMOCRAZIA DELIBERATIVA

Con questa quarta posizione si entra nel quadrante superiore sinistro. Benché al centro dell'attenzione rimangano ancora la formazione delle idee e i processi decisionali, rispetto a Cohen e Arato e Habermas l'orientamento diventa qui decisamente più individuali-

stico. La tesi centrale della *democrazia deliberativa* è che le condizioni sociali e tecnologiche di una società avanzata sono tali da rendere possibile il passaggio verso una sorta di democrazia diretta, che si dovrebbe basare sulla possibilità di *far esprimere direttamente gli individui che compongono una data società sui diversi temi di interesse collettivo*.

L'impronta individualistica è ben riconoscibile nel momento in cui *la collettività altro non è che la somma delle opzioni individuali*. Mentre nell'idea habermasiana la sfera pubblica è il risultato di un lavoro di elaborazione e confronto che parte dai soggetti ma che investe poi i corpi intermedi, in questa prospettiva il protagonista rimane il singolo individuo. A lui si fa riferimento direttamente, saltando tutte le mediazioni sociali, che sono viste con sospetto in quanto capaci di influenzare e distorcere la scelta individuale. La libera formazione ed espressione del proprio diritto di scelta è alla base di tale posizione, che si fonda quindi su un relativismo radicale che rinuncia alla mediazione discorsiva proposta da Habermas. La società non ha bisogno di elaborare contenuti valoriali comuni. La solidarietà sociale non costituisce un problema e in ogni caso non riguarda la sfera culturale. Da qui la centralità delle modalità attraverso cui si manifesta tale volontà individuale, che costituisce in ultima istanza il riferimento e il metro di ogni decisione sociale. *È l'individuo singolo, isolato e considerato detentore di una sovranità inviolabile, da cui sempre occorre partire*.

Le forme con cui la democrazia deliberativa può attuarsi sono naturalmente diverse. Vi sono prima di tutto delle forme deboli. La prima è quella referendaria: i cittadini sono chiamati a decidere direttamente rispetto ad alcune questioni, mediante l'espressione del proprio voto in un quadro altamente istituzionalizzato. Una seconda forma è quella che fa uso del sondaggio: la società civile, in questa visione, coincide con l'opinione pubblica atomizzata e si ricorre agli strumenti demoscopici per conoscerne gli orientamenti e, in linea di massima, per adattarvisi. In questo caso, la difficoltà sta non tanto e non solo nell'affidabilità delle informazioni raccolte e nella costruzione-interpretazione del dato, quanto piuttosto nella mediazione della volontà individuale che in ogni caso il sondaggio porta con sé. Occorre inoltre sottolineare che il cittadino viene qui equiparato a un consumatore e si tenta, per usare un linguaggio econo-

micistico, di creare le condizioni in cui è la domanda a guidare l'offerta. Ciò significa che *l'opinione pubblica atomizzata, che sta alla base dell'idea deliberativa di società civile, rende del tutto secondario – se non accessorio – il sistema politico, il quale non ha altro compito se non quello di prendere atto della volontà popolare e di darne attuazione.*

L'idea della società civile come democrazia deliberativa negli ultimi anni ha trovato nuova linfa con la straordinaria crescita della rete telematica. Secondo P. Levy, la formazione del *cyberspazio* crea per la prima volta l'opportunità di far nascere una vera e propria democrazia diretta e computerizzata in grado di farci ripensare dalle fondamenta il sistema politico e i rapporti tra questo e la società civile. «L'uso socialmente più proficuo della comunicazione informatizzata è senza dubbio quello di fornire ai gruppi umani i mezzi per mettere in comune le proprie forze mentali al fine di costituire collettivi intelligenti e dar vita a una democrazia in tempo reale» (Levy, 1999, pp. 74-75). In questo modo Levy preconizza la nascita di un'*agorà elettronica* in grado di annullare la distanza tra cittadino e sistema politico, che da sempre rende fragile la democrazia. In tale contesto, ogni individuo è in grado di contribuire in modo permanente a trovare delle soluzioni ai problemi comuni, a inaugurare nuove discussioni, a forgiare argomenti, a enunciare e adottare posizioni autonome le une dalle altre su una grande varietà di temi: «I cittadini potrebbero disegnare insieme un paesaggio politico tanto qualitativamente vario quanto si voglia... *l'identità politica dei cittadini verrebbe definita dal loro contributo alla costruzione di un paesaggio politico perpetuamente in movimento e dal loro impegnarsi in determinati problemi* (che essi giudicano prioritari) posizioni (alle quali aderiscono) argomenti (che adottano a loro volta). *Ciascun cittadino avrebbe così una identità e un ruolo politico assolutamente singolare* garantendosi allo stesso modo la possibilità di accordarsi con coloro che su un certo tema hanno posizioni vicine... Non si parteciperebbe più alla vita politica facendo numero... ma creando la diversità, animando la diversità, animando il pensiero collettivo e contribuendo all'elaborazione e alla soluzioni di problemi comuni» (Levy, 1999, p. 78).

L'idea implicita è che in tale condizione sia possibile smantellare gli apparati politici e istituzionali che hanno caratterizzato la sto-

ria della società occidentale nel corso degli ultimi secoli. Il sistema politico diventa un retaggio del quale ci si può e ci si deve sbarazzare. *La società non si definisce più in alcun modo rispetto a un'arena politica, perché è ormai in grado di assorbire in se stessa questa funzione, rendendo l'istituzione in qualche modo superflua.*

5) INDIVIDUALISMO

La quinta posizione è speculare alla prima: là dove si privilegiava la dimensione collettiva, qui si insiste sull'individuo e sulla sua libertà. La società civile è essenzialmente il luogo che garantisce l'autonomia individuale contro tutte le forme di dispotismo politico che la storia ha conosciuto e continua a conoscere.

Questa posizione fa tradizionalmente riferimento al mercato come all'ambito istituzionale più caratterizzante la società civile (Hayek, 1998). Ciò è vero *storicamente*, nella misura in cui la nascita di uno spazio economico organizzato secondo criteri interni ha rappresentato un passaggio decisivo per permettere ai gruppi sociali più indipendenti di affrancarsi dal controllo politico. Ma è anche vero *logicamente*, nel senso che questa idea di società civile poggia sulla convinzione che il mercato costituisca un meccanismo regolatore adeguato per rendere possibili rapporti civili tra individui liberi. Il mercato è preferibile alla comunità politica non solo in ragione della ricchezza delle opportunità che mette a disposizione, ma anche e soprattutto perché è quel particolare apparato istituzionale che è in grado di spingere gli individui a rispettare contratti e obblighi senza bisogno né di rituali né del riconoscimento di un legame verso gli altri individui in quanto membri dello stesso gruppo sociale (Gellner, 1996a, p. 124).

I valori che costituiscono la società civile sono quelli della libertà, dell'autonomia, del rispetto delle regole. I soggetti che la popolano sono prima di tutto singoli individui che compiono scelte autonome e che, all'interno del mercato, possono assumere la veste di consumatori, di risparmiatori, di investitori, di produttori. L'opzione individualista è così forte che gli autori che si richiamano a questa posizione tendono a considerare con una certa freddezza tutte le forme sociali che intervengono nella vita sociale e che hanno potenzialmente la capacità di influenzare la libertà individuale e il buon funzionamento del mercato. Questa conclusione viene dedotta

a partire dalla particolare interpretazione attribuita al valore della libertà, vista come *quella particolare situazione nella quale la coercizione dell'uomo sull'uomo è ridotta al minimo: «libertà si riferisce unicamente al rapporto tra uomo e uomo e può essere violata unicamente dalla coercizione esercitata dall'uomo...* Che sia libera o meno non dipende dalla gamma delle scelte, bensì dal fatto che essa può aspettarsi di modellare la sua condotta in base a quanto si prefigge oppure al fatto che qualcun altro ha il potere di manipolarne le condizioni in modo da costringerla ad agire secondo la volontà altrui e non secondo la propria. *La libertà pertanto presuppone che l'individuo abbia una sua sicura sfera privata e che l'ambiente attorno a lui sia tale da non permettere a nessuno di interferire»* (Hayek, 1998, pp. 40-41).

Partendo dalla sfiducia nelle possibilità di costruire una realtà sociale migliore mediante un progetto razionale (e quindi politico), questa posizione crede in quelle *forze sociali incontrollate* (Hayek, 1998, p. 491) che derivano dall'iniziativa del singolo, *forze che vanno regolate il più possibile in modo impersonale* (mediante, appunto, il mercato e solo in ultima istanza mediante la legge). Il pericolo del dominio della politica è infatti sempre incombente, come esprime bene questa citazione riportata nel libro di Hayek: «L'esperienza dovrebbe insegnarci a star bene attenti a proteggere la libertà quando gli scopi del governo sono generosi. Gli uomini nati per la libertà sono per natura pronti nel respingere l'intrusione nella loro libertà di mal intenzionati governanti. *I maggiori pericoli per la libertà si nascondono negli insidiosi abusi di uomini zelanti, ben intenzionati ma privi di comprensione»* (L. Brandeis, in Hayek, 1998, p. 327).

In questa visione, l'idea di società civile sfuma nel concetto di *spirito civico*. Infatti, la società civile in senso stretto non esiste. Per citare ancora una volta la signora Thatcher, la società, come tale non esiste; *esistono individui che interagiscono tra loro e che possono rendere civile questa trama di interscambi*. L'idea chiave di coloro che si richiamano a questa posizione è che un tale obiettivo non può essere ottenuto mediante l'azione politica o la regolazione statale, né mediante uno sforzo di integrazione valoriale, ma più semplicemente mediante il rafforzamento di quello che viene chiamato spirito civico, definito come «coscienza morale forte che lega l'uomo ai suoi obblighi contrattuali e non...; un uomo dotato di spi-

rito civico rispetta i suoi doveri, sebbene si tratti di impegni con partner anonimi e non come membro di una rete di relazioni sociali stabilizzate mediante rituali. La formazione di queste associazioni per così dire fredde, limitate e uniformi rende possibile anche un mercato aperto in tema di idee e obblighi politici: la lealtà è revocabile alla luce dei risultati. Nonostante ciò, queste associazioni fragili sono capaci di difendersi dallo stato» (Gellner, 1996a, p. 124). Da questo punto di vista la società civile appare come un vero e proprio miracolo, una via stretta tra i rischi dell'anarchia e del totalitarismo: Gellner parla di *uomo modulare* per indicare quella particolare situazione nella quale è possibile formare associazioni e istituzioni senza che queste diventino totalizzanti, multitematiche, ritualizzate e stabilizzate solo grazie alla rete delle relazioni interne. «L'uomo modulare può unirsi ad altri in associazioni *ad hoc* che hanno un obiettivo specifico e limitato senza legarsi con un vincolo di sangue; può lasciare l'associazione senza prestare il fianco alle accuse di tradimento... oppure tali legami – che sono altamente specifici non sono santificati sono strumentali e rescindibili – funzionano. Le associazioni dell'uomo modulare riescono a funzionare senza essere rigide» (Gellner 1996a, p. 116).

I legami esistenti nella società civile sono specifici in quanto non sono «primordiali», bensì appunto «civili» (Shils, 1957). Il che implica: 1) la trasformazione dei modi di vita e di relazione, che porta a dominare le passioni e ad assumere a uno stile di comportamento più freddo e distaccato, oltre che alla diffusione delle buone maniere; 2) il riconoscimento della dignità di ogni individuo, che al di là della condizione sociale e della posizione politica ha diritto a essere rispettato; 3) il controllo reciproco sull'uso della forza e sul rispetto delle regole date (Shils, 1996; Elias, 1990). Più precisamente, la società «civilizzata» presuppone un processo di individualizzazione della vita sociale (ciascuno ha diritto di agire liberamente secondo le sue possibilità) e di formazione di un'autocoscienza collettiva (che vincola nello stile e negli obiettivi l'azione individuale). Oltre a implicare l'autonomia della sfera sociale, il termine società civile presuppone la costruzione di una forma specifica di socialità: l'uomo modulare ha infatti bisogno di una certa omogeneità culturale e certamente questa idea di società civile non ammette «consuetudini semantiche o sintattiche arbitrarie, semiprivato o locali,

che ridurrebbero la possibilità di trasmettere messaggi solo ad alcuni destinatari. *La valuta concettuale deve essere standardizzata, non può avere corso a livello locale*» (Gellner, 1996a, p. 123). Ed è proprio per questo che il mercato è in questo caso considerato l'apparato istituzionale cruciale per lo sviluppo della società civile.

6) COMUNITARISMO

La sesta posizione, collocabile nel quadrante inferiore sinistro, raccoglie un ampio e variegato insieme di autori, tutti però accomunati dalla centralità attribuita alla dimensione relazionale e comunitaria (Etzioni, Fukuyama, Wuthnow). La società civile è vista qui come *il luogo nel quale è possibile creare una modalità di relazione diversa da quella dominante nei sistemi astratti, dove è possibile il riconoscimento reciproco, dove gli individui costruiscono la propria identità, dove si sperimenta il calore dell'appartenenza, dove si crea la fiducia interpersonale*. La società civile è un contesto nel quale gli individui sono radicati, sviluppano un loro senso di appartenenza, stabiliscono dei legami personalizzati e fiduciosi. Si tratta, evidentemente, di una posizione molto diversa da quella liberale, dato che i peggiori nemici dei comunitaristi sono l'individualismo e l'atomizzazione sociale, che vengono considerati disastrosi per i loro effetti sulla libertà delle persone.

I soggetti distintivi di questa idea di società civile sono numerosi e in alcuni casi anche molto diversi: si va dalla famiglia alle chiese, dall'associazionismo sociale ai gruppi etnici. L'idea centrale è però sempre la stessa: è all'interno di qualche forma di comunità che è possibile sfuggire alla colonizzazione del sistema. La tesi condivisa dai comunitaristi è che le società contemporanee soffrano di un grave *deficit di socialità* e che ciò sia dovuto in ultima istanza all'errata convinzione di poter costruire una forma di solidarietà fondata solo sul rapporto con l'estraneo¹⁰. *La società civile da questo punto di vista è il miglior antidoto per attenuare le spinte atomizzanti presenti nel nostro modo di vivere*. Solo in tale contesto – insistono i comunitaristi –

¹⁰ Su questo punto merita un richiamo esplicito l'ottimo lavoro di B. Nelson (1967) che ha ricostruito lungo i secoli il formarsi di un'etica che lui chiama della «altritudine universale».

è possibile rigenerare la solidarietà sociale. Un punto ben esemplificato da queste – forse per qualcuno sorprendenti – osservazioni di A. Touraine sulla famiglia, intesa come soggetto di soggettivizzazione: «la famiglia è stata costantemente considerata come agenzia di trasmissione dell’eredità economica e culturale, come luogo di imposizione di norme ma che lentamente e faticosamente impariamo a considerare come un luogo di formazione del soggetto e come *luogo di resistenza alle pressioni autoritarie*» (Touraine, 1992, p. 267).

Secondo questo modo di vedere la società civile è, come ha scritto M. Walzer, *il luogo della vita buona*; è infatti mediante la solidarietà concreta, che noi diventiamo socievoli: «la società civile è sostenuta da gruppi molto più piccoli del popolo, della classe dei lavoratori, della massa dei consumatori o della nazione. Tutti questi gruppi sono per forza di cose frammentati e localizzati. Essi diventano parte del mondo della famiglia, degli amici, dei compagni, dei colleghi, dove le persone sono reciprocamente legate e sono reciprocamente responsabili. Legami e responsabilità: senza questi due elementi, la libertà e l’uguaglianza sono meno attraenti di quanto pensavamo... la *società civile richiede una nuova attenzione per le realtà locali, per tutto ciò che è specifico e contingente*» (Walzer, 1996, p. 87).

I sostenitori di questa posizione considerano l’appartenenza comunitaria come antidoto allo *sradicamento* e all’*atomizzazione*. Il radicamento – il riconoscersi in un «Noi» – è «uno dei bisogni più importanti e misconosciuti dell’animo umano». È infatti solo «mediante la partecipazione reale, attiva e naturale all’esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro» che l’essere umano mantiene una radice, attraverso cui egli può alimentare la propria vita morale, intellettuale e spirituale e in questo modo guadagnare la propria libertà (Weil, 1996, p. 49). L’elevata instabilità e frammentazione della vita sociale trova qui un suo limite. Di fronte alle crescenti difficoltà incontrate dallo stato e alla invadente unilateralità di una ragione individualistica e utilitaristica, il rafforzamento degli ambiti comunitari, caratterizzati da un’intensa vita relazionale, è una condizione indispensabile per reggere l’urto di una società così anonima e fluttuante.

Questa posizione afferma che gli uomini non vivono in società per interesse o per una costrizione esterna che limita i loro istinti più bassi, ma perché non ritengono vi sia altra forma di esistenza

possibile (Todorov, 1998, p. 18). In un contesto impersonale come quello delle società avanzate, *la vita comunitaria ricrea un ambito dove è possibile quel riconoscimento reciproco che è tipico dell'umano*. Il bisogno di essere considerati, di sentirsi legati affettivamente è un'esigenza primaria dell'uomo, il quale è costitutivamente sociale e relazionale. La dimensione comunitaria non è un relitto del passato destinato a sparire, ma è un modo di stabilire rapporti interumani che continuamente si rigenera nella vita sociale.

Contrariamente ai critici che vedono in questa spinta la radice di comportamenti antisociali e in ultima analisi incivili¹¹, i comunitaristi ritengono che queste appartenenze non sviluppino particolarismi e ulteriore frammentazione sociale, ma siano piuttosto gli ambiti da cui si rigenerano i valori di fondo che possono tenere insieme una società civile. Secondo A. Wolfe (1989), occorre prendere atto che lo stato e il mercato non sono in grado di generare il sistema di regole e obbligazioni necessario per sostenere la nostra vita sociale; *solo all'interno della vita quotidiana e delle nostre relazioni sociali concrete le regole morali possono venire continuamente ricostituite*. Su questo punto la distanza rispetto alla posizione habermasiana è massima: mentre nell'autore tedesco il tema della solidarietà in un contesto multiculturale o post-tradizionale viene affrontato facendo conto sulla formazione di un'arena in cui sia possibile non solo il confronto ma anche il raggiungimento di una qualche forma di intesa, nei comunitaristi il fondamento di un'etica universale viene ricercato nel piccolo, nella sfera dei rapporti interpersonali e dell'impegno in prima persona. Come ha scritto S. Benhabib, *è l'altro concreto il luogo in cui può nascere il senso della solidarietà che è in grado poi di estendersi in spazi più grandi*. Ecco perché secondo i comunitaristi gli ambiti comunitari non costituiscono un pericolo per l'integrazione sociale, ma sono piuttosto necessari per generare quelle risorse morali che sono necessarie al suo raggiungimento. L'idea dei comunitaristi è infatti che la solidarietà sociale in una so-

¹¹ Si pensi alla *querelle* relativa al familismo amorale che ha accompagnato la storia italiana recente. Al di là della valutazione dell'ipotesi di E. Banfield sulle regioni meridionali, il pregiudizio sull'inciviltà della famiglia italiana è parte importante del dibattito sulla società italiana. Vedi su questo anche il recente saggio di P. Ginsborg (1997).

cietà complessa possa essere ricostruita solo «articolarlo la vita civica in autonomie universalistiche capaci di integrare la generalità dei fini con pratiche di autogestione» (Donati, 1993, p. 300): è solo in questo ambito, nella riscoperta della forza della relazione comunitaria, che è possibile generare quelle norme, quei valori e quelle modalità di relazione che caratterizzano e sostengono la società civile.

7) TERZO SETTORE

La posizione che identifica la società civile con il terzo settore insiste sulla grande autonomia del sociale e condivide con quella precedente un'idea di fondo, e cioè che la solidarietà precede il patto tra i cittadini e che il suo radicamento sta non tanto negli individui atomizzati che accettano di rispettare un sistema di regole e di modalità di relazione, quanto nella vita sociale e relazionale. A differenza della precedente, però, questa posizione pone al centro della propria concezione quello che Titmuss aveva chiamato *dono tra estranei*. Secondo l'autore inglese, questa modalità di relazione e di scambio costituisce un tratto specifico delle società moderne, organizzate su spazi e modalità non più compatibili con le istanze comunitariste: la quantità di beni e di servizi che circola tra estranei su base interamente volontaria è una delle caratteristiche principali di una società avanzata. E ciò fa capire quali siano i limiti del comunitarismo. Per questa ragione, *non è la comunità ma il dono l'elemento di base di una sfera sociale autonoma*: «tenuto conto dell'importanza e delle caratteristiche specifiche del settore, riteniamo che si tratti di una quarta sfera perché bisogna riconoscere con Titmuss che si tratta proprio di rapporti tra sconosciuti e dunque non appartenenti nemmeno alla sfera domestica. Né al mercato, né allo stato né alla sfera domestica. *Il dono agli estranei è infatti una specificità moderna, un quarto settore tra lo stato e la sfera privata che obbedisce almeno in parte ai principi del dono e che permette alla gente comune di manifestare un altruismo che va al di là della sfera dei rapporti personali*» (Godbout, 1993, p. 83).

Ciò non significa negare in alcun modo la stretta relazione tra dono e comunità; più semplicemente, ciò che si vuole sottolineare è che in un quadro sociale dove gli ambiti comunitari sono sempre più deboli il dono è un modo per la loro ricostituzione. *Il dono costruisce la comunità, non la presuppone.*

Su questa base, la società civile viene intesa come terzo settore, che è l'ambito specifico all'interno del quale la socialità originaria – che è in grado di creare relazioni tra gli uomini di tipo non strettamente utilitaristico – genera una modalità particolare di scambio e relazione in un contesto sociale dove gli ambiti comunitari vengono progressivamente ridotti. Al suo interno, si offrono servizi di cura e assistenza a persone con le quali non si ha nessun obbligo sociale preconstituito. Tale azione è tanto più importante e socialmente rilevante quanto più non si produce in forma occasionale o puramente individuale, ma è in grado di strutturarsi stabilmente e secondo modelli organizzativi e associativi aperti, dove cioè l'azione sociale che viene svolta non viene esclusivamente rivolta ai propri membri (come invece tipico delle forme comunitarie). In questo modo si profila una forma di organizzazione dell'attività sociale, distinta dal mercato e dallo stato, che permette di raggiungere determinati obiettivi collettivi.

La caratteristica principale del terzo settore consiste nel dare risposta a problemi concreti che non riescono a trovare soddisfazione in altro modo. Nel dibattito contemporaneo, quest'idea si afferma in relazione alla crisi degli assetti welfaristi costruiti nel secondo dopoguerra, che facevano largamente conto sulle risorse statali invece che su quelle sociali. Il terzo settore esprime una capacità di organizzazione e di azione autonoma propria, autonomia che si regge sulla specificità dell'ambito nel quale i suoi attori si muovono. Tale capacità trova naturale applicazione nel campo dell'assistenza, della sanità, della cura della persona.

Donati (1994) individua tre caratteri distintivi del terzo settore. In primo luogo, le organizzazioni che ne fanno parte nascono e si sviluppano in una dimensione dell'organizzazione sociale che è distinta sia dal mercato sia dallo stato. In secondo luogo, ciò che viene prodotto è un particolare tipo di beni, che viene chiamato relazionale, che si caratterizza per la coincidenza tra produzione e fruizione. In terzo luogo, si tratta di un ambito organizzato da un codice simbolico specifico, che è riconducibile al dono e alla reciprocità.

In questo modo, i sostenitori di questa posizione identificano un vero e proprio spazio sociale che è irriducibile sia al mercato sia allo stato. Tale spazio è popolato di particolari soggetti – gli enti non profit e il volontariato – capaci di elaborare forme autonome di re-

golazione sociale e, in questo modo, di produrre servizi di pubblica utilità sociale. Più esattamente, il terzo settore «consiste nella creazione di nuove forme di integrazione ovvero di solidarietà sociale fra dimensioni relazionali che si vanno differenziando entro un contesto di crescente complessità societaria» (Donati, 1996, p. 17). Seguendo questa linea si arriva a pensare il terzo settore come ambito specifico sia per quanto riguarda il codice di funzionamento interno sia per quanto riguarda il contributo alla vita sociale complessiva. Lo stesso ragionamento che Habermas ha sviluppato per la sfera pubblica viene così riproposto per il terzo settore, capace di creare, promuovere e salvaguardare la solidarietà mediante relazioni ispirate al dono, all'equità e alla reciprocità.

Pur non disponendo di una ricostruzione storica altrettanto valida come quella che Habermas ha proposto per la sfera pubblica, è comunque possibile affermare che il terzo settore non è, contrariamente a ciò che si tende a ritenere, un fenomeno recente. Quei compiti e quella logica di cui parlano i suoi difensori sono rintracciabili lungo tutto il corso dello sviluppo occidentale, in tutta quella ricchissima eredità di solidarietà sociale che tante realtà diffuse hanno saputo generare. È vero piuttosto che la questione è stata tematizzata solo di recente, in particolare con la crisi del welfare state e con la necessità di sviluppare nuove modalità di protezione sociale. Come la sfera pubblica, il terzo settore ha però ancora oggi un grado di consolidamento, stabilizzazione e differenziazione molto minore rispetto allo stato e al mercato: la ricerca di codici e criteri regolativi propri è ancora largamente incompiuta.

8) DEMOCRAZIA ASSOCIATIVA

Il modello della democrazia associativa (Hirst, 1999) si fonda sull'idea che la creazione di legami stabili e istituzionalizzati tra potere politico e soggetti organizzati della società civile (sindacati, associazioni di categoria, ordini professionali) costituisca una risorsa irrinunciabile per la creazione di un contesto sociale civile. Vi sono diversi ordini di ragione che possono venire impiegati per giustificare tale affermazione.

Il primo è che l'esistenza di una fitta rete di gruppi e associazioni costituisce una garanzia per limitare il potere politico. Per riprendere la ricostruzione proposta da C. Taylor, la tesi di Montesquieu è

che società civile e stato si formano e cadono insieme, così come reciprocamente si sostengono. La società e l'ordinamento nel quale la vita collettiva si struttura non costituiscono due entità indipendenti. La società civile non è una sfera che sta al di fuori della politica; essa penetra profondamente in questo potere, lo frammenta e lo decentra. Le sue componenti sono anfibia. In tale prospettiva la società civile è una società libera nella quale si crea e si conserva, mediante un patto costituzionale, uno spazio di azione autonomo e socialmente regolato per coloro che ne fanno parte. Un rapporto non distruttivo con lo stato richiede sempre la ricerca di un equilibrio tra spinte contrapposte, in particolare tra quella centralizzante del potere burocratico e politico e quella autonomistica delle componenti prepolitiche della società, articolate in corpi che si fondano sull'identità particolare e il senso di appartenenza.

La seconda ragione è che la società civile intesa come associazionismo sociale è, nella classica interpretazione di Tocqueville, il contesto in cui «i sentimenti e le idee sono rinnovate, il cuore allargato e la comprensione sviluppata». La società civile educa alla politica, tempera le passioni e limita il perseguimento dell'interesse individuale. Senza una vita civile intensa, la democrazia è in pericolo. Ecco perché la capacità di associazione è uno dei fondamenti della forza della società civile degli Stati Uniti: «Americani di ogni tipo fisico, età, disposizione intellettuale e condizione economica formano continuamente associazioni. Non si tratta solo di associazioni industriali o commerciali, ma di migliaia di altri tipi: religiose e morali, serie e futili, generali e specifiche, enormi e minuscole. Gli americani organizzano feste, indicano congressi, costituiscono chiese, distribuiscono libri e mandano missionari agli antipodi. Ospedali, scuole e prigioni prendono forma in tale modo. Infine se vogliono proclamare la virtù o diffondere un sentimento attraverso l'incoraggiamento del buon esempio formano un'associazione» (Tocqueville, 1982). Tocqueville è convinto che qui risieda l'antidoto più potente contro quella tendenza a una nuova forma di dispotismo che si manifesta nei paesi dove la classe politica viene eletta dal popolo. La matrice democratica rende il nuovo potere statale pericolosamente invadente, giacché esso si sente legittimato a rappresentare e proteggere l'intera società. Nel nome della democrazia, il rischio è di provocare il progressivo svuotamento della vita sociale,

che lascia il posto all'affermazione di un potere statale benevolente che, nell'assicurare il benessere, minaccia però la libertà individuale. Scrive Tocqueville: «L'amministrazione centralizzata riesce senza difficoltà a imporre una certa regolarità alla routine quotidiana; dirige sin nel dettaglio le questioni che riguardano la società; reprime i piccoli disordini e le offese; mantiene lo *status quo* così che la società non declina ma non migliora mai; e perpetua nel corpo sociale un tipo di inerzia amministrativa che i responsabili dell'amministrazione tendono a chiamare ordine e quiete pubblica» (Tocqueville, 1982, p. 158, vol. I). È per restituire lo scettro al cittadino che c'è bisogno della società civile.

La terza ragione riguarda lo sgravio che la società civile è in grado di produrre sul carico regolativo che è delegato al sistema politico (Teubner, 1999). Con forme proprie e decentrate, la società civile svolge, a certe condizioni, una funzione di regolazione del comportamento individuale e collettivo di natura e portata assai diversa rispetto a quella politica. Questa idea si fonda sulla critica al concetto tradizionale di controllo sociale in quanto ogni ordine sociale è il prodotto, oltre che di forze sistemiche – come la razionalizzazione, la reificazione, la capitalizzazione – di ostacoli istituzionali e strutturali, di interazioni locali di tipo informale e di autorestrizione da parte degli attori – e non semplicemente il prodotto di sanzioni intenzionalmente perpetrate (Sciulli, 1992, p. 26). Si tratta di andare oltre l'idea tradizionale di ordine sociale, inteso solo come prodotto di coercizione o manipolazione, per attribuire all'insieme delle relazioni sociali la capacità di contribuire alla formazione di tale ordine. Questo mediante la produzione di vincoli normativi, di natura locale, che tendono a conformare il comportamento degli individui, almeno rispetto a determinate sfere dell'agire. Ciò porta a concepire la possibilità di forme non autoritarie di ordine sociale, in grado di regolare i rapporti tra singoli e gruppi, anche portatori di interessi diversi. Un esempio di tale possibilità è dato dal ruolo svolto dai gruppi professionali. Dando vita a un ordine istituzionalizzato dal basso, queste formazioni spontanee sono in grado di esercitare un notevole controllo non autoritativo sulla vita dei propri membri, almeno per quanto attiene a determinati campi dell'agire sociale. E, d'altra parte, sarebbe assurdo pensare – come forse si è fatto troppo a lungo – che sia possibile arrivare a dominare l'intera realtà sociale

con un sistema giuridico onnicomprensivo. Viceversa, gran parte della vita sociale continua a essere regolata da meccanismi autonomi che si fondano sulla leadership, sull'affetto, sulla condivisione di valori, sull'accordo che nasce dall'interesse reciproco. Laddove la società civile, in forma organizzata e non episodica, è stata incapace di dare il proprio contributo alla regolazione dei comportamenti individuali e di gruppo, sono derivati enormi problemi causati dall'appesantimento dell'apparato giuridico e legislativo.

All'interno di questa posizione convivono prospettive diverse che si differenziano per il grado di autonomia che viene riconosciuto alla società civile: nei teorici del *neocorporativismo*, la partnership tra sistema politico e gruppi sociali è decisiva per la possibilità stessa di arrivare a implementare le politiche che sono più utili all'intera collettività. La partecipazione degli interessi alla definizione di un programma di intervento costituisce, secondo questi autori, la miglior garanzia che il programma sia definito nel rispetto delle varie realtà sociali e trovi così il consenso necessario a essere approvato (Schmitter, 1988) Ciò d'altra parte permette di rilegittimare le istituzioni democratiche permanentemente esposte al pericolo di perdere contatto con la propria base sociale. Nelle posizioni degli *associazionisti*, invece, il coinvolgimento diretto nella sfera politica, quando c'è è eccezionale, la norma essendo quella di una relativa autonomia dei soggetti sociali dalla politica, pur nel riconoscimento dell'importanza di quest'ultima nella vita sociale: «L'associazionismo può essere definito genericamente come una teoria normativa della società per cui, quando il maggior numero possibile di affari della società è affidato ad associazioni volontarie e democraticamente autogestite, ne traggono vantaggio il benessere e la libertà dell'uomo. Nella sua scala di valori, l'associazionismo dà la priorità alla libertà, sostenendo però che tale libertà può essere praticata davvero solo se gli individui si uniscono ai loro simili» (Hirst, 1999, p. 72).

Entrambe queste posizioni sono d'accordo però su un punto che è decisivo per questa posizione, e cioè la *ridefinizione dei confini tra privato e pubblico e la nascita di governi privati*: «Lo spazio tra pubblico e privato è intersecato da svariati grandi governi che non sono pienamente responsabili... l'architettura istituzionale di una società postliberale è del tutto diversa da quella tradizionale... il ri-

dimensionamento del governo non fa che spostare le funzioni di controllo delle grandi organizzazioni da un sede costituzionale formale all'altra, dal pubblico al privato o dal pubblico al semipubblico... occorre rendere pubblica la società civile, accettarne le organizzazioni come poteri di governo sui quali i cittadini i cui interessi sono in gioco possano intervenire in misura proporzionale al loro coinvolgimento e ai rischi che corrono i loro interessi. Quindi le organizzazioni devono essere considerate politiche e non solo amministrative e private e bisogna conferire alle persone interessate un ruolo diretto maggiore come cittadini organizzati... Riconoscere che lo spartiacque tra pubblico e privato viene modificato e che la società civile è organizzativa più che privata, individuale e volontaria è il *preludio a nuove forme di democratizzazione*, non all'estensione totalitaria del potere dello stato sulla vita privata. La causa della riforma democratica rimarrà in condizione di stallo finché non si riconoscerà che la vecchia architettura liberale è obsoleta e che dobbiamo sviluppare pratiche democratiche in tutta la società considerandola un insieme di forme di governo» (Hirst, 1999, pp. 42-43). Dunque, così come il movimentismo, anche l'idea associativa lega insieme soggetti sociali e sistema politico e in particolare ritiene il pieno coinvolgimento della società civile nel governo della società una condizione indispensabile per realizzare forme di democrazia più avanzate ed efficienti.

9) COMUNITÀ SOCIETARIA

L'ultima posizione individuata nello spazio della fig. 1.1 si colloca nel punto di incrocio tra l'ascissa e l'ordinata. Che cosa suggerisce questa posizione?

L'autore al quale si può fare riferimento è J. Alexander, secondo il quale per società civile si deve intendere il fondamento ultimo di ciò che consente a una società di costituirsi: «nell'approccio alla società civile che qui seguirò voglio sottolineare il ruolo fondamentale che la solidarietà sociale gioca nella società democratica. Quest'enfasi tuttavia non deve escludere il riconoscimento dell'individualità. *Intendo considerare la società civile come il campo in cui la solidarietà sociale è definita in termini universalistici. Si tratta della we-ness di una comunità nazionale intesa nella maniera più forte possibile*, la sensazione di essere legati a ogni membro di quel-

la comunità che trascende gli impegni particolari, la lealtà limitata, gli interessi di parte. Soltanto questo tipo di solidarietà può creare un filo di identità che unisca persone lontane per religione, classe, gruppo etnico o razza. Soltanto questo tipo di filo comune e con potere di unione, inoltre, può permettere ai singoli appartenenti a questo gruppo di essere concepiti come responsabili essi stessi dei loro diritti naturali» (Alexander, 1996, p. 164).

Nel suo lavoro Alexander tende a riferire la società civile direttamente alla nazione, ma non credo sia una forzatura sostenere che il suo ragionamento possa trascendere i confini dello stato. L'idea di Alexander è che la vita sociale – per poter essere civile – ha bisogno di risorse di base di tipo morale e culturale che ne consentano lo svolgimento. Non a caso, qualche pagina più avanti, egli afferma che «*la società civile fornisce alcune risorse di base, date per ovvie, sulle quali fanno affidamento le attività delle altre sfere*. Essa costituisce gran parte della vita pubblica sulla quale poggia l'organizzazione della società contemporanea» (p. 177). In modo più preciso, la tesi di Alexander è che *la società civile sia radicata simultaneamente in una radicale individualizzazione e in un collettivismo pervasivo*. In questo senso essa è una condizione indispensabile affinché un tipo di società altamente differenziata e articolata come quella contemporanea possa sostenersi e riprodursi. Benché nel ragionamento sviluppato da Alexander questo aspetto non sempre sia chiaro, credo si possa affermare che la proposta dell'autore americano sia interessante nella misura in cui egli afferma che la società civile non è una parte o un segmento della società, ma *qualche cosa che sta dentro il contesto sociale e che ne modifica il funzionamento stesso*. Questa idea è bene espressa nella nozione di doppia appartenenza: «Le persone possono essere membri della società civile e contemporaneamente partecipare alle istituzioni sociali differenziate. Quando le persone partecipano all'impresa, allo stato, alla chiesa, alla famiglia, se sono cittadini, lo fanno in quanto membri di una società civile. A causa di questa doppia appartenenza, chi partecipa a queste istituzioni differenziate e particolaristiche è connesso con persone, norme e sanzioni al di fuori delle loro sfere specifiche. Nella misura in cui regge una solidarietà più universalistica e civile, le persone in quanto tali hanno diritti e doveri che spesso entrano in conflitto con i vincoli e le opportunità più limitate che essi speri-

mentano in altre sfere della loro vita, sul lavoro, a casa, nel vicinato» (Alexander, 1996, pp. 177-178).

La società civile non è semplicemente un ambito in cui convivono interessi diversi, ma si definisce come un processo di mediazione: la persona concreta della società civile è diversa dal soggetto isolato, in quanto arriva gradualmente a riconoscersi come membro di una (o più) collettività e alla consapevolezza che, per raggiungere i propri obiettivi, egli deve lavorare con e mediante gli altri (Kumar, 1993, p. 381). Come già Hegel aveva compreso, la società civile è il ponte tra particolare e universale: «Lavorando con gli altri, la particolarità individuale è mediata; cessa di essere una mera unità e alla fine diventa socialmente consapevole, come risultato delle forze educative delle istituzioni della società civile che indirizza i propri fini solo verso i fini universali e così passa oltre la società civile nello stato... La storia della società civile è la storia dell'educazione... del giudizio privato fino a che il particolare è portato nell'universale» (Knox, 1942, p. 353).

La società civile è il luogo in cui l'interesse personale si astrae e viene riportato a istanze più generali, le quali ne rendono possibile il perseguimento (Seligman, 1993). Si comprende così la ragione forse più profonda del rinnovato interesse per la società civile: ambito di relazioni autorganizzate che si pone come parte della sfera pubblica, la società civile si candida a essere una delle vie per superare la tensione tra universalismo e particolarismo che attraversa nel profondo le nostre società: «La particolarità degli individui nella società civile non può essere sostenuta in opposizione alla generalità e all'astrazione dello stato di diritto; piuttosto la particolarità e la generalità devono essere racchiuse l'una nell'altra in modo tale che il particolare sia preservato all'interno del generale e che il generale sia presente nel particolare» (Koslowski, 1995, p. 11). La società civile non è un evento spontaneo; essa è sempre qualcosa di più della semplice autorganizzazione sociale, in quanto il principio sociale in esso operante è orientato verso il rispetto di criteri universalistici (Keane, 1996).

In definitiva, si può dire che il discorso di Alexander riprende e sviluppa la tesi di Parsons della *comunità societaria*, che vedeva nella differenziazione della solidarietà – cioè nello svilupparsi di una rete ramificata di gruppi e appartenenze che danno luogo a una miriade

di ruoli, funzioni, competenze differenziate, autonome e a volte persino in conflitto – una delle condizioni della società moderna. Secondo questo modo di vedere, il pluralismo tipico delle società moderne è integrativo e non distruttivo, a condizione che sia possibile una definizione universalistica dell'appartenenza e l'equilibrio tra individualismo e pluralismo¹². Un risultato favorito dalla crescente differenziazione strutturale della società moderna, ma che, per poter esistere e consolidarsi, ha bisogno di una solida base etica e valoriale.

1.4. *La società civile nella sua concretezza storica*

La mappa concettuale del termine società civile proposta nelle pagine precedenti mette in luce quanto sia complesso il dibattito – teorico e politico – cresciuto in questi anni attorno a questo termine. Ed è altrettanto chiaro che ciò di cui si discute tocca questioni molto profonde, che vanno alla radice del modo in cui si intende la vita sociale.

Come si è già detto in apertura, gli autori citati sono stati spesso trattati ingiustamente e in modo parziale; le loro posizioni sono più ricche e interessanti di come la schematica ricostruzione offerta non metta in luce. Spesso i vari autori si muovono dentro lo spazio concettuale della società civile, legando insieme aspetti che qui sono stati tenuti distinti e raggiungendo in questo modo punti di equilibrio di grande interesse teorico. Ed è altrettanto chiaro che lo stesso accade tra gli attori sociali, i quali, pur facendo riferimento a una particolare concezione di società civile, tendono poi a elaborare posizioni più articolate, sulla base di combinazioni più o meno ben organizzate. Ma è proprio questo il punto: la mappa che abbiamo offerto ha lo scopo di mettere in luce queste combinazioni e il loro grado di sensatezza e accettabilità.

Indiscutibilmente, tutte le nove posizioni prese in considerazione hanno avuto negli ultimi due decenni una rilevanza notevole al-

¹² In particolare, si deve sottolineare che una delle caratteristiche principali della comunità societaria è l'autonomia che l'individuo ha nei confronti del gruppo, sia per quanto riguarda la libertà di farne parte, sia per quanto riguarda la limitatezza dell'influenza del gruppo sulle prese di posizione individuali (Parsons, 1994).

l'interno dei processi di trasformazione politici, economici e sociali. Ad esempio, l'idea di società civile come terzo settore ha alimentato già dalla fine degli anni settanta il dibattito sulla riforma degli assetti welfaristi e sul ruolo da attribuire al privato sociale in ambiti così delicati quali l'assistenza o la sanità. D'altra parte, il crollo dei paesi dell'Est ha visto in movimenti quali Solidarność i suoi protagonisti e più in generale anche in Occidente i movimenti hanno svolto un ruolo importante di rinnovamento degli apparati politico-amministrativi. Il comunitarismo ha rappresentato soprattutto negli Stati Uniti un elemento importante del dibattito suscitato dal reaganismo, il quale a sua volta ha incarnato un'idea di liberismo che si fonda sul protagonismo dell'individuo come archetipo della società civile. Infine, possiamo ricordare il già citato A. Giddens, che ha avuto un ruolo importante nel costruire il New Labour inglese: nel manifesto di Tony Blair si trovano molti spunti circa il protagonismo dei soggetti sociali e sul loro ruolo in una rinnovata concezione della sinistra. Ciò conferma la convinzione che la questione della società civile, con tutte le sue ambiguità, sia effettivamente stata al centro del dibattito politico sociale degli ultimi anni, benché ciò sia probabilmente avvenuto senza un adeguato sforzo di concettualizzazione. Una tale situazione ha determinato una gravissima indeterminazione semantica che ha reso il termine società civile pressoché inutilizzabile e comunque totalmente retorico.

In realtà, ciò è ben comprensibile tenendo conto del fatto che questo termine viene di norma impiegato in chiave negativa, o per meglio dire per differenza rispetto a una situazione nella quale il rapporto tra stato e società appariva eccessivamente squilibrato a svantaggio di quest'ultima. Il consenso unanime che una tale espressione riceve attualmente presso il ceto politico nazionale e internazionale rivela semplicemente il bisogno o il desiderio di allontanarsi da quella situazione. Ma, anche ammesso questo, solo i contenuti che (più o meno esplicitamente) vengono poi attribuiti a questo passaggio possono far trasparire la direzione che si vuole effettivamente intraprendere. E crediamo di aver mostrato che le vie da battere siano effettivamente diverse.

Se non ci si può limitare a considerare la società civile come qualche cosa che coincide con l'autonomia del sociale e se di società civile si può parlare solo in presenza di determinate condizio-

ni, allora la società civile deve essere pensata non in termini astratti, ma come una concreta configurazione storico-sociale. In effetti, la società civile è un fenomeno relativamente recente, connesso con il mondo moderno e il processo di individualizzazione le cui origini risalgono al Rinascimento. Da questo punto di vista, la società civile è il prodotto, il portato dell'evoluzione storica ed è intimamente connessa con i caratteri della modernità occidentale e con le diverse fasi della sua trasformazione¹³. All'inizio del nuovo secolo, il tema ritorna di grande attualità perché gli assetti costruiti nel secondo dopoguerra appaiono gravemente indeboliti e ciò spinge verso una confusa ricerca di nuovi equilibri. È convinzione di chi scrive che la mappatura proposta nelle pagine precedenti metta in luce che, comunque la si pensi, la situazione attuale non possa eludere alcune questioni di fondo: 1) il rapporto tra organizzazione sociale e sistema politico, rapporto che sembra oggi mettere in discussione il punto di partenza che ha caratterizzato la modernità; 2) la complessa relazione tra libertà e solidarietà, con la formazione di condizioni che rendano compatibile l'ampliarsi della sfera d'azione individuale con il mantenimento di un qualche tipo di solidarietà e integrazione sociale; 3) più in profondità, l'origine stessa di quella che genericamente si chiama solidarietà sociale, ma che – come si è avuto modo di mostrare – concerne le forme della convivenza in una società avanzata; 4) l'equilibrio tra i diversi ambiti istituzionali, in un contesto il cui livello di differenziazione sistemico è molto cresciuto ma pur sempre in modo parziale e instabile. Ed è attorno a tali questioni che occorre capire se e come si dispone il ceto politico italiano di oggi.

¹³ È questo il senso del ragionamento proposto da E. Gellner (1996b), il quale sostiene che l'autonomia del sociale si può manifestare in forme molto diverse al variare di fattori di ordine culturale e valoriale, delle divisioni etniche, razziali o religiose, dell'articolazione e della forza relativa dei gruppi esistenti, soprattutto in termini di potere economico e politico. Tutti questi sono fattori che concorrono a definire le modalità concrete con cui la vita civile si viene a costituire. In questa prospettiva, l'autonomia del sociale è un rischio e un'opportunità.

Parte seconda
L'indagine empirica

Capitolo secondo

Note sul metodo: il percorso di ricerca e gli strumenti di lettura

Rita Bichi

La finalità specifica della presente ricerca è di rilevare le opinioni e gli orientamenti di fondo delle élites appartenenti al mondo politico e all'alta amministrazione pubblica italiana relativamente al tema della società civile, con l'intento di identificare, da un lato, ciò che accomuna questa popolazione e, dall'altro, i principali assi di differenziazione interna.

I due termini di questa ricerca sono dunque la «società civile» e le «élites politico-amministrative», due *insiemi* distinti prima di tutto per motivi analitici, due grandi contenitori. Una suddivisione, come abbiamo rilevato nell'indagine, spesso contestata dai politici scelti come testimoni, una divisione che ha dato e dà luogo a impostazioni teoriche molteplici e non descrivibili con semplici schematizzazioni. L'assumiamo qui come dato che fa parte dell'impianto di ricerca, inserendolo nel quadro di riferimento iniziale, negli indispensabili presupposti teorici o schemi interpretativi che, pur non costituendo un corpus di ipotesi coerente e integrato, orientano l'intero processo di ricerca. Tutto ciò nella consapevolezza dell'irrinunciabile circolarità del percorso, lasciando dunque spazio, come meglio sarà esplicitato più avanti, alla permeabilità delle tecniche alle acquisizioni sul campo in grado, a loro volta, non solo di confermare o refutare gli asserti iniziali, ma anche di rilevare contraddizioni, elementi anti-intuitivi, immagini destabilizzanti e, soprattutto, nuovi, possibili schemi interpretativi.

Con Bertaux (1999), possiamo chiamare i due insiemi oggetto della nostra ricerca «mondi sociali»: nel macrocosmo che costituisce la società globale, i mondi sociali costituiscono dei *mesocosmi*, composti a loro volta da *microcosmi*, singoli soggetti collettivi; cia-

scun mondo sociale – a sua volta – può ingenerare una varietà più o meno grande di tipi di microcosmo. Il presupposto da cui parte questa impostazione è che le logiche che reggono l'insieme di un mondo sociale siano all'opera anche nei microcosmi che lo compongono. L'ipotesi necessaria per ragionare in termini di *mondi sociali* è dunque che si possano cogliere, nello studio dei microcosmi, le logiche di azione, i meccanismi sociali, i processi di trasformazione e di riproduzione del mesocosmo di cui fanno parte.

Alcune precisazioni sono necessarie per chiarire in che modo e attraverso quali percorsi metodologici sia possibile inquadrare la tematica oggetto di ricerca all'interno di questo impianto generale.

Innanzitutto, i nostri due mondi sociali si presentano estremamente variegati al loro interno e una definizione stabile e esaustiva dei microcosmi presenti non è facile, né chiara né, tantomeno, univoca. Che cos'è la società civile? E come analizzare le élites politiche, suddividendo l'universo di riferimento secondo quali criteri?

Per concretizzare: quali sono i soggetti della società civile? Come pensare a un elenco esaustivo ed esclusivo¹ dei microcosmi che compongono un universo composito e in continuo mutamento e sul quale non c'è unicità di approccio? È questa una domanda che fonda le sue possibili risposte prima di tutto sull'impostazione teorica di partenza. Se si parte, come è stata nostra intenzione, non da una teoria chiusa, ma da una lettura aperta e complessa delle possibili posizioni (il saggio introduttivo a questo lavoro è il risultato di questo sforzo di composizione), non è certo possibile pensare al raggiungimento di una classificazione che consenta il riscontro quantitativo di categorie chiuse e autonome.

Ancora: il mondo sociale delle élites politiche è sicuramente meno indefinito, e meno risente, ai fini di una classificazione, delle impostazioni teoriche a monte. Sappiamo chi sono i nostri amministratori e i nostri rappresentanti, ma come definire i singoli microcosmi? Il panorama politico italiano oggi è tutt'altro che chiaro, le for-

¹ Per *elenco esaustivo* si intende la presenza nell'elenco di una categoria appropriata per ogni caso preso in esame; per *elenco esclusivo* si intende invece la proprietà di un caso di rientrare in una categoria (criterio dell'esaustività), ma in una categoria sola.

mazioni politiche sono frantumate e le riaggregazioni non ancora stabili, i riferimenti ideologici sono in gran parte saltati (questa ricerca sembra confermare questa affermazione). Su cosa fondare la definizione dei singoli attori collettivi? Sull'appartenenza partitica? Su quella a una particolare area culturale? Sull'appartenenza a un'alleanza tra partiti o comunque tra formazioni che riuniscono attori politici di provenienze a volte tra loro distanti per storia, visione del mondo e scelta degli strumenti necessari alla sua gestione?

Un'ultima annotazione: il nostro scopo non riguardava la conoscenza di un singolo mondo sociale, ma era rivolto alla messa in luce della concezione di società civile (di per sé considerata qui come mondo sociale in qualche modo distinto), delle opinioni, degli atteggiamenti e dei comportamenti nei suoi confronti da parte delle élites politico-amministrative italiane (un altro mondo sociale).

Queste osservazioni rendono conto dell'iniziale difficoltà nel delineare i confini esterni di un campo d'indagine particolarmente impegnativo. Il disegno di ricerca doveva dunque tenere conto di questi elementi di complessità e di differenziazione, che hanno messo subito in luce la necessità di orientare la costruzione della base empirica² verso soluzioni articolate e l'utilizzo di strumenti differenziati e complementari.

2.1. *La costruzione della base empirica*

Nell'ormai obsoleta distinzione tra tecniche quantitative e qualitative, la ricerca sociale si appoggiava in maniera contrapposta o principalmente su strumenti direttivi e strutturati come il questionario, nella tipica indagine che chiamiamo *survey*³, o su strumenti flessibili e destrutturati come l'intervista in profondità o la storia di vita. Pur nella presenza di esempi di ricerche che hanno utilizzato, secondo un'impostazione che Cicourel (1964) chiama *triangolazio-*

² Per *costruzione della base empirica* si intende la definizione e la costruzione della base di informazioni su cui poggia la ricerca (Ricolfi, 1997).

³ Con il termine *survey* si indica un'inchiesta quantitativa realizzata in un unico momento su un campione che si suppone costituisca una sezione trasversale dell'universo di riferimento, cioè della popolazione considerata.

ne, strumenti diversi nello studio di uno stesso fenomeno sociale, la gran parte dei percorsi di ricerca sociologica si avvale ancora oggi delle tecniche a disposizione delle scienze sociali, privilegiando l'una o l'altra impostazione.

In questi ultimi anni però, sulla scorta dei numerosi studi epistemologici portati avanti all'interno della disciplina (e, più in generale, intorno all'idea stessa di scienza) e sulla base della consapevolezza dei fenomeni di complessificazione, diversificazione e frammentazione del tessuto societario, che portano a ridisegnare i confini e le modalità di funzionamento dei soggetti e dunque dei processi sociali, anche i disegni di ricerca e le conseguenti scelte relative alla costruzione degli «utensili» per leggere la società risentono della necessità di essere adeguati ai mutamenti in atto.

Nel nostro caso, la relativa indefinitezza dei mondi sociali considerati e la loro complessità interna hanno consigliato l'integrazione di strumenti diversi, un utilizzo incrociato e reciprocamente fertilizzante di modi diversi di guardare il problema, non certo nella tensione a un'impossibile lettura totalizzante ed esaustiva delle dimensioni in gioco, quanto nello sforzo di non lasciare nell'ombra elementi interpretativi importanti e di rendere l'interpretazione stessa il più possibile aderente alla realtà fattuale riscontrabile sul campo.

L'intero percorso di ricerca è stato dunque articolato in quattro fasi e secondo le seguenti modalità, frutto di articolazioni ragionate a partire dalle conoscenze via via acquisite lungo l'iter di studio e ricerca:

1) La *ricognizione* delle posizioni teoriche esistenti in letteratura, con la costruzione di uno schema interpretativo capace di tener conto della complessità delle impostazioni esistenti e che potesse fornire le chiavi di lettura necessarie all'impianto delle basi empiriche sulle quali fondare gli asserti che la ricerca avrebbe potuto produrre.

2) La *survey*, finalizzata a rilevare le opinioni e le attese dell'apparato politico-amministrativo relativamente alle varie dimensioni del mondo sociale «società civile»: definizione, ambiti di competenza, linee di confine, modalità di interazione con le altre sfere della società ecc. Per questa seconda fase è stato costruito e validato⁴

⁴ La validazione è avvenuta attraverso un pre-test che ha riguardato un numero significativo di testimoni privilegiati.

un questionario strutturato (in allegato con le relative distribuzioni di frequenza), somministrato a un campione di 240 soggetti (si veda il paragrafo 2.2), selezionati in funzione dei tre principali ambiti d'azione politica – parlamentari, alti burocrati e amministratori locali – e distinti per aree territoriali.

3) La *raccolta e l'analisi del contenuto di testi* (scritti o letti in occasioni pubbliche dai testimoni ai quali è stato somministrato il questionario) concernenti la società civile. Lo scopo di questa fase era di analizzare gli usi che il linguaggio politico fa dell'espressione «società civile», riportando gli orientamenti di principio dei soggetti intervistati alle pratiche concrete d'azione, cercando di cogliere la corrispondenza o lo scarto fra questi due piani. La scelta tra i molti testi raccolti è caduta sulla «Discussione generale sui progetti di legge di revisione della parte seconda della Costituzione», tenutasi nel febbraio 1997 presso la Commissione bicamerale per le Riforme costituzionali. La scelta di un dibattito parlamentare e, fra tutti quelli possibili, di questa particolare occasione di discussione, è stata motivata dall'esigenza di cogliere un'occasione di discussione pubblica, politicamente significativa, ma non strettamente dedicata al tema e non direttamente rivolta al pubblico. L'intento era di individuare una situazione in cui il linguaggio politico fosse nelle condizioni di appropriarsi liberamente dell'espressione, senza eccessive predeterminazioni tematiche, senza forti vincoli tecnici e senza preoccupazioni di ritorni immediati in termini di consenso.

4) La *raccolta di interviste in profondità*. Obiettivo di questa fase era quello di verificare e affinare le informazioni ottenute nelle precedenti fasi di ricerca, di cogliere aspetti e dimensioni non rilevabili altrimenti che con un colloquio non direttivo basato sulla possibilità data all'intervistato di esprimere liberamente le sue opinioni in merito al tema proposto. Le interviste raccolte sono state 16 e i testimoni sono stati scelti in base alla loro appartenenza ad aree di pensiero relativamente omogenee, prescindendo dunque dalla loro appartenenza partitica, ma puntando maggiormente sulla collocazione culturale. La traccia d'intervista pensata per questo *step* di ricerca (consultabile in allegato) nasce dall'esperienza della somministrazione del questionario, relativo alla seconda fase, e da una prima lettura delle elaborazioni dei dati così raccolti. Ci sembra importante specificare che, se la traccia appare dettagliata e dunque analitica, la tecnica

d'intervista in questo caso non prevede la proposta di domande prefissate. Lo stimolo iniziale: «vorrei che lei mi parlasse liberamente intorno al tema della società civile» lancia il colloquio e lascia libero l'intervistato di esprimere come meglio crede il suo pensiero. Compito del ricercatore è di «rilanciare» sugli argomenti ritenuti rilevanti (e qui la funzione della traccia, utile come promemoria) ogni volta che l'intervistato termina una tranche del suo discorso.

Le fasi sono presentate qui in un ordine che descrive la sequenza temporale di conduzione ma che annulla, come qualsiasi ordine analitico, la profondità temporale che contraddistingue l'effettivo svolgimento del percorso. Ciò significa in particolare che ogni *step* si è intrecciato con gli altri in una già ricordata, necessaria circolarità. L'impianto teorico iniziale ha orientato la costruzione del questionario, la cui somministrazione ha consentito la preparazione delle interviste in profondità, e in questo senso la sequenza temporale si rivela lineare; ma in fase di analisi la circolarità si presenta come una componente capace di disegnare il trattamento e l'interpretazione dell'intero corpus di materiale raccolto. Così, ad esempio, le interviste in profondità hanno affinato e consentito di precisare le interpretazioni fornite dalla lettura dei dati della *survey*. Se, infatti, la validazione del questionario consente di mettere in luce eventuali errori di costruzione e dunque anche di corrispondenza tra i significati attribuiti dal ricercatore con quelli attribuiti dagli intervistati, non consente però, per la natura stessa dello strumento, di rilevare dimensioni non preventivamente immaginate dall'équipe di ricerca. Siamo, con la *survey*, in un contesto verificativo e non nel contesto della scoperta, come è possibile con strumenti non direttivi. Così, nell'esposizione dei risultati, si è scelto di inserire i brani delle interviste nel commento dei dati quantitativi, per un triplice scopo: illustrare con esempi le affermazioni derivanti dai dati, precisare o modificare eventuali scostamenti, aggiungere le nuove acquisizioni apportate dall'esposizione libera dei testimoni.

La presentazione dei risultati della rilevazione, infatti, tiene insieme, intrecciandoli, i dati raccolti nella *survey* e i testi delle interviste in profondità. Le tre funzioni di queste ultime ci hanno consentito di utilizzarle inserendole nell'analisi «quantitativa», a supporto, di conferma, ampliamento o aggiunta delle dimensioni misurate.

Ancora qualche nota sulla struttura della presentazione: la lettura del materiale empirico è stata costruita attraverso il lavoro dell'intera équipe di ricerca che, pur rispettando una suddivisione del lavoro che tenesse conto delle specifiche competenze di ciascun membro, si è regolarmente incontrata perché fosse possibile il necessario confronto e per cercare non una limitante omogeneità, ma una possibile concordanza negoziata delle linee interpretative che si andavano delineando. Questo modo di procedere ha privilegiato dunque la ricchezza e la complessità della lettura piuttosto che la sua coerenza interna; ciò è riscontrabile nella ripresa, lungo l'esposizione, di argomenti già trattati in altre «zone» del rapporto. Questa caratteristica – che sarebbe stata, peraltro, di facile rimozione – ci sembra invece un elemento di positività: il guardare da punti di vista differenti, e dunque molteplici, lo stesso segmento, la stessa dimensione, la stessa variabile non è semplice ridondanza ma, da un lato, conferma della complessità del tema trattato e, dall'altro, possibilità di fornire un maggior numero di chiavi di lettura. Sono dunque state seguite più piste elaborative dei dati, utilizzate tecniche diverse e diversi stili espositivi. Crediamo che questa impostazione possa funzionare a vantaggio degli obiettivi di conoscenza che sono alla base di questo lavoro. È questa, senz'altro, la nostra speranza.

2.2. *Il piano di campionamento della «survey»*

Il disegno campionario relativo alla *survey* è stato costruito sulla base di alcune variabili ritenute significative nell'ambito del tema trattato. A questo primo stadio di campionamento si è operato attraverso il metodo della «scelta ragionata», essendo lo scopo principale quello di riprodurre l'apparato politico-amministrativo italiano dal punto di vista delle funzioni e degli ambiti d'azione.

Una volta identificate le unità di analisi da sottoporre all'indagine – i soggetti che agiscono all'interno dell'apparato politico e amministrativo italiano – è sembrato opportuno suddividere innanzitutto questa popolazione fra i due principali ambiti d'azione politica: un *livello centrale* (Roma), costituito da parlamentari e alti burocrati impegnati in attività di governo, e un *livello locale* (le regioni italiane), composto dagli amministratori locali (presidenti di re-

gione o di provincia, sindaci, assessori) e da alcuni esponenti della burocrazia regionale (capi settore e dirigenti) e cittadina (*city manager*). Lo schema riportato nella tabella 2.1 illustra il piano di campionamento per la somministrazione delle interviste.

A partire da questa prima ripartizione, è stato possibile determinare la proporzione di questionari da somministrare. Il numero di 240 interviste (distribuite equamente fra i due livelli centrale e locale) è sembrata sufficiente a garantire una rappresentatività categoriale dell'universo politico-amministrativo considerato.

La selezione delle unità destinate a far parte del campione ha seguito criteri diversi all'interno dei due sottogruppi (livello centrale e livello locale).

Per quanto concerne il primo livello (centrale), le 120 interviste sono state distribuite «proporzionalmente» fra i due strati d'azione politica, il Parlamento e l'Alta burocrazia. Anche in questo caso, la stratificazione del campione è avvenuta secondo criteri indipendenti all'interno dei due gruppi.

Per il Parlamento, si è utilizzata la procedura *del campione casuale stratificato di tipo proporzionale*, secondo i criteri della *funzione*

Tabella 2.1. *Schema di campionamento della «survey»*

		Tipologia	Criteri di campionamento
Livello centrale	Parlamento	Camera Senato	Funzione Gruppo di appartenenza
	Alta burocrazia	Ministeri Dipartimenti Presidenza del Consiglio	2 rappresentanti per Ministero
Livelli locali	Burocrazia	Burocrazia regionale Burocrazia grandi città	Distribuiti proporzionalmente all'interno Regioni scelte
	Politici	Regioni/Presidenze Regioni/Consigli Province/Consigli Comuni/Consigli	

(deputati e senatori) e *del gruppo politico di appartenenza*. La modalità di selezione casuale seguita per la scelta dei nominativi è stata quella del metodo sistematico, che prevede per ogni lista la determinazione di un passo d'estrazione, dato dal rapporto tra sotto-universo e sotto-campione. Le liste utilizzate per l'estrazione dei nominativi sono quelle messe a disposizione dal sito Internet del Parlamento, che fornisce gli elenchi completi dei parlamentari distinti per gruppi politici di appartenenza. Il vantaggio di tale procedura di estrazione è quello di selezionare gli individui in modo tale da non riprodurre alcuna distorsione in favore di una qualsiasi caratteristica personale.

Complessivamente sono stati intervistati 50 deputati e 30 senatori. La distribuzione dell'universo e del campione per funzione e gruppo di appartenenza ha dato i risultati illustrati nella tabella 2.2.

Per l'Alta burocrazia (ministri e sottosegretari), non essendo state individuate variabili determinanti che richiedessero una scomposizione in strati di questo sotto-universo – se non quella della funzione ricoperta – è parso sufficiente somministrare il questionario a un numero di 2 rappresentanti per ciascuno dei 20 Ministeri presenti nel nostro paese, per un totale di 40 interviste. L'ipotesi di partenza era quella di rilevare, per ciascun Ministero, le opinioni del ministro e di uno dei sottosegretari. Le «cadute», più numerose in questo ambito, non hanno consentito l'attuazione fedele del piano di partenza. In alcuni casi si è infatti resa necessaria la sostituzione della figura del ministro con quella di un secondo sottosegretario. In altri casi (fortunatamente limitati), la mancanza di sottosegretari disposti a concedere l'intervista ha condotto a doversi orientare verso un altro Ministero.

La distribuzione del campione teorico ed effettivo relativo a questo strato è illustrata dalla tabella 2.3.

Infine, per i *livelli locali*, è stato disegnato un campione ragionato, non probabilistico per dimensioni. Tale scelta è stata dettata dalla complessità e articolazione interna di questo universo, caratteristiche che, non consentendo una scomposizione in sottogruppi «omogenei», avrebbero reso impossibile la costruzione di un campione statisticamente rappresentativo.

Partendo da un'ipotesi media di 7 interviste per regione (una per ciascuna delle figure corrispondenti alle tipologie previste in partenza, si veda la tab. 2.2), si è proceduto a una distribuzione del

Rita Bichi

Tabella 2.2. *Distribuzione del campione dei parlamentari*

	Deputati			
	Universo		Campione	
	v. a.	%	v. a.	%
Democratici di sinistra - l'Ulivo	165	26,0	13	26,0
Popolari democratici - l'Ulivo	60	10,0	5	10,0
Unione democratica per la Repubblica	19	3,0	2	3,0
Misto	109	17,0	9	17,0
SDI	(9)		(1)	
CCD	(13)		(1)	
Rinnovamento Italiano - Popolari per l'Europa	(18)		(1)	
RC-PRO	(13)		(1)	
Verdi	(16)		(1)	
FLDR	(7)		(1)	
Altro	(33)		(3)	
Alleanza nazionale	90	14,0	7	14,0
Lega Nord per l'indipendenza della Padania	55	9,0	4	9,0
Forza Italia	110	18,0	9	18,0
Rifondazione comunista	21	3,0	2	3,0
<i>Totale</i>	<i>738</i>	<i>100,0</i>	<i>51</i>	<i>100,0</i>
Partito popolare italiano	32	10,0	3	10,0
Alleanza nazionale	41	13,0	4	13,0
Misto	31	10,0	3	10,0
Centro cristiano democratico	12	4,0	1	4,0
Forza Italia	40	12,0	4	12,0
Verdi - l'Ulivo	14	4,0	1	4,0
Lega Nord per l'indipendenza della Padania	23	7,0	2	7,0
Democratici di sinistra - l'Ulivo	104	32,0	10	32,0
Unione democratica per la Repubblica (UDR)	13	4,0	1	4,0
Rinnovamento italiano - Liberaldemocratici				
Indipendenti-Popolari per Europa	13	4,0	1	4,0
<i>Totale</i>	<i>323</i>	<i>100,0</i>	<i>30</i>	<i>100,0</i>

campione secondo la densità demografica delle regioni italiane. Sono state individuate complessivamente 16 regioni: sono state escluse dal campionamento il Lazio, già rappresentato dal campione centrale, e le regioni della Basilicata, Molise e Valle d'Aosta, non considerate per le dimensioni demografiche ridotte.

Tabella 2.3. *Distribuzione del campione relativo all'Alta burocrazia*

	Campione teorico	Campione effettivo
Presidenza del Consiglio dei Ministri	2	2
Ministero Affari Esteri	2	2
Ministero dell'Ambiente	2	2
Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali	2	2
Ministero del Commercio con l'Estero	2	2
Ministero delle Comunicazioni	2	2
Ministero della Difesa	2	2
Ministero delle Finanze	2	2
Ministero di Grazia e Giustizia	2	2
Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato	2	2
Ministero dell'Interno	2	3
Ministero dei Lavori Pubblici	2	3
Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale	2	2
Ministero delle Pari Opportunità	2	1
Ministero delle Politiche Agricole	2	2
Ministero della Pubblica Istruzione	2	3
Ministero della Sanità	2	1
Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica	2	1
Ministero dei Trasporti e della Navigazione	2	2
Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica	2	2
Ministero per la Solidarietà Sociale		1
<i>Totale</i>	<i>40</i>	<i>41</i>

La distribuzione finale del campione locale è illustrata dalla tabella 2.4.

Il risultato complessivo del campionamento è stato soddisfacente; infatti le sostituzioni hanno riguardato solo il 22% dei soggetti campionati originariamente e quasi tutte (si è verificato un caso isolato di rifiuto vero e proprio) sono state determinate da motivi diversi dal rifiuto. In prevalenza, le «cadute» sono state causate dall'intensità degli impegni di questi personaggi che, in alcuni casi, a seguito di ripetuti slittamenti in avanti della data dell'intervista, ha reso necessaria la sostituzione. Ogni nominativo «caduto» è stato comunque sostituito da un altro avente le stesse caratteristiche.

Tabella 2.4. *Distribuzione del campione del livello locale*

Regione	Presidenza Regione	Burocrazia regionale	Consiglio regionale	Consiglio provinciale	Consiglio comunale	Burocrazia città	Sindaco	Totale
Piemonte	1	2	2	1	1	1	1	9
Lombardia	1	2	2	1	1	1	1	9
Veneto	1	2	2	1	1	1	1	9
Friuli Venezia Giulia	1	2	1	-	1	1	1	7
Trentino Alto Adige	1	1	-	1	1	-	1	5
Liguria	1	1	2	1	1	1	1	7
Emilia Romagna	1	2	2	1	1	-	1	8
Toscana	1	2	2	1	1	1	1	9
Marche	1	1	2	-	1	1	1	7
Umbria	1	1	1	-	1	-	1	5
Abruzzo	1	2	2	-	-	1	1	7
Campania	1	2	2	1	1	-	1	8
Puglia	1	2	2	1	1	-	1	8
Calabria	1	1	2	-	1	1	1	7
Sicilia	1	2	2	1	1	-	1	8
Sardegna	1	2	2	-	-	1	1	7
<i>Totale</i>	<i>16</i>	<i>27</i>	<i>28</i>	<i>9</i>	<i>14</i>	<i>10</i>	<i>16</i>	<i>120</i>

2.3. *La costruzione del questionario e la rilevazione*

Lo strumento di rilevazione predisposto per la *survey* è rappresentato da un questionario strutturato, costituito da 155 item, con domande prevalentemente chiuse. Tale scelta è stata determinata dalla necessità di disporre di uno strumento preciso e sintetico, che consentisse di rilevare gli orientamenti e le opinioni dei soggetti intervistati, nei limiti dei tempi ristretti che ci si aspettava di avere a disposizione per le interviste.

L'intero percorso di costruzione del questionario è stato guidato da un intento specifico: quello di non limitarsi a rilevare le dichiarazioni di principio, ma di cogliere lo scarto tra le assunzioni cognitive e di valore e le pratiche concrete d'azione, cercando di verificare la corrispondenza o di evidenziare eventuali scostamenti fra il piano teorico e quello pratico.

Tale esigenza ha suggerito l'articolazione dello strumento di rilevazione in tre parti fondamentali:

1) Una prima, volta a rilevare una definizione del concetto di società civile e una determinazione dei confini e della natura delle relazioni con le altre sfere della società. A questo scopo, i molteplici significati che il dibattito attuale attribuisce al termine società civile sono stati raggruppati in un elenco di 17 definizioni, in merito alle quali i soggetti intervistati erano invitati a esprimere il loro grado di adesione.

2) Il secondo gruppo di domande era volto a indagare l'identità e la natura dei soggetti che fanno parte della società civile, i punti di forza e di debolezza e le funzioni ad essa attribuite.

3) La terza parte intendeva analizzare il rapporto tra società civile e politica, il ruolo di quest'ultima, le modalità dei rapporti ideali e reali tra stato e società civile e alcune specificità italiane.

Sullo sfondo di queste tre dimensioni, alcune variabili (dati anagrafici, incarico ricoperto, durata dell'impegno politico) e certi atteggiamenti (appartenenza politica, partecipazione attuale o passata ad associazioni o gruppi) sono apparsi come elementi di fondamentale importanza per l'analisi delle opinioni dei soggetti intervistati.

Nell'allegato viene riportato il testo del questionario utilizzato per la rilevazione.

La somministrazione del questionario, preventivamente validato mediante pre-test, è avvenuta in forma diretta e anonima, per opera

Rita Bichi

di un gruppo di ricercatori esperti individuati all'interno di 17 università italiane. La rilevazione ha avuto inizio nel mese di aprile 1999 per concludersi nel mese di settembre 1999.

2.4. *Elaborazione dei dati della «survey»*

Per l'elaborazione dei dati raccolti attraverso il questionario, ci si è avvalsi di tecniche monovariate (frequenze, percentuali, valori medi) e della costruzione di alcuni indicatori sintetici.

Le distribuzioni di frequenza sono state incrociate con le tre variabili apparse maggiormente significative: l'*appartenenza partitica*, la *durata della carriera politica* – come indicatore non solo e non tanto dell'appartenenza generazionale, quanto della socializzazione politica, cioè dell'assimilazione alle logiche, ai riti, al vocabolario specifico di un gruppo sociale circoscritto – e la *posizione ricoperta*.

Per ciò che concerne l'appartenenza partitica, il questionario prevedeva la risposta a una domanda aperta. Complessivamente sono stati rilevati 45 partiti di appartenenza, ma, al fine di semplificare la lettura dei dati e anche di facilitare gli incroci con le altre variabili, il campione è stato distribuito all'interno di cinque principali raggruppamenti, riportati nella tabella 2.5 insieme alle frequenze.

Per il secondo aspetto, il campione è stato suddiviso in tre sottosistemi: il primo, che raccoglie coloro che hanno iniziato a far politica prima dell'inizio degli anni ottanta; il secondo costituito da coloro che hanno cominciato tra il 1980 e il 1992; il terzo da coloro che sono entrati in politica dopo il 1992 (si veda la tab. 2.6).

La terza dimensione che abbiamo esplorato è quella che riguarda l'effettiva funzione svolta dagli intervistati. A questo proposito abbiamo distinto tre sottogruppi: 1) i parlamentari; 2) gli amministratori locali; 3) gli alti burocrati e i manager pubblici (si veda la tab. 2.7). L'analisi dei dati indica che questa dimensione è solo parzialmente significativa⁵.

⁵ Occorre tenere presente a questo proposito che la percentuale dei politici locali del centrosinistra è maggiore rispetto a quella relativa ai parlamentari. Da questo punto di vista, questo raggruppamento tende a esprimere posizioni simili a quelle di Ds e Ppi.

Tabella 2.5. *Appartenenza partitica*

	%
1. Alleanza nazionale	7,5
2. Forza Italia	10,3
3. Partito popolare	15,4
4. Democratici di sinistra	34,1
5. Altri (nessuno)	27,6 5,1

Tabella 2.6. *Anno di inizio carriera*

	%
prima del 1980	29,2
1980-1992	27,9
dopo il 1992	42,9

Tabella 2.7. *Campione per funzione ricoperta*

	%
Parlamentare	33,2
Manager burocrate	31,1
Politico locale	35,7

2.5. *Le interviste in profondità*

In questa fase della ricerca, la scelta dei testimoni è stata improntata a criteri di rappresentatività delle principali aree culturali presenti in Italia, prescindendo dunque dalla stretta appartenenza politica e puntando sulle personalità di maggior spicco, sia tra coloro che per appartenenza generazionale e/o esperienza di lungo corso abbiamo chiamato *seniores*, sia tra gli esponenti più giovani ma considerati comunque tra gli *opinion leaders* della vita culturale e politica

italiana. Le voci raccolte ci sembrano sociologicamente rappresentative e rispondenti agli scopi che questa fase si proponeva.

Le 16 interviste sono state raccolte tra maggio e giugno 2000 e sono state ostacolate dalla preparazione dei referendum popolari del 21 maggio, impegno forte per tutti i nostri testimoni. Comunque, la disponibilità di coloro che hanno accettato di parlare con noi è andata ben oltre i tempi ristretti che, in fase di presa di contatto, erano stati stabiliti. Il tempo medio di durata delle interviste si attesta infatti intorno a un'ora e un quarto. Il tema è risultato di grande interesse per gli intervistati e le interviste hanno permesso di raccogliere un copioso e ricco corpus di testimonianze⁶.

Qualche notazione sul trattamento di questo materiale. Le interviste sono state registrate su nastro e integralmente trascritte. I testi risultanti da questa «traduzione» e le note sul campo riportate dai ricercatori (due dell'Università Cattolica di Milano e uno dell'Università La Sapienza di Roma) hanno subito in seguito la lettura dei componenti l'intera équipe di ricerca, che hanno comunque seguito tutti l'intero iter di ricerca, collaborando a una comune impostazione delle varie fasi. Come già evidenziato, le funzioni di questi testi sono state molteplici e rintracciabili lungo tutta l'esposizione dei risultati che compone questo rapporto. Si è scelto di mantenere la spontaneità del discorso parlato e proporre dunque, sia nei brani riportati nell'analisi sia nella completezza degli allegati, una versione scarsamente «toelettata» dei testi. Come ben noto, il linguaggio parlato e quello scritto divergono per impostazione, forma, sintassi e vocaboli e forme verbali utilizzati. In più, il linguaggio parlato risente di tutta una serie di ridondanze, interiezioni e ripetizioni che non sono presenti nella forma scritta. Si è preferito optare per una pulizia «minima» che consentisse, accanto alla necessaria punteggiatura, una leggibilità ottimale intaccando il meno possibile l'immediatezza del linguaggio parlato, nel rispetto dell'autenticità delle informazioni raccolte.

⁶ I nostri testimoni, che vivamente ringraziamo, sono: Marco Boato, Claudio Burlando, Fiorello Cortiana, Massimo D'Alema, Domenico Fisichella, Franco Frattini, Rosa Russo Jervolino, Claudia Mancina, Mino Martinazzoli, Francesco Monaco, Marcello Pera, Lapo Pistelli, Michele Salvati, Giuliano Urbani, Adolfo Urso, Elio Vito.

Capitolo terzo

Definizioni, soggetti e valori della società civile

Mauro Magatti e Rita Bichi

3.1. *La distribuzione nello spazio: una visione d'insieme*

La prima parte del questionario presenta una batteria di definizioni della società civile che sono state sottoposte alla valutazione degli intervistati. Le diverse posizioni identificate dallo schema teorico sono state tradotte in 16 variabili (vv 2-17), a loro volta riaggregabili nei nove fattori definitivi. I risultati sono contenuti nella tabella 3.1.

In termini di frequenze, è possibile notare che sono 5 le variabili che ottengono l'adesione¹ di più del 50% degli intervistati (tab. 3.1). Nell'ordine: v17 (77,9%), v3 (61,5%), v16 (58,9%), v4 (54,3%), v5 (51,1%). È interessante notare che gli item nei quali si sono concentrate le risposte esprimono tutti delle aspettative elevate nei confronti della società civile, la quale viene per lo più vista in funzione di una rivitalizzazione della società politica, come una risorsa a cui attingere per migliorare la vita sociale e, con essa, anche le prestazioni del sistema politico.

È anche vero che la politica quando si isterilisce, quando diventa asfittica come è avvenuto in Italia, ha bisogno di rigenerarsi con forze nuove che provengono dalla società civile e che poi viva via si professionalizzano (Massimo D'Alema).

D'altra parte, si tratta delle variabili meno caratterizzanti le posizioni teoriche identificate dalla figura 3.1 (eccetto che per la v5, che

¹ Le adesioni sono state calcolate sommando le frequenze (su una scala che va da 1 a 5) delle risposte relative alle variabili 4 e 5 del questionario.

Tabella 3.1. *Approvazione delle definizioni di società civile (Sc)*

Definizioni	Valori 4 e 5
v2 La Sc è un braccio che la politica impiega per raggiungere i suoi obiettivi. <i>La politica definisce i fini collettivi</i> , la Sc contribuisce a realizzarli.	19,7
v3 La Sc è un <i>serbatoio</i> di risorse umane, organizzative ed etiche, da cui la politica può attingere. Tra le altre cose è dalla Sc che deve venire la classe politica.	61,5
v4 La Sc è il luogo in cui trova soddisfazione il bisogno fondamentale di ogni uomo di <i>identità comunitaria locale o nazionale</i> .	54,3
v5 La Sc è la fonte di democrazia autentica. Essa si concretizza in primo luogo nei <i>movimenti sociali</i> che rinnovano la politica e la riavvicinano alla gente comune.	51,1
v6 La Sc è l'ambito dove si forma il vero consenso. Come tale essa è il pilastro di una <i>democrazia referendaria e deliberativa</i> .	33,8
v7 La Sc coincide con la <i>sfera pubblica</i> , definita come insieme delle condizioni istituzionali e delle modalità di relazione intersoggettiva che rendono possibili la libera discussione e il formarsi delle decisioni collettive.	37,5
v8 La Sc è il luogo dove si forma la volontà generale che il sistema politico deve servire. Il modo per conoscere tale volontà è il <i>sondaggio</i> .	20,5
v9 La Sc prima di tutto si esprime nella scelta e nell'iniziativa individuale. Essa si concretizza in special modo sul <i>mercato</i> , che deve essere il più possibile lasciato libero di operare.	33,8
v10 La Sc coincide con la <i>sfera privata</i> e si contrappone alla sfera pubblico-statale. Il suo soggetto principale è la famiglia.	20,1
v11 La Sc è un <i>ambito relazionale denso di significatività</i> . È un contesto estraneo alle istituzioni, uno spazio di libertà e di senso.	27,0
v12 La Sc è il <i>soggetto del cambiamento sociale</i> . La politica è al suo servizio e ha il compito di razionalizzare i mutamenti che la Sc continuamente produce, intervenendo eventualmente in surroga.	41,1
v13 La Sc è un ambito <i>pubblico non statale</i> ed è costituita da tutti quei <i>corpi intermedi</i> che stanno a metà strada tra lo stato e l'individuo.	35,8
v14 La Sc coincide con il <i>terzo settore</i> , che è un segmento o un sottosistema sociale che si caratterizza per la specificità dei suoi codici e delle sue logiche.	7,6
v15 La Sc è un fattore di <i>autoregolazione della vita sociale</i> . Il suo sviluppo rende possibile la delegificazione statale.	28,4
v16 La Sc è l'insieme di quei modi di pensare e di agire che riconducono situazioni e appartenenze particolaristiche a valori universalistici. Come tale essa è essenziale alla vita associata.	58,9
v17 La Sc è il luogo dell'esercizio della <i>responsabilità degli individui e dei gruppi</i> . Senza di essa, la qualità della vita sociale e delle nostre istituzioni sarebbe peggiore.	77,9

coincide con la P2, cioè con la definizione n. 2). Ciò può significare l'esistenza di dimensioni diverse da quelle considerate, ma anche – e forse soprattutto – la genericità dei riferimenti alla società civile.

Queste prime considerazioni possono essere ulteriormente approfondite analizzando la rielaborazione dei dati con riferimento alle nove posizioni teoriche precedentemente identificate (tab. 3.2).

Innanzitutto, si conferma la forte differenziazione nelle risposte. Solo tre posizioni (P2, P8, P9) raccolgono l'adesione di più del 50% del campione e comunque nessuna supera il 60%. D'altro canto, sono solo due le posizioni (P1, P7) che vengono indicate da meno del 20%. È interessante notare che risultati coerenti si ottengono considerando la non adesione alle diverse posizioni². A conferma di quanto sopra osservato, le posizioni più chiaramente caratterizzate tendono a ricevere meno consensi rispetto a quelle più composite e sfumate. I quattro vertici dello spazio teorico di società civile sono quelli meno scelti.

Non sembra dunque che si possa parlare dell'esistenza di un patrimonio culturale comune che accomuni l'intera classe politica. In realtà, come si vedrà meglio più avanti, le divisioni sono marcate anche se non sempre coerenti con il quadro politico. Il consenso tende a

Tabella 3.2. *Adesione alle definizioni di società civile*

	v. a.	%
P9 (v16)	142	59,2
P8 (v13, v15)	141	58,5
P2 (v5)	123	51,0
P4 (v6, v8)	97	40,2
P6 (v10, v11)	92	38,2
P3 (v7)	91	37,9
P5 (v9)	81	33,8
P1 (v2)	47	19,7
P7 (v14)	18	7,5

² La non adesione è stata calcolata tenendo conto delle frequenze dei valori relative alle variabili 1 e 2 del questionario.

coagularsi intorno a un'idea di società civile che è capace di generare un insieme di valori comuni, che sostengono e alimentano la vita sociale nelle sue diverse articolazioni. Più avanti, analizzando i valori a cui la classe politica fa riferimento, cercheremo di capire più esattamente il significato di tale risultato. Per il momento, va osservato che i maggiori consensi vengono ottenuti da tre posizioni che si situano tutte nel quadrante destro dello spazio della società civile. Posizioni, cioè, che sottolineano il rapporto con la collettività e la sfera politica. Esiste dunque una certa prevalenza a pensare la società civile non alternativa ma integrativa della politica, la quale conserva una funzione essenziale nell'organizzazione della vita sociale.

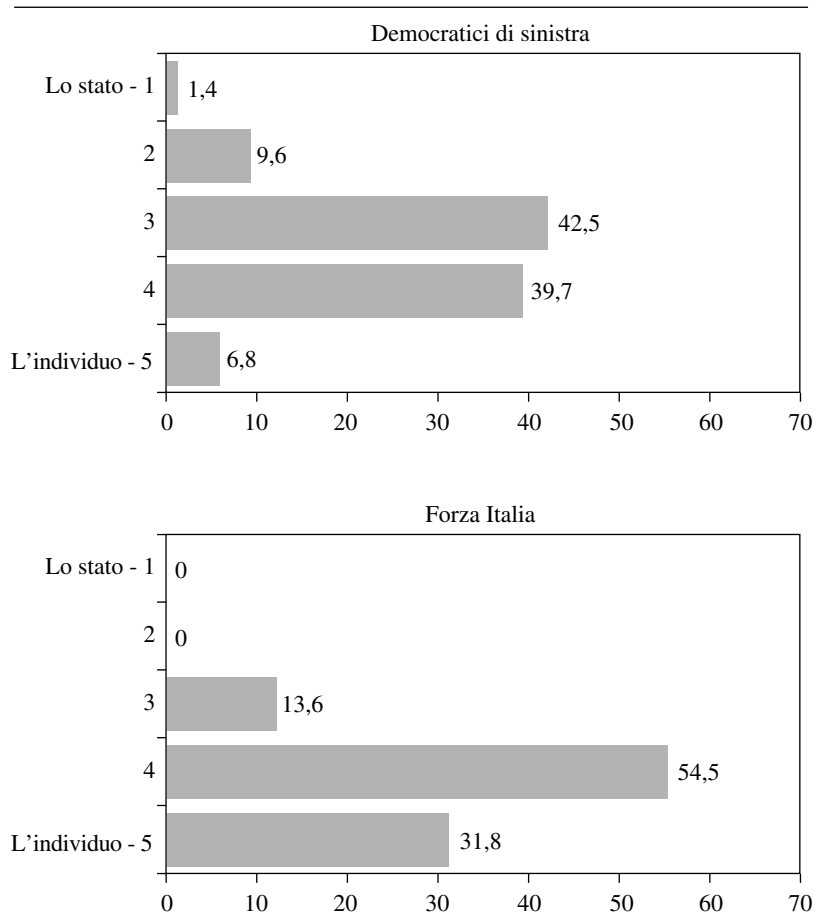
Non esiste una differenza netta tra società civile, mondo della politica e mondo delle istituzioni, perché io ho sempre visto e vissuto il mondo della politica e la vita delle istituzioni come il percorso normale in una democrazia, attraverso il quale la società civile, cioè l'insieme dei rapporti interpersonali e dei rapporti sociali che vivono in un territorio, si danno delle regole... anche nel momento in cui si fa il governo «Quello viene dalla società civile e quello viene dalla politica». Se è un politico vero, non può non essere espressione anche lì della società civile. Quindi: che cos'è la società civile per me? È l'insieme dei rapporti – come le dicevo prima – interpersonali e dei rapporti tra le varie aggregazioni sociali o territoriali presenti sul territorio. Questo insieme di rapporti ha nelle istituzioni e nella vita politica un momento nel quale si organizza per esprimere la sovranità popolare e per darsi delle regole di convivenza. [...] La distinzione tra mondo politico e società civile, premesso quanto ho detto prima, è patologica [...] e la mia preoccupazione è che venga assunta come normale, come un fatto normale, mentre invece va vissuta come una patologia da superare (Rosa Russo Jervolino).

Viceversa – e forse un po' a sorpresa – c'è una scarsa propensione a pensare la società civile come terzo settore, cioè come un ambito autonomo e autorganizzato. Al tempo stesso si tende a escludere – almeno nelle dichiarazioni – una dipendenza diretta della società civile dalla politica.

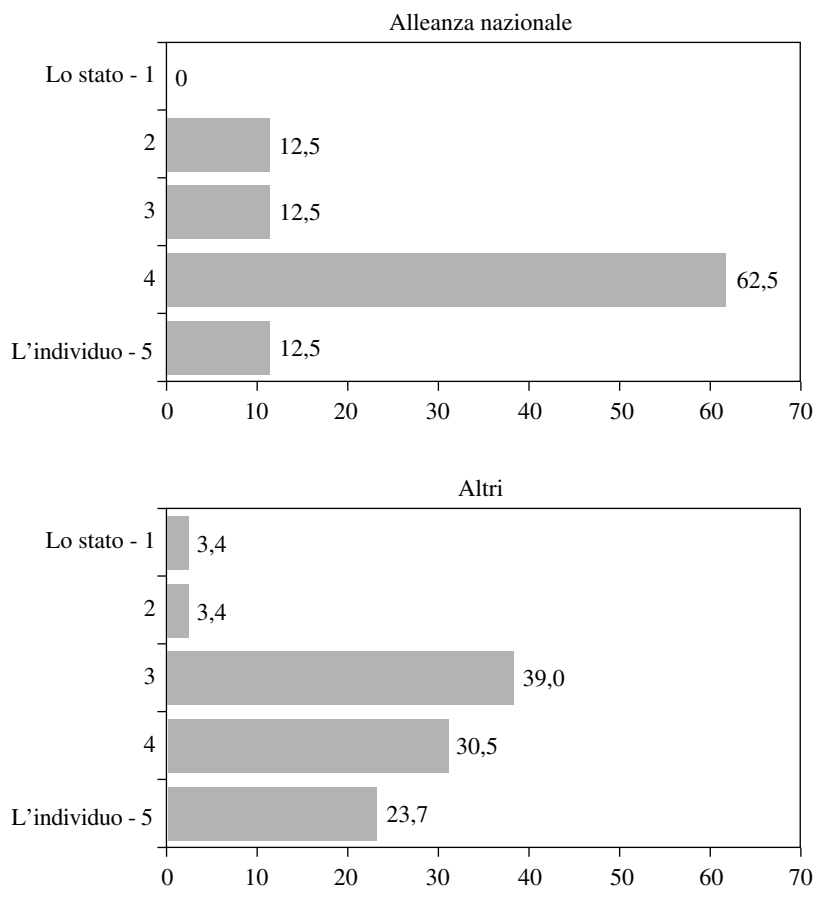
In questo modo possono essere lette più in profondità le risposte alla v1: la maggioranza degli intervistati si dispone intorno a una concezione mediana, ma quel che più conta è la presenza di due minoranze tutt'altro che trascurabili – dell'ordine del 20 e 25% – che propendono per posizioni opposte: l'una vede la società civile come

semplice sfera privata, l'altra come qualche cosa che è poco distinguibile dalla sfera politica. Un'immagine questa confermata anche alla v22, dalla quale risulta che le concezioni teoriche più fortemente orientate verso lo stato e verso l'individuo sono minoritarie, a tutto vantaggio di chi considera la società civile come un qualche cosa che sta a metà strada tra questi due poli (fig. 3.1).

Figura 3.1. *Concezione teoriche di società civile per partito di appartenenza*



segue Figura 3.1.



Un'immagine più nitida e sintetica della situazione è offerta dalle figg. 3.2, 3.3, e 3.4, che visualizzano il consenso massimo e minimo ottenuto dalla varie posizioni. Come si può vedere, le posizioni P1 e P7 sono quelle che ricevono un più esplicito rifiuto, anche se si registra qualche voce a favore:

Definizioni, soggetti e valori della società civile

Il decisore pubblico è quello che ha la responsabilità ultima di licenziare un indirizzo di politica pubblica, però ha formato questo indirizzo, come ho detto prima, e a gestirlo possono essere queste realtà che non vedo soltanto nei termini di residualità, di ciò che non fa il privato e di ciò che non fa il pubblico, né nei termini dell'assistenzialismo (Fiorello Cortiana).

Viceversa, le posizioni P2 e P8 sono quelle verso le quali si registra un'approvazione relativamente elevata che si accompagna a una bassa quota di rifiuti (27% e 24%). In questa stessa situazione si trova anche P9, che ottiene quasi il 60% dei consensi e poco meno del 20% dei rifiuti. I punti rimanenti – P3, P4, P5, P6 – sono invece altamente controversi. Le percentuali delle adesioni e dei rifiuti sono sostanzialmente equivalenti e ciò segnala l'esistenza di posizioni molto diverse se non opposte. Le percentuali di adesione si aggirano in questi casi tra il 30 e il 40%.

L'immagine che ne esce è dunque piuttosto chiara: la classe politica appare molto frammentata – e forse addirittura confusa – quando parla di società civile. Il consenso si costruisce intorno a de-

Figura 3.2. *Le definizioni di società civile. Tipologia «positiva»*

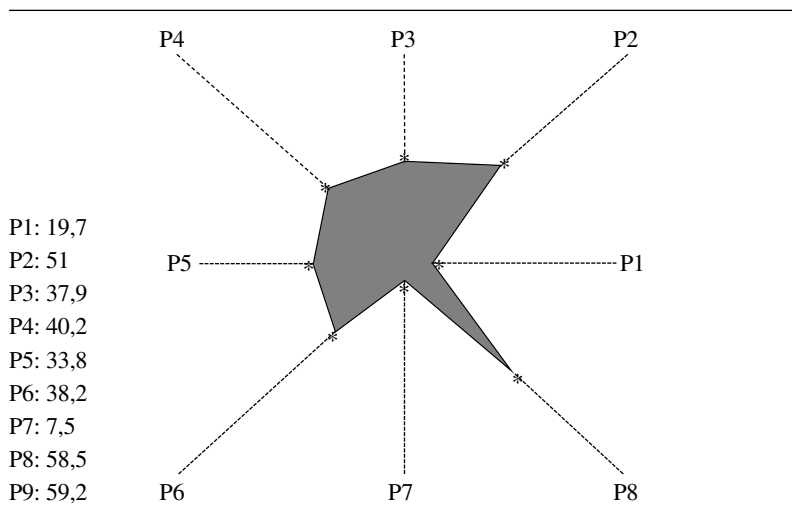


Figura 3.3. *Le definizioni di società civile. Tipologia «negativa»*

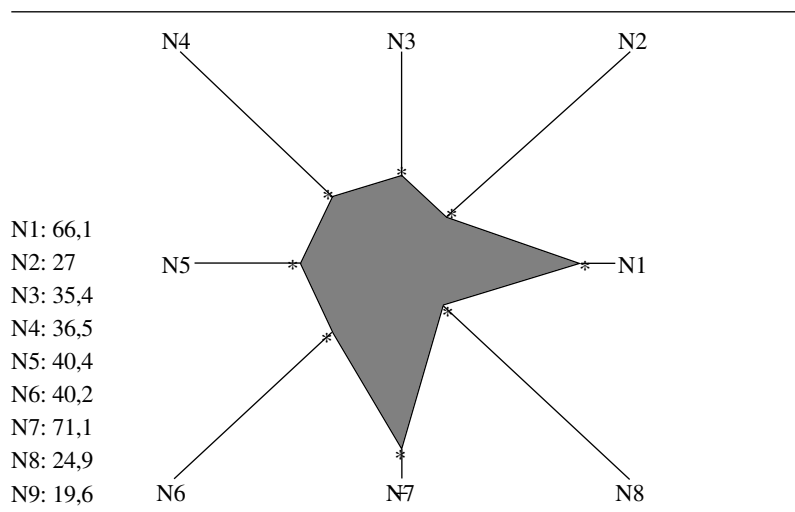
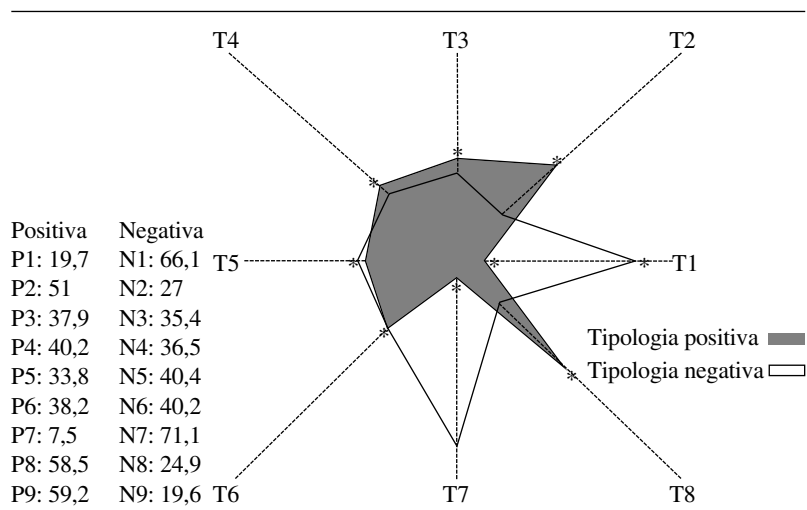


Figura 3.4. *Le definizioni di società civile. Tipologia «positiva» e «negativa»*



finizioni generiche e onnicomprensive. Né sembra esistere un linguaggio teorico comune. D'altro canto, le posizioni che ottengono una quota elevata di adesioni (P2 e P8) devono fare i conti con una minoranza piuttosto compatta che vi si oppone nettamente (circa un quarto degli intervistati). Per il resto, il campione è spaccato in due e profondamente contraddittorio: le posizioni P3, P4, P5 e P6 raccolgono tanto consenso quanto rifiuto. Il massimo del consenso lo si registra nel rifiuto dell'idea che la politica abbia una primazia nei confronti della società civile e nel pensare a quest'ultima come a un terzo settore oltre lo stato e il mercato.

3.1.1. *La distribuzione secondo l'appartenenza politica, l'anzianità e il ruolo*

A questo punto ci si può chiedere se e quanto l'appartenenza politica costituisca un fattore capace di discriminare tra gli intervistati per quanto riguarda la loro collocazione nello spazio della società civile. E se, soprattutto, questo sia uno dei fattori decisivi per spiegare l'alta dispersione registrata nelle risposte. È infatti legittimo ritenere che sia proprio l'appartenenza politica ciò che può spiegare tale risultato. In termini generali si può osservare che³:

- 1) l'autocollocazione da parte dei politici rispetto alle varie concezioni di società civile dimostra come l'appartenenza partitica sia solo in parte discriminante. Forse il dato più importante è proprio la forte dispersione interna a tutti i partiti;
- 2) è possibile comunque rintracciare alcuni elementi capaci di distinguere nettamente tra il polo di centrodestra e quello di centrosinistra;
- 3) esistono anche alcuni profili che dividono i partiti all'interno dei due poli.

Ma vediamo più nel dettaglio i risultati. Consideriamo la v1 (tab. 3.3). Le differenze tra i due poli sono molto marcate. Come si può vedere, infatti, AN e FI hanno una concezione decisamente più privatistica della società civile.

³ L'analisi quantitativa per partito considera solo AN e FI per il Polo e PPI e DS per il centrosinistra, in ragione del numero di casi a nostra disposizione.

Mauro Magatti e Rita Bichi

La società civile è il luogo nel quale si esprimono essenzialmente due grandi dimensioni dell'esperienza individuale e collettiva; per un verso l'esperienza culturale, nel senso di cultura sociale [...] per un altro verso invece la dimensione dell'economia e più in generale la dimensione della produzione, della razionalità strumentale, della congruenza tra mezzi e fini e così via. [...] La proprietà, il possesso, il negozio, il contratto, la famiglia, la successione: questa è la società civile. Il lavoro: questa è la società civile. Quindi se immagino la società civile, penso all'insieme di queste categorie giuridiche, all'insieme di queste categorie culturali. [...] In questo senso potremmo dare una definizione della società civile come il luogo privilegiato del privato (Domenico Fisichella).

La società civile oggi mi fa pensare alla società delle professioni, delle arti e dei mestieri (Marcello Pera).

Io credo che la società civile sia l'insieme delle persone che lavorano, che producono... o che hanno lavorato (Franco Frattini).

Al contrario, il centrosinistra pensa più ai processi di autogoverno dei soggetti sociali.

È una società che si autorganizza e quindi assume responsabilità (Mino Martinazzoli).

Ridurre la pervasività della dimensione statale e restituire spazi non solo di autonomia ma di iniziativa della società civile nel campo dell'economia, del welfare... (Massimo D'Alema).

Un mondo sociale, culturale, delle professioni, delle famiglie anche. Considerato nella sua relativa autonomia e distinzione rispetto al sistema politico e al sistema istituzionale (Marco Boato).

Questa prima variabile pone però in modo molto generale la questione. Sarà interessante nel prosieguo verificare come questa idea viene poi attualizzata. Da notare inoltre che nei Ds e soprattutto in AN vi sono componenti significative che ritengono pervasiva la dimensione politica: secondo questo modo di vedere, i soggetti della società civile sono importanti ma la loro azione ha una precisa dimensione politica.

L'idea che tocchi alla politica stabilire i fini collettivi è relativamente poco condivisa (tab. 3.4). Può colpire a questo riguardo che siano i Ds il partito più decisamente ostile a una tale affermazione (80%). Una posizione in parte diversa è quella del PPI, che mostra di conservare questa idea che appartiene alla tradizione democristiana e che è tipica della dottrina sociale cristiana. Il PPI è in realtà spaccato al proprio interno rispetto a questa dimensione: mentre il 52% non è d'accordo, un altro 34% è su una posizione opposta.

Un generale consenso viene raccolto invece dall'idea che la società civile sia un serbatoio di risorse umane, organizzative ed etiche da cui la politica può attingere (v3). I due partiti del centrodestra aderiscono con più entusiasmo a questa affermazione, mentre PPI e Ds si mostrano più cauti.

Come è noto, il tema delle identità particolaristiche negli ultimi anni ha costituito un aspetto importante del dibattito politico, non solo a livello italiano. Anche in questo caso, la classe politica tende a riconoscere questa dimensione e ad attribuirle una certa importanza. Tuttavia, la centralità della dimensione identitaria è riconosciuta

Tabella 3.3. *Significato di società civile per partito di appartenenza*

	AN	FI	PPI	Ds	Altri	Nessuno
Tutto ciò che non è statale, cioè la sfera privata	37,5	52,4	12,5	24,3	26,3	18,2
Uno spazio di autogoverno dei soggetti sociali	31,3	28,6	71,9	52,9	47,4	63,6
La SC come sfera autonoma non esiste, tutto è politica	31,3	19,0	15,6	22,9	26,3	18,2

Tabella 3.4. *Adesione all'idea di politica che definisce i fini collettivi*

Variabili	AN	FI	PPI	Ds	Altri	Nessuno
v4	12,5	22,7	25,0	5,5	13,8	45,5
v5	6,3	0,0	9,4	1,4	6,9	9,1

in modo più deciso da AN (soprattutto) e da FI, mentre la diffidenza è maggiore nei Ds e specialmente nel PPI.

La v5 fornisce indicazioni di grande interesse. Si tratta infatti di un fattore molto controverso, come dimostra il basso valore assunto dalla risposta mediana (valore 3) che in tutti i quattro partiti considerati è sotto il 20%. Si tratta di un'idea intorno alla quale c'è molto disaccordo all'interno di tutte le formazioni politiche. Può essere comunque di un certo interesse osservare che è AN il partito nel quale si raccoglie il maggior consenso rispetto a un'idea movimentista di società civile e che d'altra parte la percentuale minore di adesioni sia rintracciata nei Ds.

Al contrario, i Democratici di sinistra si connotano come il partito più vicino a una concezione di società civile come sfera pubblica (v7). Si tratta di una variabile che distingue abbastanza chiaramente tale partito sia rispetto al Polo, che si mostra molto meno interessato a una prospettiva di questo tipo, sia rispetto al PPI, che su questo aspetto appare spaccato al proprio interno.

Risultati simili sono forniti dalle domande v6 e v7, che misurano l'orientamento nei confronti dell'idea di democrazia referendaria e deliberativa. In questo caso, le posizioni si invertono. Da un lato, troviamo FI come il partito che più condivide questa idea, mentre i Ds prendono decisamente le distanze da una tale concezione. Su posizioni simili troviamo il PPI, mentre AN assume una posizione interessante: da un lato sembra condividere una concezione referendaria di democrazia, mentre è nettamente contraria a ridurre la società civile a opinione pubblica di cui si può conoscere la volontà attraverso il sondaggio. Si deve, peraltro, precisare che anche in FI il consenso a quest'ultima idea è nettamente più basso rispetto a quello mostrato per la v6.

Ugualmente discriminanti tra i due raggruppamenti politici appaiono le v9 e v10. Da un lato, infatti, troviamo una concezione di società civile che insiste sull'idea di scelta individuale, di autonomia, di libera iniziativa. In questa prospettiva, la società civile sostanzialmente coincide con la sfera privata: una posizione largamente condivisa all'interno del Polo. Tale posizione è rifiutata piuttosto nettamente nel centrosinistra, anche se l'ostilità maggiore si riscontra tra i Ds. È interessante osservare inoltre che la complessificazione di quest'idea – mediante l'introduzione della dimensione

relazionale – riduce notevolmente le distanze tra i poli: da un lato, infatti, il consenso ottenuto dalla v11 presso AN e FI scende notevolmente, mentre sale nel centrosinistra.

La v12, invece, riaggrega i partiti in modo diverso. Infatti, una concezione positiva della società civile come soggetto di mutamento sociale viene condivisa da FI e PPI, mentre molto meno favorevoli appaiono DS e AN, i quali per la verità esprimono una certa divisione interna al riguardo. Comunque sia, è nei partiti di centro dei due schieramenti dove è più diffusa un'assunzione positiva nei riguardi della società civile.

La v13 definisce, invece, la società civile come un ambito pubblico non statale o come insieme di corpi intermedi che si pongono tra l'individuo e lo stato. Anche in questo caso si riscontra una qualche sorpresa. In linea con quanto in precedenza affermato, notiamo la scarsa adesione a questa nozione di società civile tra il personale politico di FI (circa uno su tre, con un'equivalente percentuale di non adesione). Allo stesso modo, è coerente l'orientamento positivo dei DS, che tendono ad avere della società civile un'idea di spazio pubblico organizzato su basi non statuali. Più sorprendenti invece sono i risultati per AN e PPI. Per quanto riguarda AN colpisce che due intervistati su tre condividano quest'idea dopo che gli stessi si erano mostrati favorevoli a una concezione privatistica di società civile; allo stesso modo, deve essere sottolineato l'atteggiamento piuttosto freddo dei Popolari rispetto a una formulazione che è tipica del pensiero sociale cristiano. Se si considera congiuntamente la v15 si può peraltro ipotizzare che i risultati forniti dalla v13 siano in parte legati a problemi dovuti alla formulazione della domanda (almeno per quanto riguarda AN). Infatti, l'idea di società civile come fattore di autoregolazione della vita sociale trova consensi soprattutto nel centrosinistra (specie nei DS), mentre meno positivo è l'atteggiamento nel Polo (sia per FI che per AN).

Che la società civile possa essere pensata come terzo settore è qualche cosa che piace poco ai politici italiani. Il consenso rispetto a questa affermazione è infatti drasticamente più basso rispetto a tutte le altre definizioni. E ciò vale per tutti i partiti, benché si debba constatare un orientamento leggermente più positivo nel centrosinistra.

La v16 contiene due dimensioni implicite (l'una legata all'universalismo l'altra al particolarismo), il che può forse spiegare i ri-

sultati che fornisce. I politici di AN sono infatti d'accordo per l'80% in FI si scende al 40%, mentre PPI e DS si aggirano intorno al 57%. L'interpretazione che se ne può dare è che il personale politico di AN abbia colto il legame tra particolare e universale e che come tale la v16 esprima lo stesso orientamento della v4, dove già AN aveva mostrato una decisa adesione.

Grande consenso presso tutti i gruppi politici viene ottenuto dalla v17, che pensa la società civile come il luogo della responsabilità individuale e di gruppo.

Sulla base delle considerazioni svolte sinora è possibile tentare di delineare con più precisione il posizionamento dei vari partiti nello spazio della società civile, a partire anche dalle informazioni fornite dalla v22 (tab. 3.5).

Probabilmente FI è il partito più caratterizzato (fig. 3.5). L'orientamento mostrato suggerisce che all'interno di questo gruppo prevale abbastanza nettamente un orientamento individualistico e privatistico nei confronti della società civile, che trova il suo fondamento nell'iniziativa e nella scelta individuale. Ciò è confermato anche dalla scarsa adesione che ottiene P9, che per FI è solo al 40,9%. In realtà, la società civile è vista come il soggetto dove avviene il mutamento sociale, mentre alla politica è riservato un ruolo relativamente marginale, con una netta enfasi sull'uso del referendum e del sondaggio come vie per dare voce a un'opinione pubblica atomizzata.

Al tempo stesso, FI si mostra sensibile a un'interpretazione comunitarista della società civile, fondata essenzialmente sulla famiglia e sui suoi valori, considerati un baluardo rispetto alla disgregazione sociale. Qualche concessione viene fatta da quote non trascurabili.

Tabella 3.5. V22 per appartenenza politica

		AN	FI	PPI	DS	Altri	Nessuno
Lo stato	1	0,0	0,0	3,0	1,4	3,4	0,0
	2	12,5	0,0	3,0	9,6	3,4	9,1
	3	12,5	13,6	30,3	42,5	39,0	63,6
	4	62,5	54,5	39,4	39,7	30,5	18,2
L'individuo	5	12,5	31,8	24,2	6,8	23,7	9,1

rabili del partito anche a un'interpretazione movimentista della società civile e a istanze neocorporative.

Anche i Ds appaiono sufficientemente caratterizzati (fig. 3.6). Contrarissimi a un'idea individualistica, i Democratici di sinistra pensano alla società civile essenzialmente come un luogo pubblico capace di assumere su di sé una serie di compiti e di funzioni svolte dallo stato nel corso degli ultimi decenni. Tale concezione deriva da una certa diffidenza di fondo nei confronti della società civile, che è vista essere un luogo dove convivono aspetti negativi e positivi. Probabilmente proprio per questo si insiste sulla dimensione pubblica, come modo per ricondurre questo spazio a criteri di comportamento regolati. Questo assunto generale trova poi due modalità principali di esplicitazione: la prima riguarda la cosiddetta sfera pubblica e la formazione di uno spazio pubblico di elaborazione culturale e comunicazione; la seconda concerne invece il ruolo importante attribuito alle associazioni di categoria, considerate veri e propri partner nell'azione politica.

Più sfumati e controversi sono i profili di AN e PPI. Per quanto

Figura 3.5. *Le definizioni di società civile. Tipologia «positiva» Forza Italia*

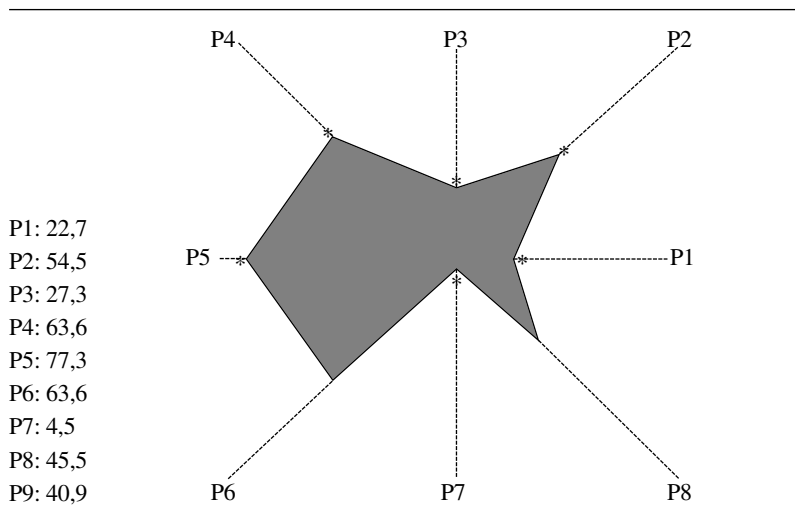


Figura 3.6. *Le definizioni di società civile. Tipologia «positiva» Democratici di sinistra*

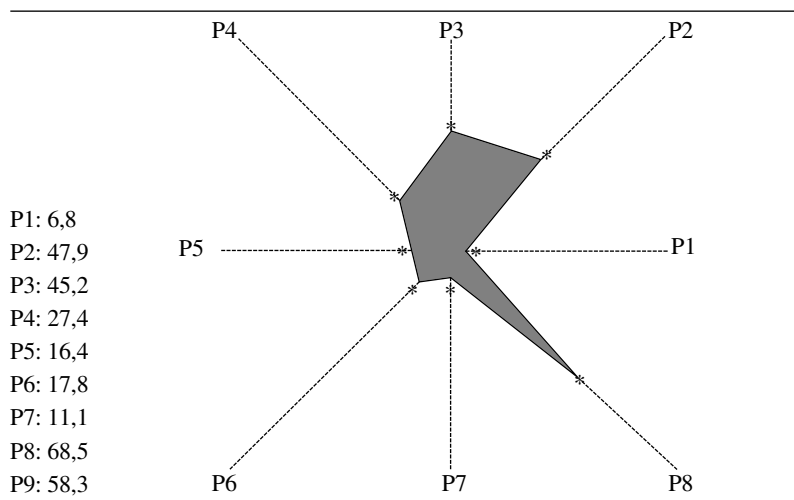


Figura 3.7. *Le definizioni di società civile. Tipologia «positiva» Alleanza nazionale*

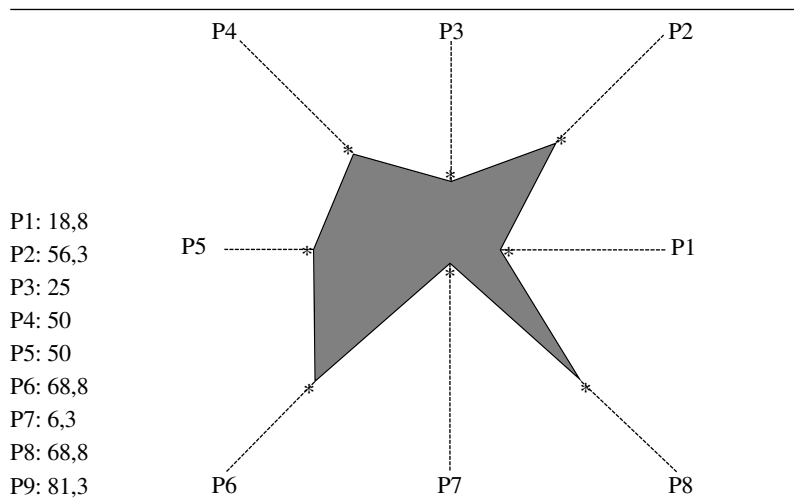
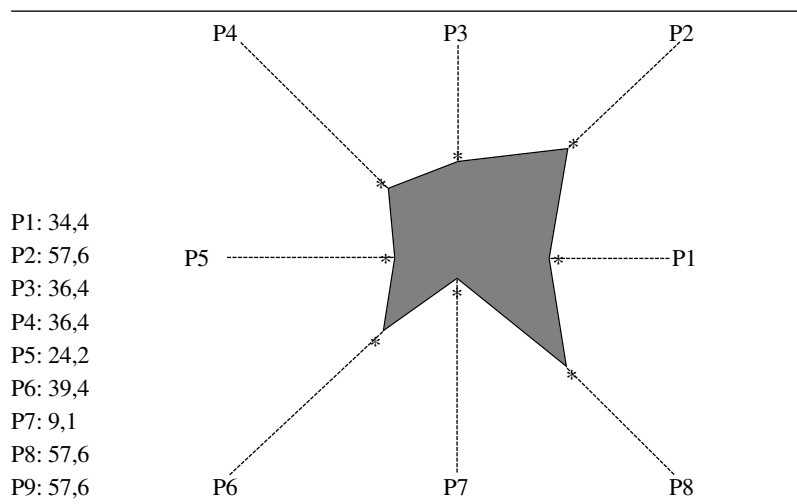


Figura 3.8. *Le definizioni di società civile. Tipologia «positiva» Partito popolare*



riguarda Alleanza nazionale, sembrano convivere diverse anime: da un lato quella movimentista, che assume anche venature referendarie, con un forte senso della dimensione pubblica e di quella politica, che arriva anche a vedere positivamente il ruolo delle associazioni di categoria così come forme associative di società civile (P8 è al 68,8%). Dall'altro lato, quella influenzata dalla cultura di FI e quindi più orientata in senso individualista e liberista, che però in AN viene ancora di più spinta nella direzione comunitaria. Un'osservazione che si rafforza osservando che AN ha un livello di adesione a P9 dell'81%, 40 punti in più di FI.

Il PPI ha un'identità molto incerta o, si potrebbe dire, moderata. Da un lato, infatti, ha un orientamento più positivo nei confronti della società civile e delle sue forme più elementari (l'individuo, la famiglia, ma non come la destra); dall'altro, attribuisce (ancor più che la sinistra) centralità alla dimensione politica considerato il fattore di sintesi. Rispetto a FI, il PPI ha un atteggiamento meno privatistico, nel senso che il riconoscimento della libertà individuale tro-

va spazio solo all'interno di una comunità politica molto ben definita; rispetto ai DS, il Partito popolare si distingue per un atteggiamento più positivo verso i gruppi sociali naturali (quali la famiglia) e per il maggior distacco nei confronti dell'idea di sfera pubblica. In ogni caso, il PPI ha una percentuale di adesione più alta rispetto agli altri partiti solo nelle P1 e P2.

In relazione all'anzianità di carriera si possono evidenziare le seguenti caratteristiche:

1) c'è una certa polarizzazione tra i politici di più vecchia data e i più nuovi circa l'idea di società civile: per questi ultimi, la società civile è più frequentemente corrispondente alla sfera privata, mentre per i primi si tratta di un ambito che è prima di tutto caratterizzato dalla sua capacità di autorganizzazione. Un gruppo consistente (poco meno di uno su quattro) ritiene inoltre che tutto sia politica;

2) scorrendo le risposte alle diverse definizioni di società civile si scopre qualcosa di interessante. Da un lato si osserva che, tra coloro che sono entrati in politica dopo il 1992, è più diffuso un giudizio positivo nei confronti della società civile, vista come depositaria di molte e importanti potenzialità. Si tratta di un'affermazione più generale che vale per molti item; da questa parte di intervistati, la società civile viene infatti apprezzata per diversi aspetti: dall'essere il luogo del mutamento sociale a essere l'ambito dell'autonomia individuale; dall'essere sfera pubblica a essere fornitrice di personale politico più motivato;

3) d'altro canto, il gruppo di coloro che sono in politica da oltre un ventennio tende a dare risposte che vanno nella direzione di enfatizzare sia il ruolo della politica sia quello della società civile. È come se questi due elementi dovessero trovare un equilibrio diverso e un grado di mutuo coinvolgimento maggiore rispetto al passato;

4) è invece il gruppo intermedio – quello che è entrato sulla scena politica negli anni ottanta – che mostra un atteggiamento più prudente nei confronti della società civile, di cui si colgono le potenzialità ma anche e forse soprattutto i rischi.

Per quanto riguarda il ruolo, tra i burocrati va segnalato la maggior propensione a considerare la società civile come un insieme di soggetti capaci di autorganizzarsi e di conseguenza di portare un

contributo alla vita collettiva. Ciò lo si vede fin dalla v1, che qualifica in modo piuttosto chiaro questo gruppo rispetto a quello dei politici. Un simile orientamento trova poi conferma nella più bassa adesione a una concezione privatistica e individualizzata della società civile (v9 e v10) e, per converso, in una più decisa approvazione di un'idea che vede le forze sociali come capaci di autoregolazione e quindi come un fattore di alleggerimento dei compiti e delle funzioni degli apparati amministrativi (v15). Anche se in misura limitata, la moda delle risposte relative alla natura della società civile tra i poli dello stato e dell'individuo (v22) è per questo gruppo sociale diversa rispetto a quella dei politici, e in particolare essa risulta più spostata verso il polo dello stato. In realtà, come mostra la v1, questo gruppo rimane convinto del ruolo della politica e della sua funzione di orientamento e indirizzo della vita collettiva.

Poche considerazioni possono essere svolte con riguardo agli amministratori locali. Come è ovvio aspettarsi, rispetto ai parlamentari, questi soggetti insistono maggiormente sulla dimensione dell'identità (v4). La maggiore vicinanza alla realtà locale li spinge inoltre a considerare questa realtà come la fonte della democrazia autentica e come effettivo soggetto di mutamento sociale (v12), mentre sono cauti sulle interpretazioni referendarie e deliberative della democrazia, così come su un'interpretazione strettamente privatistica di questa realtà. Come anche indica la v21, questo gruppo sociale tende ad avere una visione della società civile meno legata alla dimensione del rispetto delle norme e più orientata all'impegno verso gli altri, almeno rispetto al gruppo dei parlamentari. È in questo gruppo che c'è anche un maggiore riconoscimento del terzo settore (v14).

I parlamentari dal canto loro hanno un orientamento più deciso a interpretare la società civile come il luogo della scelta individuale e tutto sommato come una sfera non statale.

3.2. *I valori*

Si è detto che molti politici pensano la società civile come un ambito capace di generare valori comuni. Ma vediamo ora più da vicino quelli che gli intervistati considerano valori qualificanti della

società civile⁴. Il primo dato da sottolineare è la forte dispersione delle risposte fornite, che in prima approssimazione sono state riclassificate in 21 categorie, con un residuo significativo (pari al 9,5% di «altro»). Tuttavia è possibile migliorare la nostra comprensione della realtà limitando l'analisi alle otto principali aree valoriali (fig. 3.9). In primo luogo, è facile sottolineare la netta prevalenza della solidarietà, che è l'area valoriale largamente più indicata. Nel complesso, circa metà degli intervistati (49%) considera questo valore come qualificante la società civile. Al secondo posto troviamo l'area valoriale che si riferisce alla libertà e all'iniziativa individuale (35,3%).

Un altro valore positivo della società italiana è uno spiccato individualismo... capacità di iniziativa e intrapresa... creatività dei singoli che, secondo me, è la risorsa attraverso la quale gli italiani si dimostrano perfettamente in grado di dominare le sfide della globalizzazione (Massimo D'Alema).

Più distaccati, ma comunque con una percentuale superiore al 10%, troviamo l'area della partecipazione (19,1%) e della responsabilità (12%).

Questi risultati permettono di approfondire alcune osservazioni già accennate in precedenza. In particolare, l'autocollocazione in termini valoriali segnala una più netta distanza tra una maggioranza relativa di intervistati, che tende a prediligere il riferimento alla solidarietà, e un secondo gruppo che invece guarda alla libertà e all'autonomia come aspetti caratterizzanti la società civile.

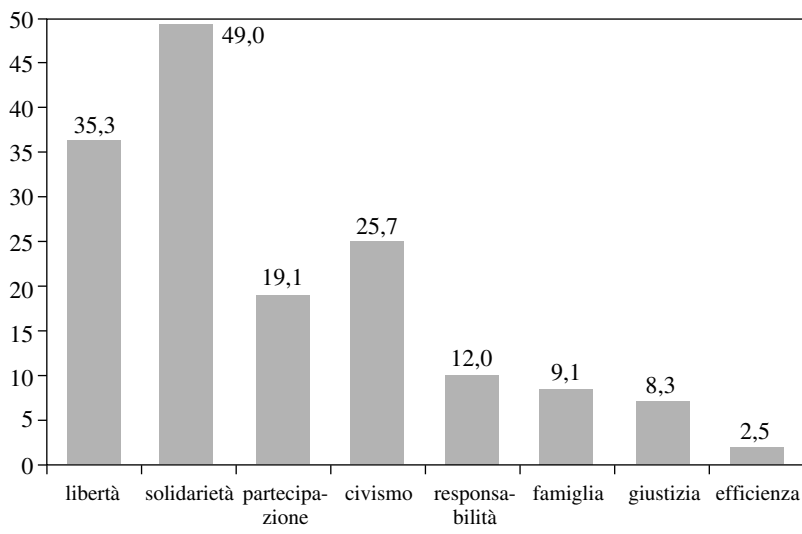
Se il dato quantitativo ci dà la misura di una polarizzazione utile all'inquadramento del fenomeno generale, il materiale raccolto attraverso le interviste in profondità come sempre complessifica la visione permettendo di cogliere aspetti diversi e sfumature, contestualizzando e specificando. In particolare, ci sembra utile ricordare le posizioni che mettono in luce la presenza nella società civile di valori diversi, con riferimento alla situazione politico-storico-sociale di questi anni. Alcuni esempi possono chiarire queste posizioni:

⁴ L'indice relativo ai valori è stato costruito considerando congiuntamente le v18, v19, v20 e riclassificando le risposte fornite.

Personalmente non ho mai mitizzato la società civile buona rispetto a un mondo politico cattivo. Cioè, trovo che questo schema dicotomico, che è prevalso, specialmente in relazione alla crisi del sistema dei partiti tradizionali, negli ultimi dieci anni ma forse... corrente e ricorrente anche negli anni ottanta, di contrapposizione della bontà originaria della società civile rispetto alla cattiveria altrettanto originaria del sistema politico, credo che sia uno schema dicotomico sbagliato, molto naïf, molto ingenuo, e che soprattutto non analizza quanto, anche all'interno della, tra virgolette, società civile, si verifichino alcuni fenomeni di degradazione, di corporativismo, di localismo, di lobbismo, anche di corruzione, visto che usciamo dal decennio di Tangentopoli, del tutto analoghi e in qualche caso correlati rispetto agli aspetti negativi di un sistema politico che ha anche molti aspetti positivi. [...] Nella società civile è presente qualunque tipo di valori. E valori in senso neutro, oppure, se do un'accezione di valore alla parola valore, devo dire son presenti valori e disvalori. Però, insomma, anche i disvalori sono in senso tecnico dei valori, diciamo (Marco Boato).

Se da un lato si può vivere felicemente, virtuosamente, la coniugazione fra il fenomeno della globalizzazione visto come opportunità – e quindi non soltanto come macchina «macina sassi» che mi considera uno dei sassi fra gli altri da schiacciare – e dall'altro un recupero delle identità locali e dei legami associativi locali e intermedi, tali da farmi vivere con serenità questo processo, devo dire che l'altro contrasto che oggi noi vediamo, e l'Italia ne sta facendo anche delle spese, è di vedere il processo di identificazione localistica in una forma di «neoegoismo». Per cui la valorizzazione dell'orticello rischia di diventare la chiusura dell'orticello. Allora uno può vivere ad esempio un fenomeno associativo professionale in modo virtuoso, ma lo può anche trasformare in corporativismo; uno può vivere il fenomeno del municipalismo, ma lo può trasformare in campanilismo. Ecco, noi, devo dire soprattutto in questi ultimi anni, oscilliamo fra uno e l'altro pericolosamente a seconda delle ondate emotive che si vivono giorno per giorno, mese per mese. Quindi, ecco, non vedo soltanto una «palette» di valori positivi e virtuosi. Vedo, inevitabilmente, anche il rischio dell'«effetto specchio»: localismo uguale egoismo, municipalismo uguale campanilismo, eccetera... e questo ci sono zone che lo rischiano di più, altre lo rischiano di meno. Non casualmente lo rischiano di più quelle zone in cui il processo di globalizzazione avanza in modo sempre più spinto e, quindi, rischia di far vivere in modo difensivo i valori locali e di società civile e non in modo virtuoso (Lapo Pistelli).

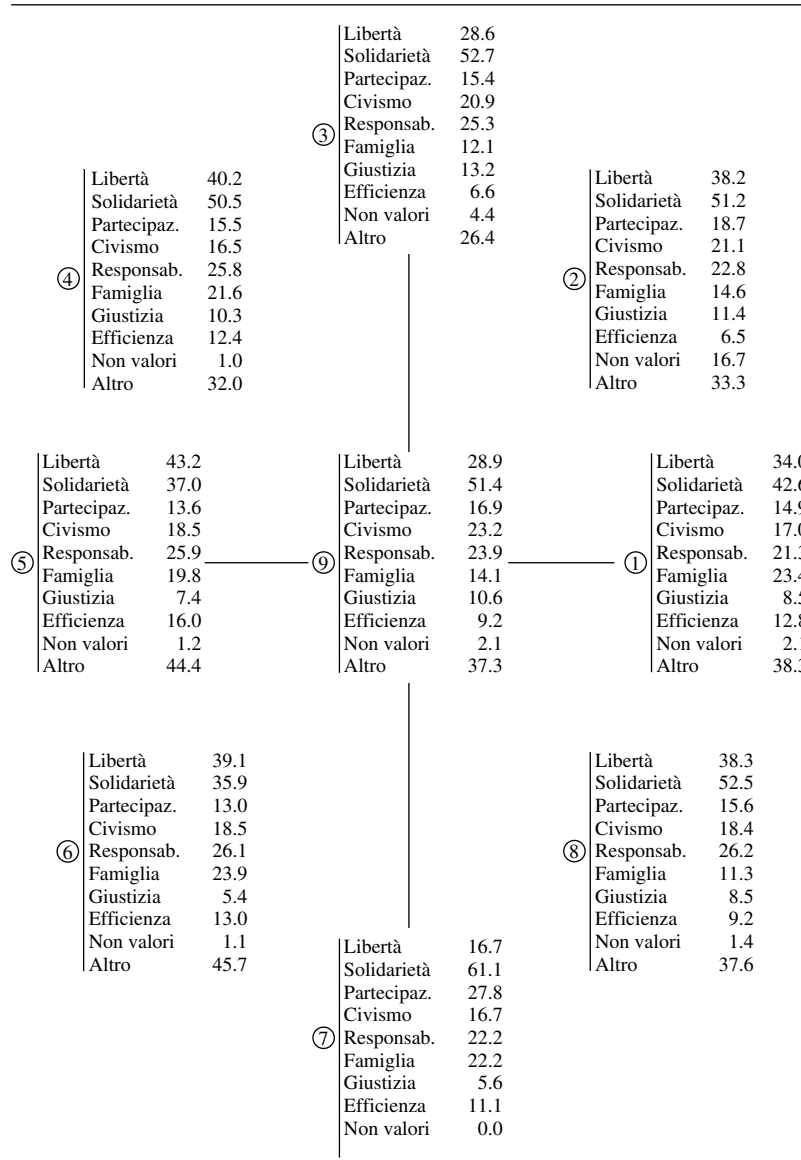
Figura 3.9. Aree valoriali, percentuali totali



Consideriamo ora come i valori si connettano con le definizioni (fig. 3.10), in modo che sia possibile capire il grado di coerenza delle posizioni espresse dagli intervistati. In linea con le aspettative a priori, il riferimento alla libertà è più frequente nel quadrante a sinistra in alto, ma le differenze rispetto alle altre posizioni sono scarsamente significative. Da questo punto di vista, chi si colloca in questo spazio non sembra qualificarsi in modo particolare per il richiamo a questo valore. Si nota altresì la tendenza da parte di chi si autocolloca nella parte sinistra dello spazio della società civile a sottolineare il valore dell'efficienza. Per contro, la solidarietà trova più consensi in chi si dispone nell'area sinistra del quadrante. Fa eccezione a questo schema la posizione 4, che in maniera un po' incongruente si distingue per una larga adesione a questo valore pur collocandosi nel quadrante di sinistra. Più interessante è osservare che i valori della libertà e della solidarietà tendono a ritornare in tutte le posizioni, e a polarizzarsi in misura molto ridotta. Le posizioni che

Definizioni, soggetti e valori della società civile

Figura 3.10. *Posizioni teoriche e aree valoriali*



hanno un massimo scarto tra questi due valori sono P3, P7 e P9. In particolare, queste due ultime posizioni appaiono quelle dove la solidarietà ha nettamente il sopravvento sulla libertà e si configurano quindi quelle più caratterizzate dal punto di vista valoriale.

Meno facile è la spiegazione del risultato relativo al punto P3, dove l'idea di sfera pubblica risulta associata più che con la libertà individuale con la solidarietà. Ancora, si può notare che la responsabilità, il civismo e la partecipazione sono valori che ottengono generalmente nelle diverse posizioni un consenso relativamente basso ma stabile, compreso tra il 10 e il 30%. Infine, i valori legati alla famiglia sono meno considerati in P2, P3, P8 e P9. È interessante notare al riguardo che la famiglia non viene inserita tra i valori di riferimento tra coloro che considerano proprio la dimensione valoriale costitutiva della società civile, né tra coloro che hanno una visione associativa o neocorporativa di questa realtà.

Se incrociamo le aree valoriali con l'appartenenza partitica, fatta eccezione per l'insieme dei valori legati alla responsabilità – per i quali c'è un (relativo) consenso comune abbastanza simile tra i poli – per tutti gli altri l'andamento è simile, anche se con accentuazioni diverse tra i due poli (si veda la tab. 3.6).

La contrapposizione più netta è quella che riguarda i valori della libertà, dove AN e FI sono entrambe sopra il 50%, mentre Ds e PPI sono sotto il 35% (PPI è addirittura al 18%!). Viceversa, la solidarietà raccoglie consenso presso il centrosinistra e in misura minore presso il Polo. Il Polo mostra poi maggiore vicinanza (relativa) ai valori relativi la famiglia e l'efficienza (in entrambi i casi è AN che si mostra più decisa), mentre il centrosinistra primeggia nel caso della partecipazione, del civismo e della giustizia sociale (anche se con percentuali sempre piuttosto limitate). Può essere interessante notare che il profilo di AN per quanto riguarda i riferimenti valoriali appare molto più marcato rispetto a quello di FI e che d'altra parte i Ds sono il partito più caratterizzato rispetto ai valori del centrosinistra. FI e PPI hanno invece un profilo meno marcato all'interno del polo di appartenenza.

Qualche considerazione per ciò che riguarda le differenze rilevate tra le differenti leve politiche (si veda la tab. 3.7). Chi ha una più lunga esperienza politica tende a dar più rilievo alla giustizia e alla responsabilità, mentre attribuisce meno importanza alla partecipa-

Definizioni, soggetti e valori della società civile

Tabella 3.6. *Aree valoriali per partito di appartenenza*

	AN	FI	PPi	Ds
Libertà	62,5	54,5	18,2	32,9
Solidarietà	25,0	36,4	51,5	57,5
Partecipazione	0,0	13,6	18,2	21,9
Civismo	6,3	18,2	33,3	20,5
Responsabilità	18,8	36,4	21,2	26,0
Famiglia	43,8	22,7	12,1	2,7
Giustizia	6,3	4,5	9,1	12,3
Efficienza	37,5	9,1	3,0	2,7
Non valori	0,0	4,5	2,7	5,1

Tabella 3.7. *Aree valoriali per carriera politica*

	Prima del 1980	1980-1992	Dopo il 1992
Libertà	38,6	40,3	29,1
Solidarietà	45,7	61,2	42,7
Partecipazione	12,9	17,9	22,3
Civismo	17,1	22,4	18,4
Responsabilità	31,4	23,9	23,3
Famiglia	11,4	10,4	13,6
Giustizia	12,9	7,5	7,8
Efficienza	5,7	6,0	11,7
Non valori	2,9	3,0	1,9

zione e all'efficienza. Viceversa i più giovani guardano con maggior attenzione all'efficienza e a alla partecipazione. Da notare altresì che anche solidarietà e libertà sono nettamente meno considerati dall'ultima leva politica.

Riguardo al ruolo sostenuto (tab. 3.8), gli amministratori locali si distinguono per la loro maggiore vicinanza ai valori della solidarietà, della partecipazione e del civismo; i burocrati sono particolarmente sensibili alla solidarietà e alla responsabilità; i parlamentari insistono invece per la libertà e l'efficienza.

Tabella 3.8. *Aree valoriali per posizione*

	Parlamentari	Manager burocrati	Politici locali
Libertà	40,0	36,0	30,2
Solidarietà	43,8	52,0	51,2
Partecipazione	16,3	13,3	24,4
Civismo	18,8	16,0	22,1
Responsabilità	25,0	36,0	17,4
Famiglia	15,0	4,0	16,3
Giustizia	5,0	10,7	11,6
Efficienza	11,3	8,0	5,8
Non valori	2,5	1,3	3,5

3.3. *I soggetti*

3.3.1. *La rappresentazione e la realtà*

Quale rappresentazione della società civile hanno i politici, quali i soggetti di cui la pensano composta, quali sono i soggetti che teoricamente ne fanno parte? Quali quelli più importanti oggi e quali lo saranno domani? E ancora: di quale credibilità gode la società civile, è forte o debole e perché? Quali le funzioni che può sostenere? Anche in questo caso, emerge un quadro di grande indefinitezza. Sono infatti solo alcuni i soggetti che vengono riconosciuti come caratteristici della società civile dalla grande maggioranza degli intervistati (si veda la tab. 3.9): prima di tutto, il volontariato (91,7%), seguito dalle famiglie (84,2%), dalle associazioni (82,6%) e dai movimenti sociali (80,1%). Dopo questo primo gruppo, che emerge con evidenza, i dati rilevano una sorta di omogeneità di scelta. Intanto, merita di essere sottolineato il fatto che i singoli individui siano indicati dal 69,7% degli intervistati. Tutti gli altri soggetti sono compresi in percentuali che vanno tra il 50% al 70% (eccetto la Croce Rossa, le fondazioni bancarie e i gruppi della criminalità organizzata che fanno registrare valori più bassi). In questo insieme mediano troviamo accomunate realtà molto diverse, che vanno dagli organi di partecipazione scolastica alle università, dalle lobbies alle cooperative.

Emerge quindi piuttosto nitidamente un'immagine di società civile come un ambito di autorganizzazione privata capace di muo-

Tabella 3.9. *Soggetti teorici della società civile*

	%
Famiglie	84,2
Associazioni	82,6
Organi di partecipazione della scuola	56,4
Volontariato	91,7
Croce Rossa	37,8
Singoli individui	69,7
ONG	58,1
Università	49,4
Intellettuali	63,1
Fondazioni di origine bancaria	22,8
Chiese	66,8
Gruppi di pressione, lobbies	48,1
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	65,6
Sindacati e associazioni di imprenditori	66,8
Fondazioni private	51,5
Gruppi e ordini professionali	53,1
Gruppi della criminalità organizzata	13,3
Cooperative	52,7
Imprese non profit	65,3
Imprese private	49,8
Media	50,2
Partiti	58,1
Movimenti sociali	80,1
Altro	2,5

versi in modo autonomo in settori della vita sociale importanti ma tutto sommato limitati. Sono il volontariato e le associazioni culturali gli archetipi della società civile a cui pensano i politici. Non c'è molto altro, se non il riconoscimento del ruolo che può svolgere l'ambito più propriamente privato della società civile, costituito da famiglie e singoli individui. Molto più problematico è il riconoscimento da parte degli intervistati di tutta quell'area grigia e di confine tra l'ambito privato e quello pubblico istituzionale costituita da realtà quali le imprese private, i media, le cooperative, gli ordini professionali, le fondazioni private, i gruppi di pressione, le università, gli organi di partecipazione della scuola. Qui le posizioni ap-

paiono molto diversificate e non sembra possibile parlare di un'opinione condivisa. In termini di percentuali non si va mai oltre il 50% delle indicazioni. Ridefinita dal punto di vista dei soggetti che la costituiscono, la società civile assume una fisionomia tradizionale, con un campo di azione limitato e con una scarsa capacità di contribuire alla vita sociale. È in fondo l'asse pubblico-privato quello rispetto al quale essa viene definita.

Le tabelle 3.10 e 3.11 raccolgono alcuni risultati interessanti che riguardano le differenze di appartenenza partitica. In primo luogo, si può notare che FI è il partito che dimostra una maggior generosità nel riconoscere i diversi soggetti come parte della società civile,

Tabella 3.10. *Soggetti teorici per partito di appartenenza*

	AN	FI	PPI	Ds
Famiglie	93,8	100,0	90,9	74,0
Associazioni	75,0	90,9	78,8	91,8
Organi di partecipazione della scuola	25,0	68,2	57,6	67,1
Volontariato	81,3	95,5	90,9	95,9
Croce Rossa	18,8	68,2	36,4	37,0
Singoli individui	81,3	95,5	63,6	60,3
ONG	25,0	59,1	54,5	69,9
Università	56,3	77,3	36,4	57,5
Intellettuali	68,8	63,6	57,6	75,3
Fondazioni di origine bancaria	37,5	45,5	15,2	23,3
Chiese	87,5	81,8	72,7	56,2
Gruppi di pressione, lobbies	62,5	63,6	48,5	50,7
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	25,0	63,6	60,6	86,3
Sindacati e associazioni di imprenditori	50,0	68,2	63,6	75,3
Fondazioni private	68,8	77,3	45,5	52,1
Gruppi e ordini professionali	68,8	86,4	48,5	47,9
Gruppi della criminalità organizzata	18,8	22,7	18,2	8,2
Cooperative	31,3	45,5	54,5	60,3
Imprese non profit	56,3	86,4	69,7	80,8
Imprese private	75,0	86,4	33,3	50,7
Media	62,5	63,6	48,5	47,9
Partiti	50,0	63,6	66,7	56,2
Movimenti sociali	62,5	59,1	75,8	91,8
Altro	0,0	4,5	3,0	4,1

Definizioni, soggetti e valori della società civile

Tabella 3.11. *Soggetti teorici per partito: consensi registrati*

	+ del 75%	- del 30%
Alleanza nazionale	Famiglie Associazioni Volontariato Singoli individui Chiese Imprese private	Organi scuola Croce Rossa ONG Comitati di base Gruppi criminalità
Forza Italia	Famiglie Associazioni Volontariato Singoli individui Università Chiese Fondazioni private Gruppi e ordini professionali Imprese non profit Imprese private	Gruppi criminalità
Partito popolare	Famiglie Associazioni Volontariato Chiese Movimenti sociali	Fondazioni bancarie Gruppi criminalità
Democratici di sinistra	Associazioni Volontariato Intellettuali Comitati di base Sindacati / associazioni imprenditori Imprese non profit Movimenti sociali	Fondazioni bancarie Gruppi criminalità

mentre il PPI è per converso quello più incerto e AN quello più selettivo. Ben 10 realtà sociali sono senz'altro parte della società civile per più di 3/4 degli intervistati di FI, mentre una sola raccoglie meno del 30% dei consensi. Nel caso del PPI sono 4 i soggetti su cui c'è più consenso, mentre sono 2 quelli con un livello di adesione basso; tutti gli altri stanno nella fascia di mezzo. Per quanto riguar-

da AN, il consenso deciso per 6 soggetti si accompagna a un mancato riconoscimento per altrettante realtà.

Solo pochi soggetti sono in grado di raccogliere un consenso generalizzato (volontariato e associazioni private). D'altra parte è solo la criminalità organizzata che riceve percentuali di scelta sempre molto basse. Esiste poi un ampio insieme per il quale prevale l'incertezza: organi di partecipazione della scuola, Croce Rossa, ONG, università, fondazioni, lobbies, comitati di base, fondazioni private, ordini professionali, imprese non profit sono tutte realtà su cui le valutazioni appaiono incerte sia a destra sia a sinistra. Vi sono altresì alcuni elementi che sembrano qualificare i due poli: individui, chiese, imprese trovano consenso presso il centrodestra (AN e FI). Per quanto riguarda il centrosinistra, sono i movimenti l'elemento comune alle due formazioni che ne fanno parte, così come, in senso negativo, i partiti di governo concordano sul fatto che le fondazioni bancarie non debbano essere considerate parte della società civile. Per quanto concerne in singoli partiti, FI registra il 100% dei consensi intorno alla famiglia, il 95% per quanto riguarda gli individui singoli e l'86% sulle imprese: in questo modo, tale partito conferma la sua netta inclinazione verso una concezione individualistica e familistica della società civile.

I Ds, dal canto loro, hanno un profilo nettamente diverso: nessuno di questi soggetti viene indicato, mentre i membri di questo partito si concentrano su movimenti (91%), comitati di base (86%), imprese non profit (80%). Da notare inoltre che i Ds sono l'unico partito che per oltre il 75% delle risposte considera i sindacati parte della società civile e che mostra al proprio interno una certa divisione circa il posizionamento della famiglia. AN e PPI hanno un profilo più sfumato. Il primo partito non si discosta di molto rispetto alle opzioni di FI, salvo che sui rifiuti. Presso questo partito, infatti, è più netta la distanza verso soggetti quali comitati di base, organi della scuola, ONG. I Popolari, invece, non mostrano una caratterizzazione particolare: per la maggior parte delle realtà considerate, i pareri all'interno del partito sono distribuiti tra le adesioni e i rifiuti.

La tabella 3.12 evidenzia la relazione con l'anzianità in carriera. Il dato più evidente è qui il fatto che coloro che sono entrati in poli-

Definizioni, soggetti e valori della società civile

Tabella 3.12. *Soggetti teorici per carriera politica*

	Prima del 1980	1980-1992	Dopo il 1992
Famiglie	88,6	79,1	84,5
Associazioni	75,7	83,6	86,4
Organi di partecipazione della scuola	52,9	53,7	60,2
Volontariato	85,7	95,5	93,2
Croce Rossa	38,6	28,4	42,7
Singoli individui	64,3	65,7	75,7
ONG	48,6	61,2	62,1
Università	38,6	43,3	60,2
Intellettuali	58,6	67,2	63,1
Fondazioni di origine bancaria	20,0	19,4	26,2
Chiese	58,6	65,7	72,8
Gruppi di pressione, lobbies	47,1	52,2	45,6
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	61,4	70,1	65,0
Sindacati e associazioni di imprenditori	67,1	67,2	66,0
Fondazioni private	47,1	52,2	53,4
Gruppi e ordini professionali	48,6	46,3	60,2
Gruppi della criminalità organizzata	21,4	10,4	9,7
Cooperative	55,7	44,8	55,3
Imprese non profit	60,0	67,2	76,7
Imprese private	44,3	43,3	57,3
Media	51,4	47,8	50,5
Partiti	60,0	59,7	55,3
Movimenti sociali	78,6	88,1	75,7

tica dopo il 1992 hanno una propensione molto più spiccata a riconoscere la molteplicità dei soggetti della società civile. In tutti gli item considerati è proprio questa quota di campione che fa registrare i livelli di adesione più elevati. Ciò non vale solo per alcune particolari situazioni: i partiti, i sindacati, le cooperative, tutti soggetti che vengono comunque associati alla precedente fase storica.

I parlamentari (tab. 3.13) fanno registrare su quasi tutte le variabili considerate percentuali più elevate di scelta rispetto ad amministratori locali e burocrati (eccetto che per i partiti, le associazioni di categoria, i movimenti e le fondazioni private). Questi ultimi tendono invece a essere più selettivi nella scelta.

Tabella 3.13. *Soggetti teorici per posizione*

	Parlamentari	Manager burocrati	Politici locali
Famiglie	88,8	81,3	82,6
Associazioni	88,8	70,7	87,2
Organi di partecipazione della scuola	63,8	46,7	58,1
Volontariato	91,3	88,0	95,3
Croce Rossa	43,8	29,3	39,5
Singoli individui	80,0	60,0	68,6
ONG	60,0	52,0	61,6
Università	57,5	34,7	54,7
Intellettuali	68,8	54,7	65,1
Fondazioni di origine bancaria	27,5	17,3	23,3
Chiese	70,0	60,0	69,8
Gruppi di pressione, lobbies	55,0	41,3	47,7
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	67,5	64,0	65,1
Sindacati e associazioni di imprenditori	65,0	64,0	70,9
Fondazioni private	57,5	37,3	58,1
Gruppi e ordini professionali	65,0	44,0	50,0
Gruppi della criminalità organizzata	15,0	6,7	17,4
Cooperative	57,5	44,0	55,8
Imprese non profit	76,3	58,7	72,1
Imprese private	68,8	34,7	45,3
Media	61,3	44,0	45,3
Partiti	55,0	56,0	62,8
Movimenti sociali	75,0	85,3	80,2

3.4. *L'isola che non c'è*

A partire dalle considerazioni precedenti, e introducendo quelle che seguiranno, si può tentare di dare un'interpretazione più libera dei dati raccolti, tenendo conto del ricco materiale raccolto nella fase qualitativa e anche delle preziose note a margine di ciascun questionario che gli intervistatori – tutti qualificati e formati allo scopo, come descritto nelle note sul metodo – hanno raccolto, annotando commenti, premesse, critiche e precisazioni degli intervistati. La comprensione delle risposte fornite dagli intervistati alle domande del questionario migliora, consentendo di interpretare i dati mettendo meglio in luce il significato di alcune risposte.

«La società civile è un bel pasticcio» dice Michele Salvati. Affermazione colorita e comprensiva di una delle riflessioni a partire dai nostri dati: la classe politico-amministrativa da noi studiata non coglie tanto l'antagonismo o la separazione tra società civile e politica quanto l'agonismo di quelle che vengono definite come «componenti della società», quest'ultima intesa come un insieme di segmenti intrecciati, interdipendenti e che risultano storicamente separati solo per «patologia» dell'intero sistema societario. Gli esempi di questa posizione sono molteplici e assolutamente trasversali agli schieramenti politici, come nelle parole dei nostri testimoni:

Io credo abbastanza poco alla distinzione fra società civile e società politica. [...] C'è una specie di teoria secondo cui c'è una società politica cattiva e una società civile buona (Claudio Burlando).

Secondo me questa contrapposizione non esiste, è più un fatto ideologico. In Italia c'è stata a lungo questa visione ideologica, alquanto distorsiva, questa idea che la società civile fosse il luogo dei valori positivi in contrapposizione con la politica e la dimensione statale, quale invece luogo della mancanza di valori, della corruzione o della lentezza burocratica. In realtà, la politica è lo specchio della società civile. [...] La politica non è altro che un'espressione della società civile, il che significa che tutti i difetti che sono contenuti nella politica italiana sono contenuti nella società italiana (Massimo D'Alema).

Non esiste una differenza netta tra società civile, mondo della politica e mondo delle istituzioni [...] un pochino un luogo comune e un pochino una situazione patologica assunta come normale, perché tra mondo politico e società civile, premesso quanto ho detto prima, è patologica la distinzione, la separatezza e la mia preoccupazione è che venga assunta come normale, come un fatto normale, mentre invece va vissuta come una patologia da superare (Rosa Russo Jervolino).

Il ceto politico è un pezzo della società civile, non vedo distinzione [...] quel ceto politico che fa funzionare lo stato, il ceto politico, che sono quei membri della società che attraverso le cariche elettive fondamentalmente hanno responsabilità legislativa ed esecutiva [...] è un pezzo della società civile specializzato trapiantato a fare funzionare le istituzioni (Michele Salvati).

La società civile non è il contrario della politica ma anzi è quella sensibilità sociale che di più vede la politica spesso sul confine. Invece

mi sembra che nel dibattito si tenda a porre in contraddizione le due cose. Il concetto di società civile è l'idea di interesse generale, di un interesse comune che è proprio una frontiera politica, è quello che è più vicino alla politica [...] La politica nasce dalla società civile (Mino Martinazzoli).

Io credo che una buona società civile esprima una buona società politica e una cattiva società civile esprima una cattiva società politica, perché è evidente che i due gruppi sociali non sono contrapposti, ma sono l'uno la rappresentazione delle esigenze dell'altro. [...] Io non credo che possa esistere un... esponente politico, una classe politica che non provenga dalla società civile [sottolinea con il tono della voce], tutti proveniamo dalla società civile, né credo che la società civile possa volere che ci sia una classe politica che non faccia la classe politica ma che faccia la società civile nel ruolo politico... qui c'è proprio... c'è una confusione tra professionalità e professionismo della politica (Elio Vito).

Lo stato è una forma di organizzazione della società e quindi, ovviamente, della società civile anche (Marcello Pera).

Non dovrebbe esistere questa distinzione... nel momento in cui chi fa politica è soltanto un pezzo di società che *pro tempore* si trova a rappresentare quello che faceva prima. [...] Secondo me è un'invenzione tutta italiana la differenza fra la società civile e la società politica, nel senso che, ripeto, la seconda non dovrebbe altro che essere la proiezione istituzionale della prima (Lapo Pistelli).

La contrapposizione tra società civile e società politica viene spesso vista, dunque, come dicotomia storicamente situata e, a volte, ideologicamente utilizzata:

Era meglio dire più semplicemente la società. Credo che si ami aggiungere l'aggettivo civile per due ragioni: una, come si può dire... per opporla alla società politica e alle istituzioni, in qualche modo evocando l'idea della società composta dai soggetti privati, dai borghesi si sarebbe detto al tempo della rivoluzione francese. Non lo so... penso che, quindi, la prima ragione, credo, è per opporla alla società politica e alle istituzioni, la seconda ragione è quella che conferisce anche un giudizio di valore a questa opposizione, cioè l'idea di rappresentare la società civile come paese reale, in un giudizio di valore positivo, op-

posto al paese illegale, cui spesso si attribuisce un giudizio di valore negativo. Quindi si può far ricorso a questa formula per opporla non solo concettualmente, ma anche in termini di giudizio di valore. Quindi mi pare... sarebbe assolutamente necessario precisare il concetto e l'oggetto... sarebbe meglio che in modo più determinato si nominassero i soggetti che compongono la società civile, perché ci sono, come lei sa, soggetti buoni che abitano la società civile e ci sono soggetti cattivi che abitano la società civile. Sono buoni e cattivi nel senso che dentro la società civile ci sono anche manifestazioni incivili. [...] La società civile fra gli estremi comprende le virtù del volontariato, del privato sociale che non mira a un profitto economico ma a un profitto sociale – che sono le espressioni più nobili e più virtuose della società civile – fino alla criminalità. Ci sono tante cose in mezzo... ci sono le imprese, e prima di tutto le famiglie, le associazioni, di diversa natura e con diversa finalità. Diciamo, dai soggetti individuali ai soggetti collettivi o, per dirla con un'espressione che sta, come lei sa, nell'art. 2 della Costituzione, le formazioni sociali di diversa natura, dal classico associazionismo alle chiese, al privato sociale, al volontariato (Francesco Monaco).

Noi abbiamo vissuto da alcuni anni, da quando è iniziata questa fase di transizione politica, per la verità più verso gli inizi degli anni novanta che attualmente [...] una situazione nella quale la società civile è stata contrapposta alla società politica e, in genere, con rappresentazione positiva, prevalentemente positiva, della società civile, delle risorse, della qualità della società civile, rispetto, invece, alla società politica. [...] Sicuramente questo è dovuto al fatto che la società politica ha attraversato un momento di profonda crisi per la degenerazione che c'è stata per la questione del finanziamento dei partiti, eccetera... quindi per la cattiva rappresentazione che ha dato di se stessa. [...] In realtà io credo che una buona società civile esprima una buona società politica e una cattiva società civile esprima una cattiva società politica, perché è evidente che i due gruppi sociali non sono contrapposti, ma sono l'uno la rappresentazione delle esigenze dell'altro. [...] La società civile è una definizione della società *tout court* (Elio Vito).

Io non uso quasi mai il termine [...] perché è generico e corrosivo dagli usi sbagliati che se ne sono fatti, se devo indicare oggetti più precisi, indico oggetti più precisi, pezzi che nell'insieme sono la società civile. Il ceto politico è un pezzo della società civile, non vedo distinzioni [...] Quale che fosse il significato analitico che avevano quando so-

no stati definiti dai sociologi e dai giuristi, lo hanno perduto. Oggi sono utilizzati in senso ideologico, sono utilizzabili soltanto in questo senso ideologico per fare dei contrasti molto semplici. Il primo è lo stato e le istituzioni e dall'altra parte la società privata e il ceto politico, i grandi contrasti sono questi. Una separazione minore ma efficace è quella tra società e istituzioni (Michele Salvati).

Un'altra conferma di ciò che è stato appena evidenziato è rintracciabile nel fatto che non c'è nessun soggetto, proposto come possibile appartenente alla società civile, che non sia stato citato almeno una volta (la percentuale più bassa è quella dei gruppi della criminalità organizzata, citata dal 13,3% degli intervistati). E nelle interviste in profondità viene anche rivendicata l'appartenenza alla società civile dei partiti politici.

Se tutto è società civile, niente è società civile o, come dice Martinazzoli: «Io in giro ne vedo pochi [...]. Oggi quello che si percepisce è una tendenziale disgregazione della società, non mi pare di vederne in giro che mi diano grande speranza. Anche se sono convinto che probabilmente è lì che bisogna lavorare, la politica nasce dalla società civile».

D: Quindi Lei trova una differenza fra società intesa *tout court* e società civile, oppure, secondo Lei sono due concetti assimilabili?

R: Si accostano, cioè si sovrappongono anche, perché dalla società in quanto tale per arrivare alla società civile ci sono poche persone che si possono escludere [...] Le due definizioni si vanno a giustapporre (Marcello Pera).

La società civile comprende di tutto; paradossalmente anche la mafia, la camorra, la criminalità organizzata eccetera è società civile. Perfino il terrorismo diffuso, non quello delle brigate rosse che era un fenomeno politico organizzato, ma perfino il terrorismo diffuso è società civile. Cioè, la società civile comprende tutte queste cose (Marco Boato).

Noi dovremmo avere istituzioni non fondate sui partiti, ma fondate sulla volontà popolare, con partiti che riguadagnano un ruolo nella società. Nel momento in cui i partiti non sono più l'ossatura del sistema, tornano a essere associazioni di cittadini... Quindi, in qualche modo i partiti dovrebbero tornare a essere protagonisti nella società civile e non nella dimensione statuale e istituzionale. Il futuro dei partiti do-

vrebbe essere questo: le associazioni, le fondazioni che sono mosse da valori sociali molto profondi... i partiti dovrebbero rappresentare nella sfera politica quello che l'associazionismo rappresenta nella sfera dell'assistenza, della solidarietà... Questo io credo sarebbe giusto fare, cioè ripensare i partiti, ripensarli radicalmente, rifondarli come forze della società civile rispetto allo stato (Massimo D'Alema).

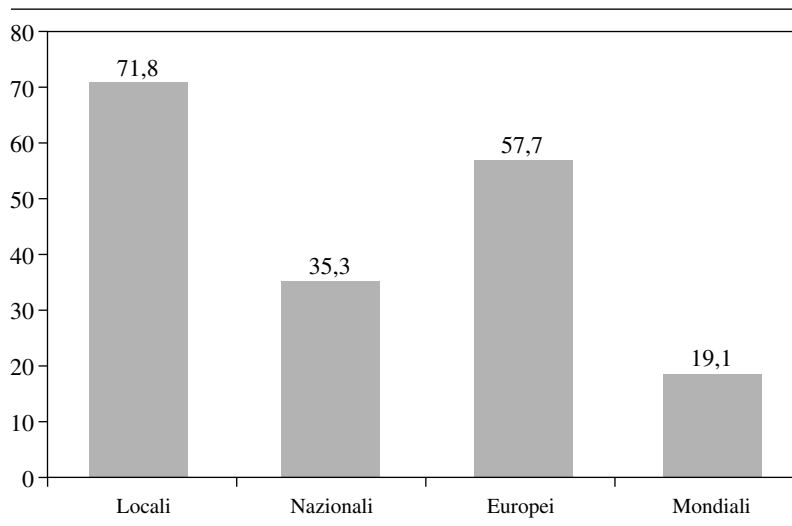
In più, la società civile teorica sembra composta soprattutto dai gruppi che tengono insieme non interessi di nicchia – i gruppi di pressione (48,1%) risultano quartultimi – ma che trasversalmente riuniscono le istanze di tutti. I più scelti sono quelli che genericamente rappresentano valori e bisogni che partono dall'individuo e si coagulano fattualmente intorno a gruppi di dimensioni spesso ridotte.

La società civile è per definizione luogo dei gruppi o della molteplicità dei gruppi, non può che essere così. La società civile è il luogo del pluralismo sociale, è il luogo nel quale gli uomini si radunano per perseguire interessi, perseguire vocazioni, per perseguire gusti, per perseguire profitti. [...] La società civile è per definizione il luogo dei gruppi, dal volontariato all'assistenza, ai club come il Rotary, alla fabbrica, a tutte le molteplici manifestazioni culturali: scuola, istruzione. [...] Se io dovessi parlare con il linguaggio di Bentley o con il linguaggio di David Truman, direi che la società civile è l'interazione dei gruppi di interesse, data la parola «interesse» nel senso più ampio, interesse culturale, interesse economico e così via (Domenico Fisichella).

La società civile sembra, infatti, formata da tante aggregazioni differenziate tra loro (44,8%), localizzate (70,6%) e vicine all'individuo. Perde rilevanza la dimensione nazionale (11,5%) rispetto a quella europea (14,5%) – vista, nel futuro, come referente della società civile – e mondiale (si veda la fig. 3.11).

Comincia a crescere la società civile internazionale, che è una nozione interessante, che dovrebbe essere esplorata. Naturalmente, per ora, questo è un fenomeno che riguarda delle minoranze, però comincia a esserci una comunità, una società civile internazionale, gente che vive nel mondo, che coltiva relazioni. Io credo che questo è il futuro, il futuro è una società civile internazionale, multietnica, per cui non scompariranno i valori e le culture nazionali, ma si mescoleranno fra di loro producendo effetti positivi. [...]

Figura 3.11. *Principali futuri ambiti d'azione degli attori della società civile italiana*



Gli italiani sono particolarmente adatti a essere membri di una società civile internazionale, perché hanno una tradizione cosmopolita, proprio perché non hanno in essi un nazionalismo esasperato, perché hanno una grande capacità di essere esploratori, cittadini del mondo... è la nostra tradizione, è la nostra civiltà, è il nostro Dna. [...] Ci sono già molti italiani che sono protagonisti di questa società civile internazionale. Ho amici che vivono tre mesi in Italia, tre mesi a Boston, tre mesi in India e cavalcano la globalizzazione con una flessibilità, una capacità di movimento, una conoscenza del mondo, un amore per l'avventura. Sono grandi qualità... queste sono veramente le grandi qualità degli italiani. Gli intellettuali italiani sono cosmopoliti per storia, per tradizioni, per civiltà... Quindi, intanto metterei l'accento su questo aspetto, che comincia a crescere una società civile internazionale e che gli italiani possono esserne protagonisti. Questo naturalmente è stato detto da molti, non deprime la dimensione locale... per molti aspetti, diciamo, nella società dell'informazione, della rete, eccetera, la dimensione locale ha una capacità di mettersi in diretta comunicazione con la dimensione globale, più di quanto non avvenisse nel passato. I sistemi

locali sono in rete, sono in telecomunicazione... e, quindi, questa doppia appartenenza locale/globale, secondo me, non è un processo innaturale... è abbastanza naturale, è una dimensione che può essere vissuta in modo abbastanza naturale... e penso anche che in questo sistema la dimensione nazionale non perda il suo ruolo. Si modifica, però la dimensione nazionale rimane essenziale, perché è il nodo della rete, cioè, in fondo, i sistemi hanno bisogno di punti di intersezione per funzionare, ecco... e questo oggi è il governo nazionale. Le responsabilità dei governi nazionali non solo non vengono eliminate, ma si moltiplicano cambiando. Innanzitutto il governo nazionale è lo strumento attraverso il quale gli italiani partecipano alla comunità internazionale... Questo, naturalmente, determina un enorme problema, perché mentre noi abbiamo gli strumenti della democrazia, cioè del controllo, eccetera, che sono strumenti nazionali, il livello delle decisioni è sempre di più un livello multilaterale (Massimo D'Alema).

La società civile è autorevole, perché portatrice di legittimità, è espressione delle energie migliori degli individui che si associano per ottimizzare – con un livello di organizzazione basso, quindi lasciando inalterata la carica vivificante dell'empatia e dell'effervescenza, della solidarietà e della spontaneità, fuori dagli stretti vincoli di norme troppo precise e per questo limitanti – il loro agire in società.

Credo che la società civile quanto più autonoma e spontanea è, tanto più può essere utile anche per la società politica, in modo tale che la società politica non possa imporre alla società civile modelli di organizzazione, o, come ho ricordato, di comunicazione che, credo farebbero un torto alla società civile... quello che si può favorire da parte della politica nella società civile in qualche modo è la disponibilità di accesso agli strumenti, a stabilire delle regole comuni... da questo punto sarebbe per la società politica un favorire la società civile non per favorirla direttamente, ma per attuare politiche a favore della società civile che le garantiscano l'accesso, diciamo, ai percorsi, alle strutture e lasciare che spontaneamente questa si possa autonomamente organizzare, articolare (Elio Vito).

Il senso e il valore del principio di sussidiarietà, cioè l'idea di stato e istituzioni leggere, non invasive che non coattino la libera espressione, la libera manifestazione di tutte forme sane dell'autonomia sociale, culturale. Uno stato leggero e amico, come si dice... leggero e amico,

Mauro Magatti e Rita Bichi

quindi più incline alla promozione che non alla prescrizione (Francesco Monaco).

Così nel piccolo gruppo di testa sono presenti le famiglie (84,2%) – di cui si mette in evidenza la dimensione di pacifica convivenza, di mutuo soccorso, una cellula buona e non aggressiva – il volontariato (91,7%) e le associazioni culturali (82,6%).

Se dovessi dire quali sono i valori positivi, innanzitutto direi una tenuta relativamente maggiore rispetto ad altri Paesi dei valori della famiglia, della comunità, con anche gli aspetti di relazione, l'affetto, la solidarietà che si sviluppano nell'ambito familiare. Questo è un potente fattore coesivo della società italiana. Naturalmente questo è un valore insidiato dallo sviluppo della società moderna, eccetera, però, in Italia, ha una capacità di reggersi e persino di rinnovarsi, in forme nuove che ne dimostrano la vitalità (Massimo D'Alema).

Io credo che ci sia un grande mondo del volontariato che sta dimostrando e ha dimostrato di saper fare buone cose, di saper esprimere buone cose. Io credo che il mondo del volontariato e anche, vorrei dire, dell'associazionismo per fini non di lucro, quindi questo mondo, che in qualche maniera individua delle finalità diverse da quelle lucrative e le persegue, sia un grande mondo che contiene i fermenti migliori della società civile. Non sono fra quelli che vedono la società civile espressa e rappresentata al meglio nelle associazioni sindacali, tanto per dire un esempio invece in negativo. Quindi partiti e sindacati non sono espressioni ottimali della società civile; sono espressioni che nella storia del nostro paese sono state – a fasi alterne – necessarie per i percorsi politici, per i rapporti economici, ma che a mio avviso, come strutture tradizionali, per la società civile hanno fatto un po' il loro tempo (Franco Frattini).

Fatta salva, come dire... l'idea della famiglia come corpo originale, come società naturale, tutto ciò che sopra la famiglia crea coesione sono articolazioni ed elementi della società civile. La riprova al contrario di quanto sto sostenendo uno la può vedere visitando i paesi di «neoacquisita» o «neorinata» democrazia, soprattutto nell'Est europeo, dove la più grave mancanza che oggi si registra non è, come dire, la velocità con la quale si è passati dall'economia pianificata all'economia di mercato, ma l'assenza di questa infrastrutturazione civile che sta nel mezzo e che regge qualsiasi trasformazione, per cui non esiste un'abitudine

Definizioni, soggetti e valori della società civile

delle professioni liberali a creare aree intorno a sé omogenee culturalmente, non esiste un legame del territorio che si esprima in una cultura del municipalismo e dell'autonomia territoriale come è tipico... ad esempio dell'esperienza italiana, non esiste un'abitudine a creare corpi intermedi di carattere culturale, anziché di carattere sportivo ad esempio – anche questo può sembrare una banalità, ma è importantissimo nel nostro Paese – cioè tutto ciò che cementa, che fa coesione... Questa, secondo me, è la grande vitalità, è la grande forza che noi oggi abbiamo (Lapo Pistelli).

Come si vede dalla tabella 3.14, alla società civile si riconosce funzione integrativa (80,1%), di miglioramento dell'efficienza (80,9%), generativa di pluralismo (83%), di accresciuta responsabilizzazione (87,6%), di maggiore libertà per l'individuo (62,2%). Per molti (65,8%) è, pur se soffocata, il vero motore del paese, dove si manifesta la capacità creativa e imprenditoriale degli italiani:

Un altro valore positivo della società italiana è uno spiccato individualismo... capacità di iniziativa e intrapresa... creatività dei singoli, che, secondo me, è la risorsa attraverso la quale gli italiani si dimostrano perfettamente in grado di dominare le sfide della globalizzazione (Massimo D'Alema).

È, inoltre, un elemento importante per far funzionare al meglio anche le istituzioni pubbliche (87,6%) che agiscono nei suoi confronti come un freno (72,2%).

Tabella 3.14. *Quando la società civile si rafforza, la società nel suo complesso:*

Acquista efficienza	80,9
Consente maggior pluralismo sociale	83,0
Si deburocratizza	62,2
Migliora l'integrazione tra le sue parti	80,1
Diventa più caotica	1,2
Vede aumentare la libertà del singolo individuo	62,2
Rischia di perdere i suoi riferimenti comuni	2,5
Si responsabilizza	87,6
Aumenta la frammentazione e la conflittualità interna	6,6

Tocca alla politica cedere parte dello spazio, chiamare a concorrere, avere un'attenzione... noi potremo trovare presidenti di consigli comunali e, magari, gruppi consiliari particolarmente sensibili e intelligenti che capiscono che si dà politica pubblica quando risponde a interessi generali, laddove l'idea di *polis* è riconosciuta come valore. Non c'è questo se non c'è una società civile ricca, partecipe, dalla quale esca un'opinione pubblica, innanzitutto... e costruisca un'opinione pubblica, accanto a singole traiettorie personali sensibili che arricchiscano la politica. Io non vedo né la «societizzazione» della politica, né viceversa. Credo che uno che fa politica dovrebbe venire da questi mondi qua, non scende certo da Marte, insomma (Fiorello Cortiana).

Il confronto con l'attualità e dunque con la realtà è spesso addirittura inconsistente. I soggetti che vengono citati come maggiormente rilevanti oggi (si veda la tab. 3.15) sono, anche qui, le fami-

Tabella 3.15. *I principali soggetti dell'attuale società civile italiana*

Famiglie	51,9
Associazioni e gruppi culturali/sportivi	23,7
Organi di partecipazione della scuola	2,1
Volontariato	35,7
Croce Rossa	0,8
Singoli individui	17,8
ONG	2,5
Università	5,0
Intellettuali	7,9
Fondazioni private	0,4
Fondazioni di origine bancaria	0,8
Chiese	18,7
Gruppi di pressione, lobbies	13,7
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	3,3
Sindacati e associazioni di imprenditori	21,9
Gruppi e ordini professionali	7,5
Gruppi della criminalità organizzata	2,9
Cooperative	0,4
Imprese non profit	8,7
Imprese private	12,9
Media	12,4
Partiti	13,3
Movimenti sociali	19,1

glie (51,9%), il volontariato (35,7%), le associazioni (23,7%). Inoltre non si stanno formando nuovi soggetti della società civile – come soggetti emergenti vengono scelti i movimenti sociali (15,2%), il volontariato (12,1%) e il non profit (8,6%) – ma, dai commenti degli intervistati, cambiano aspetto quelli già esistenti, si modificano, evolvono, cambiano in funzione del cambiamento della società.

Si stenta a trovare rilevanze che esulino da un'immagine che fa ombra a una realtà fattuale. La politica riconosce l'autorità della società civile ma non il potere, la relega in un immaginario teorico e poco distinto, tendenzialmente ideale e caricato spesso di valorialità quasi esclusivamente di segno positivo. A questo proposito il confronto tra la credibilità attribuita alla società civile e al sistema politico può essere un buon indicatore. Su una scala da 1 a 10, mediamente la credibilità della società civile è 6 mentre quella del sistema politico – di cui gli intervistati, è bene ricordarlo, fanno parte – è 4.

Secondo me, in Italia, la classe politica è peggiore della società... questo è un problema storico, lo è dall'Unità di Italia in poi, insomma, lo è sempre stata peggiore della società (Claudia Mancina).

La società civile non ha dunque un'identità forte, possiede poco potere negoziativo, poca influenza sugli altri segmenti societari. Alcuni testimoni, però, mettono in evidenza che, nell'attuale situazione storica italiana, il ceto politico è formato in parte rilevante da esponenti della società civile e non da politici di professione, situazione che metterebbe in posizione di relativa dipendenza la politica dalla società civile, anche a causa dell'intervenuta debolezza della prima:

Oggi, più del passato, la società civile esprime una propria classe politica, mentre nel passato i partiti organizzavano la propria classe dirigente come struttura autonoma della società civile... per esempio i partiti erano organizzati sul territorio con una sorta di leva volontaria che comunque creava una militanza nel territorio... quartiere per quartiere, borgata per borgata, esistevano le sezioni di partito che in qualche modo rappresentavano un corpo estraneo rispetto alla società civile [...] I partiti avevano una loro vita autonoma dalla società civile, si riproducevano al di fuori di essa, selezionavano il loro personale al di fuori di essa, con delle scuole che venivano realizzate al di fuori delle scuole e delle istituzioni ordinarie... erano soltanto un corpo che appariva addirittura un corpo dominante rispetto alla società civile che ov-

viamente era chiamata a votare, ma non... in realtà non sceglieva... non sceglieva. Oggi invece i partiti sono costretti a essere in continuo rapporto con la società civile... anche perché la loro rete autonoma è stata di fatto smantellata (Adolfo Urso).

I partiti, quelli che ci sono, sono molto più permeabili, condizionabili, a volte persino, fra virgolette, ricattabili – non nel senso economico finanziario della parola, nel senso del consenso – da pressioni organizzate che vengono dalla, virgolette, società civile. E questo è anche a chiave di lettura per certe attività legislative, per una certa attività legislativa o molto particolaristica e particolareggiata... cioè, la crisi della legislazione è anche legata al fatto che l'irruzione sulla scena politica di questo tipo di richieste, di questo tipo di pressioni, di questo tipo di rivendicazioni, trova nel mondo politico indebolito, e quindi nel mondo politico poco autonomo, cioè qui c'è poca autonomia nel politico... Per usare l'espressione che andava di moda negli anni settanta, presa da Schmidt... c'è un mondo politico che ha ormai poca, scarsa autonomia, e questa scarsa autonomia lo porta a essere molto più sottoponibile a queste forme di pressione e a queste forme... a queste forme di condizionamento (Marco Boato).

La gran parte degli intervistati riconosce comunque la debolezza della società civile (71,4%), messa soprattutto in relazione (si veda la tab. 3.16) con la fragilità dello stato (61%) e con la mancanza di élites economiche, culturali, sociali (66,2%). Anche la frammentazione, il «pulviscolo di domandine», è vista come elemento di debolezza, di mancanza di forza:

Perché un governante che ha a che fare, per dirla in termini tecnici, con domande aggregate, se la cava facilmente, ma un governante che ha davanti a sé un pulviscolio sterminato di «domandine», non sa da che parte cominciare e il rischio è che le metta assieme in modo caotico, che non fanno una politica, fanno... un mezzo caos. Questo lo si vede, toccandolo con mano, proprio, nella produzione legislativa del Paese: quando un Paese produce troppe leggi, leggi... troppe leggi, per dire anche che si rinnovano troppo... troppo ravvicinatamente, no... quando un Paese fa delle leggi che sono «leggi Arlecchino», in cui dentro c'è tutto, perché bisogna con un articolo rispondere a Tizio, con un altro rispondere a Caio e così via, ecco... quando un Paese produce queste leggi, come le produciamo noi in Italia, siamo un laboratorio unico al mondo, da questo punto di vista, siamo il Parlamento che lavora più al

Tabella 3.16. *Principali motivi che causano la debolezza della società civile (Sc) italiana*

	Scelta	Non scelta
La debolezza della Sc italiana è conseguenza della storica fragilità dello stato nazionale e della sua amministrazione	61,0	39,0
In Italia la Sc è soffocata dallo statalismo e dall'eccessiva invadenza dello stato	49,4	50,6
La Sc è debole in quanto non si sono mai create élites economiche, culturale, sociali, sufficientemente autonome dalla politica	66,2	33,6
I valori familistici hanno rappresentato un ostacolo alla formazione della Sc	24,4	75,6
La Sc in Italia è sempre stata debole a causa della presenza troppo invadente della Chiesa cattolica	12,8	87,2
La Sc è debole perché in balia di gruppi chiusi e oligarchici	34,3	65,7
La Sc italiana è sempre stata debole perché la cultura cattolica e quella laica non si sono mai integrate per formare una comune cultura civica	48,9	51,1

mondo, non c'è un Parlamento che lavora come il nostro – ma io dico veramente che lavora in modo nocivo, perché produce troppo e produce cattive cose. Una società civile debole, con domande non aggregate, costringe il legislatore, il governante, a produrre cattive leggi, troppe e troppo eterogenee al proprio interno (Giuliano Urbani).

La società civile non è dotata di forza contrattuale. È «l'isola che non c'è», una «forza buona», quasi – con un'immagine un po' paradossale ma efficace – una mamma. Ama i suoi figli e li cura nutrendoli e accarezzandoli, li sgrida bonariamente per farli meglio crescere, per non farli sbagliare. Ma senza l'aiuto della figura paterna poco può nell'indirizzare, nel guidare, nel gestire i figli. Può influenzare i loro comportamenti, forse i loro atteggiamenti, ma poi, nella sostanza, non è lei che conta. Non è in grado di controllare le cose importanti, quelle che decidono il corso degli avvenimenti.

Alcune letture mettono comunque in evidenza, se non la «potenza», la complessificazione odierna delle modalità associative, la creatività della società civile e la sua capacità di autodifferenziarsi in risposta alle domande e ai bisogni emergenti, scorgendo in questa

sorta di autopoiesi positiva una fonte di ricchezza e di stimolo per l'intera società e in particolare per la politica, a volte in ritardo sui cambiamenti della società civile. Infine, i rischi di un'atomizzazione portata dalla diffusione della *information society*:

È cambiato anche il modo stesso di associarsi, perché prima ci si associava fisicamente, partecipavano tutti nello stesso gruppo con riunioni a cadenza settimanale, bisettimanale, eccetera, c'erano... c'era un'estrema varietà di realtà di gruppo e interessi, da quelli lavorativi... alle realtà associative, sindacali... oggi nell'associazione, invece, i gruppi sociali possono formarsi anche in modi diversi: possono essere composti da persone che stanno in dieci gruppi diversi, comunicano via Internet, hanno comunque, magari, la stessa capacità e la stessa possibilità di fare pressione su alcune istituzioni. In questi casi, magari sono composti da persone diversissime fra loro che svolgono nei quattro quinti della loro giornata delle attività diverse, appartengono a classi sociali diverse, hanno ragioni, interessi diversi, ma che possono avere in comune questa esperienza... queste sono interessanti nel momento in cui mandano istanze alla società politica. In questo momento qui vediamo che esse mostrano di avere una forza... il fatto di avere una rappresentazione comune in un'associazione, in un gruppo in cui si riuniscono fisicamente e in cui si esprime anche una rappresentanza del territorio, oggi, credo che pone le associazioni della società civile in una realtà, in forme frammentate molto più minute del territorio, o, semplicemente, molto più spontanee e molto meno organizzate, proprio perché molte associazioni fanno opinione, fanno pressioni anche senza saperlo, probabilmente... immagino a... questo mondo extra-ordinario, a questo mondo spontaneo della società civile e della sua struttura, che mostra di essere innegabile, ricco e di essere... di rendersi anche significativo per cambiamenti futuri (Elio Vito).

Siamo in un momento di creatività talmente enorme, che da questo punto di vista l'atteggiamento più giusto di un politico è quello di osservare appunto e di registrare tutte le potenzialità del fenomeno, anche perché noi diamo di ognuno dei fenomeni che abbiamo nominato, penso per esempio al volontariato, una definizione che in qualche modo è una definizione astratta, però in concreto, per esempio il volontariato, così come io l'ho visto cambiare in questi anni dal '79 ad adesso, in questi venti anni di politica, adesso il volontariato è una cosa completamente diversa. [...] È una cosa più bella, più ricca. Quando io sono entrata in parlamento, il volontariato era prevalentemente femminile, pre-

valentemente, naturalmente prevalentemente tutto ha delle eccezioni, non mi sfuggono le misericordie ecc., prevalentemente cattolico, anche qui prevalentemente, prevalentemente di età medio-alta e prevalentemente di ceto sociale medio-alto, cioè assomigliava di più alla beneficenza che alla condivisione. Adesso noi abbiamo un volontariato che è maschile e femminile sullo stesso livello, lo abbiamo laico, cattolico, di tutte le ispirazioni ideali, abbiamo un volontariato di giovani, che è uno dei fenomeni più interessanti. Tenga conto che in un momento di difficoltà della famiglia, di crisi dell'associazionismo, di assoluto rifiuto dei partiti politici ecc., l'autorganizzarsi di questi gruppi di solidarietà in fondo è – direi – la scuola più valida di valori anche di fondo della carta costituzionale. Abbiamo un volontariato... io vedo per esempio la realtà Bagnoli, che è una realtà di disoccupazione nata dalla crisi dell'Italsider, è una realtà di operai in cassa integrazione guadagni, che accoglie i bambini dalla Bielorussia, assiste gli handicappati, che si dà da fare sul territorio. Sono nate nuove realtà, prima il volontariato era quasi esclusivamente socio-sanitario, adesso c'è il volontariato dei beni culturali, ambientali, quindi abbiamo non soltanto forme nuove, ma le stesse forme che si evolvono rapidissimamente. Queste forme miste che sono metà volontariato e metà cooperative di solidarietà sociale: è una realtà nella quale io so dirle il futuro, salvo che spero con tutto il cuore che questa spinta evolutiva non si arresti e la ritengo in questo momento forse la forte ricchezza del Paese (Rosa Russo Jervolino).

Il passo della società civile [...] è molto più veloce delle decisioni di carattere politico e quindi questa volta è la politica che sta dietro, che cerca di inseguire processi, quello della globalizzazione [...], quello dell'identità [...]. Inseguire processi che sono molto veloci, più veloci. L'esempio tipico lo si può vedere nel discorso sul federalismo. Ci si è trastullati per anni a discutere di che cosa è, ma in realtà era già partito... già partito. [La politica] ha forme e modi e procedure di rappresentanza che probabilmente sono più lente dello sviluppo della società (Marcello Pera).

Crede che vi sia in prospettiva un altro rischio [...], sarebbe il caso di cominciare a prendere in considerazione, anche se come fenomeno culturale innanzitutto, l'«information technology», l'«information society» che sta generando [...] una straordinaria opportunità per ridisegnare i modelli di studi, di ricerca, di consumo, di lavoro, eccetera. Mi rendo conto però che caratteristica spesso connaturata a questo modello

è quello di una fruizione individuale, cioè, intendo dire, la società della «rete» [telematica] è una società non di persone che si incontrano, ma di terminali che si parlano, dietro i quali c'è magari un individuo, ma dove, davanti alla possibilità infinita di fruizione, delle navigazioni via Internet eccetera, del «telelavoro» e quant'altro, c'è anche un rischio di fortissima solitudine individuale. Da un lato è vero che si dice. «Con questo tipo di società [...] si affronterà meno traffico, perché c'è bisogno di spostarsi meno in macchina», dall'altro c'è molta più gente che vive per conto suo, in casa, davanti a una società in rete, ma conosciuta soltanto attraverso un terminale. Per cui credo che questo sia uno degli aspetti che devono essere controbilanciati perché questo abbattimento di frontiere spazio-temporali e questo minor bisogno di mobilità e di incontrarsi, perché tutto può essere trovato nella grande società della rete, porti con sé anche un rischio di solitudine, che alla lunga può generare effetti anche perversi. [...] Credo che il rischio sia di avere meno attori associati, nel senso che la coriandolizzazione, lo «spappolamento», da un lato genera ricchezza, però dall'altra parte rischia di essere sempre meno una rete di soggetti collettivi e sempre più una rete, quindi sempre una ricchezza, però di punti individuali (Lapo Pistelli).

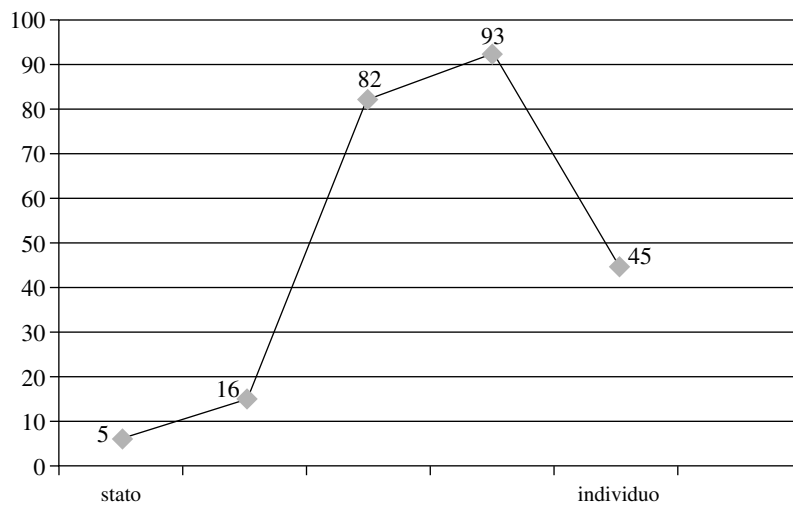
Capitolo quarto
Intorno alla società civile italiana
Marco Lombardi

4.1. *Alcune coordinate di fondo*

La questione di «cosa» sia la società civile è stata affrontata già in termini teorici nella prima parte di questo lavoro, in cui appare una questione di «sostanza» e non di «forma» là dove l'indeterminatezza semantica del termine ha generato un uso retorico, dunque pressoché inutilizzabile, di questo concetto. Cercando di approfondire attraverso le interviste sul campo la decodifica di questa espressione, il campione propende ad associare il termine di «civile» a *forme di convivenza fondate sul rispetto delle norme e delle leggi* (56%), piuttosto che a *forme di convivenza fondate sull'impegno per gli altri* (44%). A prima vista, sembra emergere un orientamento normativo istituzionale che, tuttavia, è declinato in riferimento all'individuo se, su una scala da 1 a 5, il 57% degli intervistati si posiziona sui valori 4 e 5, cioè di prossimità della società civile all'individuo, il 34% di eguale distanza tra stato e individuo e solo il 9% sui valori 1 e 2 di prossimità allo stato [«Non c'è prima lo stato rispetto all'individuo; c'è prima l'individuo che si dà delle regole per impedire di violare la posizioni degli altri» (Franco Frattini); «La società civile ha nella base il cittadino, ci vuole il cittadino, se no altrimenti non è una società di cittadini, non è una società civile (Giuliano Urbani)].

In qualche modo, cioè, la società civile emerge come un'area nella quale il singolo individuo può esprimersi al meglio delle proprie capacità, e con libertà, nel contesto di un quadro normativo che lo organizza, reso disponibile dal sistema giuridico e amministrativo dello stato.

Figura 4.1. *La società civile è più vicina allo stato o all'individuo?*



Benché la domanda relativa ai «soggetti reali» della società civile fosse posta come scelta dei tre soggetti principali tra i tanti possibili e, dunque, non direttamente comparabile con la prima in termini di percentuali espresse, tuttavia è significativo rilevare che solo «le famiglie» sono indicate dalla maggioranza degli intervistati (51,9%). Gli altri soggetti si distribuiscono con percentuali decisamente più basse, stando comunque a indicare una distanza soggettiva significativa rispetto alla lettura della «realtà» della società civile, al contrario della convergenza rilevata sul piano teorico.

Per cercare di ovviare al problema metodologico riguardante le modalità con cui sono state poste le domande, si può analizzare in termini di differenza la posizione assunta da ogni soggetto nella classifica delle preferenze stilata sia per la «società civile teorica» che per la «società civile reale». Se poi postuliamo il fatto che alla teoria corrisponde «ciò che si vorrebbe» facesse parte della società civile, le linee che congiungono il medesimo attore, sul piano teorico e su quello reale, mostrano, attraverso la loro inclinazione, la di-

Tabella 4.1. *I soggetti della società civile da un punto di vista teorico e nella realtà dell'attuale società italiana (valori in percentuale e per posizione)*

Soggetti	in teoria		in realtà	
	%	posizione	%	posizione
Famiglie	84,2	2	51,9	1
Associazioni e gruppi culturali/sportivi	82,6	3	23,7	4
Organi di partecipazione della scuola	56,4	13	2,1	18
Volontariato	91,7	1	35,7	2
Croce Rossa	37,8	21	0,8	20
Singoli individui	69,7	5	17,8	7
ONG	58,1	11	2,5	18
Università	49,4	19	5,0	15
Intellettuali	63,1	10	0,4	22
Fondazioni di origine bancaria	22,8	22	0,8	20
Chiese	66,8	7	18,7	6
Gruppi di pressione, lobbies	48,1	20	13,7	8
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	65,6	9	3,3	16
Sindacati, associazioni di imprenditori	66,8	7	29,0	3
Fondazioni private	51,5	16	7,9	13
Gruppi e ordini professionali	53,1	14	7,5	14
Gruppi della criminalità organizzata	13,3	23	2,9	17
Cooperative	52,7	15	0,4	22
Imprese non profit	69,3	6	8,7	12
Imprese private	49,8	18	12,9	10
Media	50,2	17	12,4	11
Partiti	58,1	11	13,3	9
Movimenti sociali	80,1	4	19,1	5

stanza tra una società civile oggi presente in Italia e quella che sarebbe auspicata.

In termini generali, si nota una netta convergenza tra i due primi attori della società civile: il volontariato e le famiglie, infatti, si scambiano di posto, ma sempre restando i primi due soggetti per entrambe le classifiche. Un certa stabilità è rilevata anche a metà classifica per i gruppi e gli ordini professionali (14° sempre) e, in fondo, per la Croce Rossa (20° e 21° posto) e le fondazioni bancarie (21° e 22° posto). Tutti gli altri soggetti, al contrario, tendono a mo-

dificare il loro peso considerando il versante teorico o reale delle classifiche (tab. 4.2). In particolare, se alla teoria corrispondono i *desiderata*, si può dire che i gruppi di pressione, le lobbies, la criminalità organizzata, le imprese private, i media, i sindacati e le associazioni di imprenditori, i partiti, le fondazioni private, le università e le chiese sono attori che occupano un posto troppo rilevante, oggi, nella società civile italiana (cioè posizioni in classifica più elevate nella «realtà» piuttosto che nella «teoria»). Al contrario, dovrebbero guadagnare di peso: gli intellettuali, i comitati, le ONG, gli organi partecipativi scolastici, le cooperative, le associazioni, i movimenti e gli individui. Dunque, da questa sommaria lettura sembra emergere un società civile teorica (o preferita) che privilegia la dimensione individuale o associativa, dalla quale viene espulsa la dimensione strettamente economica e di interesse¹.

¹ Le interviste in profondità hanno fatto ulteriormente emergere come problematico il nodo relativo alla definizione dei soggetti della società civile:

«[Di soggetti della società civile] io in giro ne vedo pochi. E sono quelli che tendono a una riorganizzazione della società mentre oggi quella che si percepisce è una tendenziale disaggregazione della società» (Mino Martinazzoli).

«La società civile fra gli estremi comprende le virtù del volontariato, del privato sociale – che sono le espressioni più nobili e più virtuose della società civile – fino alla criminalità» (Francesco Monaco).

«Innanzitutto direi una tenuta relativamente maggiore rispetto ad altri Paesi dei valori della famiglia... la famiglia... la comunità» (Massimo D'Alema).

«[Tra gli attori] l'idea della famiglia come corpo originale, come società naturale» (Lapo Pistelli).

«[I soggetti vanno] dalle associazioni di impresa a quelle del volontariato, a quelle sindacali...» (Fiorello Cortiana).

«[Il volontariato ha funzione di supplenza alle istituzioni?] No, assolutamente no. Se il volontariato si adattasse a fare opera di supplenza non farebbe il proprio ruolo» (Rosa Russo Jervolino).

«Bisogna anche dire che la società civile è fatta anche da persone che non partecipano direttamente a nessuna forma di azione» (Elio Vito).

«Tutti i soggetti della società civile devono essere rappresentati dalla politica» (Elio Vito).

«Non possiamo escludere che ci siano dei gruppi, nella cosiddetta società civile che hanno come scopo, come uno degli scopi o come un mezzo per perseguire meglio i loro interessi, la delegittimazione della politica» (Domenico Fisichella).

«Non bisogna ritenere che la società civile sia meglio rappresentata da alcune élites, da alcune avanguardie culturali» (Elio Vito).

Tabella 4.2. *I soggetti della società civile da un punto di vista teorico e nella realtà dell'attuale società italiana*

Soggetti ordinati rispetto alla teoria		Soggetti ordinati rispetto alla realtà
Volontariato	1	Famiglie
Famiglie	2	Volontariato
Associazioni e gruppi culturali/sportivi	3	Sindacati, associazioni degli imprenditori
Movimenti sociali	4	Associazioni e gruppi culturali/sportivi
Singoli individui	5	Movimenti sociali
Imprese non profit	6	Chiese
Sindacati, associazioni degli imprenditori	7	Singoli individui
Chiese	8	Gruppi di pressione, lobbies
Comitati di base, coordinamenti di quartiere	9	Partiti
Intellettuali	10	Imprese private
ONG	11	Media
Partiti	12	Imprese non profit
Organi di partecipazione della scuola	13	Fondazioni private
Gruppi e ordini professionali	14	Gruppi e ordini professionali
Cooperative	15	Università
Fondazioni private	16	Comitati di base, coordinamenti di quartiere
Media	17	Gruppi della criminalità organizzata
Imprese private	18	ONG
Università	19	Organi di partecipazione della scuola
Gruppi di pressione, lobbies	20	Croce Rossa
Croce Rossa	21	Fondazioni di origine bancaria
Fondazioni di origine bancaria	22	Intellettuali
Gruppi della criminalità organizzata	23	Cooperative

Finora, l'analisi proposta si è incentrata su informazioni lette in riferimento al complesso degli intervistati, permettendo un'interpretazione di quadro utile a contestualizzare le questioni inerenti la società civile. In particolare, emergono convergenze e disomogeneità, oltre a una certa distanza tra immagine e realtà, lasciando intravedere possibili diversificazioni sul piano ideologico da noi misurate rispetto all'appartenenza politica dichiarata all'intervista. Le considerazioni che seguono, allora, ripropongono gli aspetti fin qui considerati secondo questa distribuzione significativa del campione: quella per appartenenza politica (tab. 4.3).

Già per quanto riguarda la definizione di società civile emergono alcune polarizzazioni: l'associazione del termine «civile» al rispetto delle norme è più forte per gli appartenenti a Forza Italia (64%) e ad Alleanza nazionale (60%), mentre sia i Popolari che i Democratici di sinistra si distribuiscono equamente (50% e 49%) tra rispetto delle norme e impegno per gli altri. Ma la differenza è ancora maggiore notando che per Fi e AN la società è molto più vicina all'individuo che allo stato, di quanto non lo sia per i Ds.

Se ha ancora senso una lettura sull'asse da destra a sinistra, essa evidenzia una depolarizzazione degli atteggiamenti, piuttosto che polarizzazioni contrastanti. Infatti, leggendo contestualmente le differenti domande, la società civile appare connotata, a destra, da una forte presenza di norme, stato e individuo, soggetti che tendono a equilibrarsi, come peso, a sinistra.

La classifica dei soggetti teorici e della realtà della società civile, secondo l'appartenenza politica degli intervistati, permette di evidenziare elementi comuni e differenze.

I primi, trasversali a tutti gli schieramenti, sono riconducibili al

Tabella 4.3. *La società civile è più vicina allo stato o all'individuo? (valori percentuali)*

	AN	Fi	Ppi	Ds	Altri
1-2 - Più vicina allo stato	12,5	0	6,0	11,0	6,8
3	12,5	13,6	30,3	42,5	39,0
4-5 - Più vicina all'individuo	75,0	86,4	63,7	46,5	54,2

significativo ruolo che, sul piano teorico, il volontariato e l'associazionismo dovrebbero avere nella società civile e, al contrario, allo spazio ridotto attribuito alle fondazioni bancarie e ai gruppi devianti. In merito alla valutazione della realtà, emerge una concordanza sui medesimi soggetti teorici inserendo, inoltre, ai primi posti anche la famiglia.

Gli elementi di differenza, sono molteplici e caratterizzanti:

– il volontariato per AN e FI dovrebbe avere più spazio, confrontando la posizione reale con quella teorica (o «desiderata»), mentre per PPI e DS, che già collocano questa componente al secondo e al primo posto, dovrebbe mantenere la posizione;

– le famiglie, oggi per tutti presenti nella realtà della società civile tra il 1° e il 3° posto, tuttavia, dovrebbero retrocedere di 5 posizioni secondo DS, scendendo all'8°;

– i movimenti sociali assumono elevato profilo per i DS (2° teorico), almeno per posizione sostituendosi alle famiglie, ma sono fortemente ridimensionati da FI (dal 9° reale al 19° teorico) che, in questo caso, si distingue nettamente da AN che li colloca su un medio livello (11° e 10°);

– i singoli individui caratterizzano fortemente AN e FI che, sia nella realtà che nella teoria, attribuiscono loro il 2° o 3° posto, al contrario di PPI e DS per i quali oscillano su livelli medi (8°-12°);

– le imprese non profit emergono come attori da potenziare fortemente soprattutto per i DS (dal 19° reale al 5° teorico) e PPI (dal 15° reale al 6° teorico); per le altre compagini esse già ora, nella realtà, mantengono posizioni mediane;

– sindacati e associazioni di imprenditori sono, per tutti, attori che dovrebbero scendere di posizione, ma variando linearmente il «declassamento» auspicato spostandosi da sinistra a destra: per i DS la loro posizione teorica sarebbe la 6°, per PPI l'8°, per FI l'11°, e per AN la 15°. Dunque, è comune a tutti la necessità di un ridimensionamento del ruolo, ma è differente tra tutti la posizione di ricollocamento;

– una tendenza simile alla precedente si manifesta per i partiti politici, benché sia più trasversale l'accordo sul loro riposizionamento a livelli medio-bassi: AN al 15° posto, FI e DS al 14°;

– le chiese sono un elemento distintivo di AN, che le colloca co-

Tabella 4.4. *I soggetti della società civile da un punto di vista teorico e nella realtà dell'attuale società italiana secondo l'appartenenza politica degli intervistati (ordinamento per posizione)*

I soggetti ordinati rispetto a (realtà: R; teoria: T; differenza: Δ):	Valore medio			AN			Fi			Ppi			Ds		
	R	T	Δ	R	T	Δ	R	T	Δ	R	T	Δ	R	T	Δ
Volontariato	2	1	1	7	3	4	6	2	4	2	1	1	1	1	0
Famiglie	1	2	-1	1	1	0	1	1	0	1	1	0	3	8	-5
Associazioni e gruppi culturali/sportivi	4	3	1	3	5	-2	7	4	3	3	3	0	3	2	1
Movimenti sociali	5	4	1	11	10	1	9	19	-10	6	4	2	5	2	3
Singoli individui	7	5	2	2	3	-1	2	2	0	12	8	4	11	11	0
Imprese non profit	12	6	6	-	13	-	7	5	2	15	6	9	19	5	14
Sindacati, associazioni di imprenditori	3	7	-4	7	15	-8	3	11	-8	3	8	-5	2	6	-4
Chiese	6	7	-1	7	2	5	4	8	-4	5	5	0	8	14	-6
Comitati di base e coordinamenti di quartiere	16	9	7	-	19	-	-	14	-	12	10	2	-	4	-
Intellettuali	22	10	12	-	7	-	11	14	-3	-	11	-	-	6	-
ONG	18	11	7	-	19	-	-	19	-	12	13	-1	16	9	7
Partiti	9	11	-2	6	15	-9	4	14	-10	7	7	0	11	14	-3
Organi di partecipazione della scuola	18	13	5	-	19	-	-	11	-	-	11	-	-	10	-
Gruppi e ordini professionali	14	14	0	5	7	-2	-	5	-	15	15	0	15	19	-4
Cooperative	22	15	7	-	18	-	-	21	-	-	13	-	-	11	-
Fondazioni private	13	16	-3	-	7	-	11	9	2	9	18	-9	11	16	-5
Media	11	17	-6	7	10	-3	9	14	-5	9	15	-6	5	19	-14
Imprese private	10	18	-8	3	5	-2	9	5	4	9	21	-12	7	17	-10
Università	15	19	-4	-	13	-	11	9	2	-	19	-	14	13	1
Gruppi di pressione, lobbies	8	20	-12	11	10	1	9	14	-5	7	15	-8	5	17	-12
Croce Rossa	20	21	-1	-	22	-	-	11	-	-	19	-	16	21	-5
Fondazioni di origine bancaria	20	22	-2	-	17	-	-	21	-	15	23	-8	-	22	-
Gruppi della criminalità organizzata	17	23	-6	11	22	-11	11	23	-12	15	22	-7	-	23	-

me 2° soggetto teorico, unico gruppo ad auspicarne un ruolo maggiore nel futuro della società civile;

– i media, caratterizzati da una tendenza trasversale agli schieramenti che auspica un più basso profilo, subiscono la massima compressione da parte Ds, retrocedendoli di 14 posizioni. Si nota che Ds è anche lo schieramento che colloca i media sempre agli estremi: al livello più alto nella realtà, rispetto alle altre compagini (5°) e al più basso nella teoria (19°);

– i gruppi di pressione e le lobbies mostrano una tendenza simile a quella auspicata per i media, anzi con perfetta sovrapposizione in alcuni casi.

L'analisi degli attori teorici e reali della società civile, dunque, evidenzia uno «zoccolo duro» del volontariato e dell'associazionismo sul quale convergono, indistintamente, le diverse formazioni politiche. Tale convergenza non permette di uscire dall'ambiguità definitoria del nostro concetto, essendo questi due attori due ampi contenitori declinabili, nello specifico, rispetto a visioni differenti: sembra quasi trattarsi di un «pegno da pagare» per poter parlare di società civile secondo un senso comune acquisito. Le differenze in realtà sono significative più che le similarità, se si sottolinea: la socialità movimentista e la scarsa rilevanza della famiglia per i Ds; l'omologazione tra lobbies e media emergente, e la forte compressione auspicata per questi ultimi, sempre da parte Ds; la centralità determinante dell'individuo per AN e FI; comunque una tendenza a favore dei movimenti sociali e delle chiese per AN; i trend che riguardano imprese non profit, sindacati, associazioni e partiti politici perfettamente disposti sul tradizionale asse destra/sinistra. In sintesi, la definizione della società civile sembra essere ancorata alla tradizionale cultura politica che fa da *background* alle singole formazioni, che faticano (o non cercano) a uscire da schemi ideologici «ereditati», o rimandano alle questioni della gestione politica parlamentare.

4.2. *La realtà italiana*

Se dalla lettura di queste prime variabili emerge una certa tendenza omogenea nel definire la società civile, tuttavia l'immagine a

Marco Lombardi

Tabella 4.5. *Grado di accordo con alcune affermazioni sulla società civile (valori in percentuale)*

Affermazioni	Per nulla o poco d'accordo	Abbastanza o molto d'accordo
Pur se soffocata, è il vero motore del paese, dove si manifesta la capacità creativa e imprenditoriale degli italiani	34,2	65,8
Non c'è una società civile italiana; esistono tante società locali molto diverse tra loro	55,3	44,7
Esprime alcuni aspetti deteriori della nostra cultura, come la tendenza al particolarismo e al non riconoscimento del bene comune	69,6	30,4
È un grande contenitore dove c'è di tutto, dal volontariato all'illegalità	42,3	57,7
È debole nonostante la dinamicità e la robustezza del sociale	43,3	56,7

esse associata di «manifestazione di un desiderio» sembra essere rafforzata dalla forte ambiguità proposta dal grado di adesione alle affermazioni che seguono.

L'accordo espresso circa i pareri sopra indicati può essere sintetizzato in una sentenza complessiva quale: la società civile non esprime tendenze particolariste ma è il vero motore del Paese, anche se è un contenitore entro il quale si trovano tanti soggetti differenti e anche contrastanti, essendo debole malgrado la robustezza del sociale.

Dunque, calata nella realtà italiana, la società civile appare un motore che non è in grado di girare a pieno regime ed è il luogo della frammentazione degli attori ma non degli interessi particolari [«A prima vista l'impressione è che sia una società vivace e dinamica dal punto di vista dei soggetti economici. Impoverita dal punto di vista del dinamismo delle formazioni sociali» (Francesco Monaco)].

Inoltre, rispetto alle istituzioni, essa contribuisce al loro miglior funzionamento (87,6%), secondo un'apparente strategia di sopravvivenza, poiché proprio l'arretratezza di queste istituzioni costituisce un freno alla sua attività (72,2%), e di supplenza (59,3%). A partire da questa lettura, il disaccordo diffuso su affermazioni condivise quali la dipendenza della società civile dalle istituzioni

(21,6%), lo spazio da esse non concesso al nostro oggetto di studio (28,8%) e la supposta incomunicabilità tra i due soggetti (35,7%) sembrano sottolineare una certa autonomia della società civile dalle istituzioni pubbliche, magari «concessa a denti stretti», che non è frutto di una consapevolezza del differente ruolo dei due attori, ma è causa di una situazione sociale e politica in cui le occasioni, più che i progetti, determinano le strategie di azione (tab. 4.6).

Ancora, dunque, il quadro che si disegna è ricco di incertezza e ambiguità, là dove si postula comunicabilità e controllo delle istituzioni sulla società civile, che è comunque attore indipendente che attua *feedback* positivi sulle stesse istituzioni, per migliorarle garantendo così la stessa propria possibilità di azione².

La conferma di una potenzialità inespressa della società civile, di un «motore grippato», è evidente dal fatto che 172 intervistati (pari al 71,4%) sono convinti che essa è debole. Ciò soprattutto per ragioni storiche, riscontrabili nella tradizionale non autonomia delle élites dalla politica (o dalla pervasività della stessa?) e nella fragilità statutale e amministrativa del nostro Paese: viene il dubbio che, per gli intervistati, la costituzione e l'agire della società civile sia, per l'Italia, un processo successivo, e non sempre congruente, ai

² Rispetto all'autonomia tra istituzioni e società politica dalle interviste emerge:

«Io credo che l'apparato dovrebbe lasciare più autonomia, ovviamente fatta salva la tutela dei diritti» (Claudia Mancina).

«Io ritengo questo molto importante, cioè ridurre la pervasività della dimensione statutale e restituire spazi non solo di autonomia, ma di iniziativa della società civile nel campo dell'economia, nel campo del *welfare* [...] rafforzare la dimensione di partecipazione, di volontariato, di associazionismo» (Massimo D'Alema).

«Quindi non una funzione di supplenza, ma una funzione di elaborazione culturale di nuovi modelli di risposta, di testimonianza, di stimolo alle istituzioni» (Rosa Russo Jervolino).

«Io credo che la società civile è in grado di fare da sola e deve fare da sola» (Elio Vito).

«Credo che la società civile quanto più autonoma e spontanea è, tanto più può essere utile anche alla società politica» (Elio Vito).

«[Il rapporto tra stato e società civile] è un rapporto ancora troppo condizionato dall'ingerenza dello stato, cioè delle regole imposte» (Franco Frattini).

«La politica potrebbe fare in modo, innanzitutto, di evitare che la dimensione istituzionale sia una dimensione rispondente soltanto alle rappresentanze politiche» (Fiorello Cortiana).

Tabella 4.6. *Il rapporto tra società civile e istituzioni pubbliche in Italia (valori in percentuale e per posizione)*

Definizione	%	Posizione
Le istituzioni pubbliche non lasciano spazio alla società civile	28,8	6
L'arretratezza delle istituzioni pubbliche costituisce un freno per la società civile	72,2	2
La società civile nel nostro paese può esprimersi al meglio perché le istituzioni pubbliche funzionano e hanno attenzione nei suoi riguardi	8,7	9
La società civile cresce in supplenza dalle istituzioni pubbliche	59,3	3
La società civile è dipendente dalle istituzioni pubbliche	21,6	8
La società civile è un elemento importante per far funzionare al meglio anche le istituzioni pubbliche	87,6	1
Tra società civile e istituzioni pubbliche ci sono incomunicabilità e un profondo scollamento	35,7	5
L'integrazione tra società civile e istituzioni pubbliche è positiva solo a livello locale (non nazionale)	37,8	4
Le istituzioni pubbliche non controllano in modo adeguato l'operare della società civile	23,2	7

processi di costruzione dello stesso sistema socio-politico nazionale [«Oggi la società civile non ha storia, non ha radici, non ha fondamenti e quelli che aveva, di cui ha memoria, di cui ha persino nostalgia, però vengono... quasi la gente li consideri retaggi di una realtà irripetibile» (Domenico Fisichella)].

Rispetto a quanto anticipato sul ruolo della società civile in Italia, è interessante approfondire le differenze o le similarità dovute alla diversa appartenenza politica. In questa prospettiva, di differenziazione tra le parti rispetto a una società civile teorica o «desiderata», le asperità delle componenti politiche si smussano solo un poco rispetto ad alcune affermazioni di sintesi. Che la società civile sia ritenuta debole, su ciò concorda l'87,5% di AN, il 90,9% di FI, il 75,8% del PPI e il 69,9% dei Ds. Si tratta di una maggioranza diffusa con una distribuzione differente confermata anche dal fatto che una minoranza ragguardevole di Ds (48,6%) reputa che tale debole società civile sia «il luogo dove si manifesta la capacità creativa e

Tabella 4.7. *Le ragioni della debolezza della società civile italiana (valori in percentuale)*

	Scelto in genere	Prima scelta
Storica conseguenza della fragilità dello stato nazionale e della sua amministrazione	61,0	37,8
Soffocata dallo statalismo e dall'eccessiva invadenza dello stato	49,4	26,7
Non si sono mai create élites economiche, culturali, sociali, sufficientemente autonome dalla politica	66,3	20,3
I valori familistici	24,4	4,7
La presenza invadente della Chiesa cattolica	12,8	2,3
La stessa società civile è in balia di gruppi chiusi e oligarchici	34,3	6,4
La cultura cattolica e laica non si sono mai integrate per formare una comune cultura civica	48,8	7,6

imprenditoriale degli italiani», con scarti di quasi 40 punti percentuale con le altre formazioni³. Forse è questa la differenza più evidente tra le componenti, insieme alla preoccupazione forte in AN che il particolarismo invada la società civile e, per FI, che essa sia un contenitore di tanti soggetti contraddittori. Si potrebbe dunque pensare che quanto già scritto sull'influenza delle radici culturali di ogni formazione possa essere confermato, se si pensa una società civile «individuale» e pre-politica quale vero motore del Paese per AN e FI, lasciando intendere che, per i Ds, il motore del Paese è «altrove», forse in una dimensione più politica e certamente secondo una prospettiva meno individualista.

³ «Poi c'è un altro valore positivo della società italiana che è uno spiccato individualismo... capacità di iniziativa e intrapresa... creatività dei singoli che, secondo me, è la risorsa attraverso la quale gli italiani si dimostrano perfettamente in grado di dominare le sfide della globalizzazione. Gli italiani, l'Italia meno. Io ho sempre pensato che è giusto fare una distinzione fra gli italiani e l'Italia, perché gli italiani essendo un popolo senza nazione... hanno più senso del proprio *particolare*, del proprio interesse personale, di gruppo, di corporazione, di famiglia, di clan e hanno invece una misura assai poco sviluppata del senso della società nazionale. Questo non lo considero in sé un difetto, è una caratteristica degli italiani» (Massimo D'Alema).

Tabella 4.8. *Grado di accordo (abbastanza o molto) con alcune affermazioni (valori in percentuale)*

Affermazioni	Campione	AN	FI	PPI	DS
Pur se soffocata, è il vero motore del paese, dove si manifesta la capacità creativa e imprenditoriale degli italiani	65,8	87,6	86,4	75,8	48,6
Non c'è una società civile italiana; esistono tante società locali molto diverse tra loro	44,7	31,3	36,4	34,4	40,3
Esprime alcuni aspetti deteriori della nostra cultura, come la tendenza al particolarismo e al non riconoscimento del bene comune	30,4	50,0	22,7	39,4	23,6
È un grande contenitore dove c'è di tutto, dal volontariato all'illegalità	57,7	62,6	77,3	51,6	50,7
È debole nonostante la dinamicità e la robustezza del sociale	56,7	62,5	50,0	69,7	64,8

Il legame a certe posizioni culturali, che d'altra parte sono quelle che contraddistinguono l'appartenenza politica, si riscontra nel distinguo espresso in merito al rapporto tra istituzioni pubbliche e società civile alla quale (ma è scontato) si attribuisce da parte di tutti un ruolo importante, di supplenza alle prime in un regime di indipendenza. Le differenze riguardano lo spazio che le istituzioni lasciano alla società civile, che è poco soprattutto per FI; per un certo grado di comunicabilità tra i due soggetti, per AN e FI; e per l'integrazione tra le due a livello locale, vista in modo positivo più da PPI e DS. Forse, tuttavia, oltre a posizioni culturali evidenti riscontrabili in tali tendenze, conta in questo caso l'appartenenza a forze di governo o meno, che potrebbe favorire opinioni a «difesa di posizioni».

In ogni caso, la dimensione culturale sembra predominare quando si cerca di comprendere le ragioni di una debolezza diffusa e concorde della società civile, la cui ragione storica non è condivisa da FI, che più di ogni altra forza accusa lo statalismo e l'invadenza dello stato, seguita da AN e, a più grande distanza, da DS e PPI. Rispetto a tali opinioni, probabilmente, emerge un mix tra posizioni culturali e posizioni di «bandiera» (governo/opposizione). Al contrario, appare come maggiormente ideologica la scelta esclusiva dei DS di accusare ragioni di debolezza per la società civile a causa dei

Tabella 4.9. *Il rapporto tra società civile e istituzioni pubbliche in Italia (valori per posizione)*

Definizione	Posizione				
	Campione	AN	FI	PPi	DS
Le istituzioni pubbliche non lasciano spazio alla società civile	6	6	3	5	8
L'arretratezza delle istituzioni pubbliche costituisce un freno per la società civile	2	1	2	3	2
La società civile nel nostro paese può esprimersi al meglio perché le istituzioni pubbliche funzionano e hanno attenzione nei suoi riguardi	9	9	9	7	9
La società civile cresce in supplenza delle istituzioni pubbliche	3	4	3	2	3
La società civile è dipendente dalle istituzioni pubbliche	8	7	7	9	7
La società civile è un elemento importante per far funzionare al meglio anche le istituzioni pubbliche	1	1	1	1	1
Tra società civile e istituzioni pubbliche ci sono incomunicabilità e un profondo scollamento	5	3	3	6	5
L'integrazione tra società civile e istituzioni pubbliche è positiva solo a livello locale (non nazionale)	4	7	7	4	4
Le istituzioni pubbliche non controllano in modo adeguato l'operare della società civile	7	5	6	7	6

valori familistici diffusi e del conflitto tra cultura laica e cattolica, incapace di generare una comune cultura civica, quest'ultima affermazione condivisa – in modo maggiore – dalla componente di FI.

Nel complesso, dunque, l'incertezza semantica legata al concetto di società civile si mantiene al più generale livello di condivisione del termine. Di per sé, tale incertezza appare quasi essere funzionale per rendere possibile la comunicazione su un tema che non può essere espulso dal dibattito politico contemporaneo, ma la cui definizione puntuale richiederebbe una negoziazione tra le parti che non è,

Tabella 4.10. *Le ragioni della debolezza della società civile italiana (valori in percentuale)*

	Scelto in genere			
	AN	FI	PPI	DS
Storica conseguenza della fragilità dello stato nazionale e della sua amministrazione	31,3	9,1	45,5	31,5
Soffocata dallo statalismo e dall'eccessiva invadenza dello stato	37,5	59,1	9,1	9,6
Non si sono mai create élites economiche, culturali, sociali, sufficientemente autonome dalla politica	12,5	13,6	15,2	20,5
I valori familistici	0	0	0	5,5
La presenza invadente della Chiesa cattolica	0	0	0	0
La stessa società civile è in balia di gruppi chiusi e oligarchici	6,3	4,5	6,1	4,1
La cultura cattolica e laica non si sono mai integrate per formare una comune cultura civica	0	4,5	0	1,4

oggi, raggiungibile: fino a quando ci si mantiene sugli aspetti generali l'accordo esiste ma, quando si entra nello specifico, le differenze emergono in maniera significativa. In questo senso, la società civile è ancora un prodotto virtuale del dibattito, che appare comunque schiacciato dalle pressioni che si determinano, comunque, al di fuori del sistema politico a cui appartengono i gruppi considerati.

Nel proseguimento della nostra analisi della società civile rispetto all'élite politica del Paese, riveste un particolare interesse la comprensione delle azioni normative che possono essere implementate e delle dinamiche che relazionano i diversi ambiti (stato, privato e non profit) per/con l'oggetto di studio. In qualche modo si è cercato di affrancarsi così da un'immagine virtuale e ideologica della società civile per ancorarsi al reale campo delle possibilità di intervento e delle conseguenze operative, con l'obiettivo di evidenziare le policy per la società civile.

Per contestualizzare il rapporto tra società civile e sistema politico, al quale appartengono i nostri testimoni, si è voluto misurare il livello di credibilità di entrambi: dal confronto la prima emerge come maggiormente credibile. Nello specifico, i dati mostrano due curve normali e simili pressoché perfette ma sfasate, come se siste-

maticamente gli intervistati avessero attribuito uno o due punti di credibilità in meno al mondo della politica, di cui sono partecipi, rispetto a quello «civile», di cui sono espressione⁴.

⁴ In merito alla distinzione tra sistema politico e società civile, dalle interviste sono state raccolte le seguenti opinioni:

«Io credo abbastanza poco alla distinzione fra società civile e società politica» (Claudio Burlando).

«Secondo me in Italia la classe politica è peggiore della società... questo è un problema storico, lo è dall'Unità di Italia in poi» (Claudia Mancina).

«La società italiana ha notissimi difetti, però, ripeto, secondo me, i difetti della politica sono superiori a quelli della società» (Claudia Mancina).

«No, secondo me questa contrapposizione non esiste, è più un fatto ideologico» (Massimo D'Alema).

«La politica non è altro che un'espressione della società civile» (Massimo D'Alema).

«Questa è un'enorme idiozia che ha pervaso la società italiana, cioè l'idea che la politica sia un'attività che per essere fatta bene deve essere fatta da persone che non si sono preoccupate di politica» (Massimo D'Alema).

«Tutti quelli che fanno politica provengono dalla società civile, non è che provengono da Marte, non c'è un allevamento dei politici. Quindi in questi ultimi anni c'è stata una robusta immissione, come sempre nei momenti di crisi, di rottura, di cesura, di forze nuove all'interno del sistema» (Massimo D'Alema).

«[Il rapporto tra società civile, i suoi settori, e la politica] lo penso nei termini di una sussidiarietà non vista come residualità o assistenzialismo, ma come concorso nella determinazione e nella gestione di politiche pubbliche, pur ognuno con il suo ruolo, cioè il decisore pubblico è quello che ha la responsabilità ultima di licenziare un indirizzo di politica pubblica e a gestirlo possono essere queste realtà (della società civile)» (Fiorello Cortiana).

«[Civile è contrapposto a politico] da quando le due espressioni hanno cominciato a separarsi, sono diventate distinte, non necessariamente opposte» (Domenico Fisichella).

«[Pensare alla società civile] fa emergere il tema della crisi della politica. Il termine è uscito fuori in modo molto esplicito alla fine degli anni ottanta, quando il sistema politico è andato in crisi» (Lapo Pistelli).

«È un'invenzione tutta italiana la differenza tra società civile e società politica» (Lapo Pistelli).

«Le società preesistono allo stato nella misura in cui lo stato è soltanto una società che si organizza politicamente» (Lapo Pistelli).

«Io ho una qualche difficoltà a distinguere la società civile, per esempio, dal mondo della politica, dal mondo delle istituzioni» (Rosa Russo Jervolino).

«La distinzione tra mondo politico e società civile è patologica» (Rosa Russo Jervolino).

«Se [uno] è un politico vero, non può non essere espressione anche della società civile» (Rosa Russo Jervolino).

Tabella 4.11. *Il livello di credibilità della società civile e del sistema politico*

Livello di credibilità	Società civile	Sistema politico
1 minimo	0,8	7,1
2	1,7	7,9
3	3,4	16,2
4	6,8	26,6
5	21,9	25,3
6	29,1	11,6
7	22,4	4,1
8	12,7	1,2
9	0,8	0
10 massimo	0,4	0

Tale evidente sistematicità, e conseguente similitudine delle distribuzioni, sembra fare emergere un confronto tra antagonisti, che giocano una partita su un campo con le medesime regole, dunque facilmente percepibili con «reciprocamente altri»: avversari perché appartenenti a squadre differenti, con i colori della politica o della società civile.

Come ci si poteva aspettare, anche il livello di credibilità attribuiti a società civile e sistema politico evidenziano una diversità di schieramento: da una parte AN e FI con valori modali pari a 7 e dal-

«In realtà io credo che una buona società civile esprima una buona società politica e una cattiva società civile esprima una cattiva società politica, perché i due gruppi sociali non sono contrapposti» (Elio Vito).

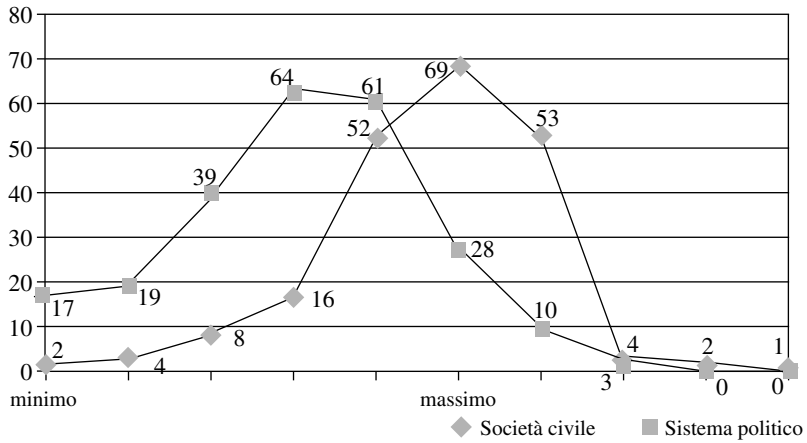
«Il ceto politico è un pezzo della società civile, non vedo distinzione» (Michele Salvati).

«La società civile non è il contrario della politica, ma anzi al contrario, è quella sensibilità sociale che di più vede la politica spesso sul confine. Invece, mi sembra che nel dibattito si tenda a porre in contraddizione le due cose» (Mino Martinazzoli).

«[A proposito della dicotomia tra società civile e individuo da una parte e politica dall'altra] mi sembra attuale la prospettiva che non vede lo stato e l'individuo ma vede la libertà sociale, in sostanza, le persone che si organizzano la propria autonomia» (Mino Martinazzoli).

«[La cesura fra mondo politico e società civile] in ogni caso non c'è e non dovrebbe esserci. Oggi, più che nel passato, la società civile esprime una propria classe politica» (Adolfo Urso).

Figura 4.2. *Credibilità del mondo della politica, rispetto a quello «civile»*



l'altra PPI e DS con valori pari a 6, con una particolare convergenza di AN (43,8%) intorno al punteggio modale, per la credibilità attribuita alla società civile. Eppure questa facile ma forse manichea rappresentazione di schieramento si modifica rispetto al sistema politico, che pure essendo sempre valutato come meno credibile della società civile è, tuttavia, quasi «sufficientemente credibile» per AN e DS, mantenendosi molto più distanti i rappresentanti di FI. Se cioè, si distingue una consueta modalità politica organizzativa ri-

Tabella 4.12. *Il livello di credibilità della società civile e del sistema politico secondo l'appartenenza partitica (valori espressi su una scala da 1 a 10)*

Partito	Società civile		Sistema politico	
	Moda (v. a.)	Moda (%)	Moda (v. a.)	Moda (%)
AN	7	43,8	5	31,3
FI	7	31,8	3	27,3
PPI	6	34,4	4	33,3
DS	6	31,5	5	31,5
Altri	6	23,2	4	25,4

petto alla dimensione sociale, questa convergenza si problematizza nel momento in cui il sistema di appartenenza, la dimensione politica, si sostanzia ai suoi attori.

Il riferimento a modelli precostituiti è labilmente riproposto, dalla maggior parte degli intervistati, tra tre paesi esemplari, nella loro espressione di società civile, quali la Gran Bretagna (28,7%), la Francia (13,9%) e gli Stati Uniti (13,4%). Il modello italiano risulta di esempio per uno sparuto 6,9%. In conclusione, se certamente la società civile italiana è più credibile del nostro sistema politico, tuttavia essa non è di orientamento esemplare per il 93% dei testimoni, da cui una generale criticità della percezione del «sistema Italia».

In ogni caso, la percezione che si ha della società civile è sostanzialmente positiva: essa, infatti, si attiva come un motore di miglioramento generale nei confronti dell'intero sistema sociale. La stragrande maggioranza dei testimoni, sempre oltre l'80%, concorda nell'affermare che quando la società civile si rafforza è la società tutta che acquista responsabilità (87,6%) e pluralismo (83%), diventa efficiente (80,9%) e le sue parti si integrano maggiormente (80,1%). I connotati negativi dell'effetto del rapporto tra società civile e sistema sociale sono in fondo alla lista delle opzioni: da cui l'affermazione implicita che «società civile fa bene»⁵.

⁵ Durante le interviste sono emersi pareri più ampi rispetto al mondo della politica. Tra questi:

«È ovvio che quando si fa politica la politica non può che essere fatta a tempo pieno e non può che essere fatta che con il massimo di impegno e di serietà, che significa anche professionalità» (Elio Vito).

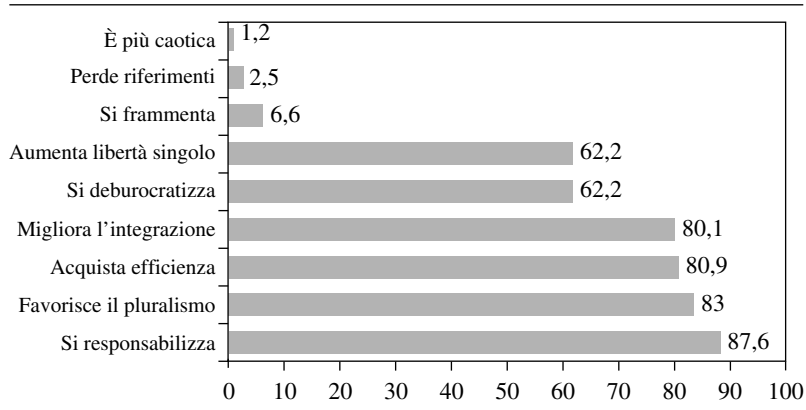
«La politica deve accettare il rischio e pensare che è sbagliato produrre dall'esterno [della società civile] dei modelli di partecipazione» (Elio Vito).

«Oggi non è adatto il partito classico a cui siamo abituati, è adatto invece un partito che sia... diciamo, espressione di un piccolo territorio... ma che sia in relazione con altre realtà» (Elio Vito).

«Oggi si dice che bisogna riformare la politica, ma occorre riformare la società» (Mino Martinazzoli).

«Secondo me la politica rinascerà dalla società, non da se stessa. La politica ha di suo una grande capacità di tornare a confrontarsi su temi importanti tanto da ritornare a riscuotere fiducia» (Mino Martinazzoli).

«Il passo della società civile [...] è molto più veloce delle decisioni di carattere politico e, quindi, questa volta è la politica che resta indietro» (Marcello Pera).

Figura 4.3. *Quando la società civile si rafforza, la società nel suo complesso:*

Eguale coerenza di schieramento, come nella variabile precedente, si riscontra rispetto agli effetti della società civile sulla società nel suo complesso limitatamente alla scelta di maggior convergenza, per cui la responsabilizzazione è la conseguenza preferita sia da AN (100%) che da FI (95,5%), mentre il pluralismo è quella indicata da PPI (81,8%) e da Ds (87,7%). Oppure rispetto al profilo attribuito al carattere della libertà individuale, molto rilevante ancora per AN (81,3%) e FI (77,3%) un poco meno per PPI (45,5%) e Ds (63,0%). Ma al di là di tali significativi orientamenti, compare diversificazione quando:

- AN denuncia molto più delle altre componenti politiche i rischi di frammentazione sociale (18,8%);
- FI sottolinea i contributi funzionali, più che ideologici, posizionando al secondo e terzo posto, rispettivamente, il carattere dell'efficienza (90,9%) e dell'integrazione tra le parti (81,8%);
- il PPI distribuisce i propri consensi in maniera più allargata rispetto alle diverse possibilità, con una massima convergenza interna attestata sull'81,8% (maggior pluralismo);
- i Ds si dimostrano molto omogenei rispetto ai quattro valori preminenti e, unica formazione tra le quattro, esprimono un 2,7% di percezione negativa associata all'incremento di «caos».

Nel complesso, dunque, per quanto riguarda la società civile le tendenze positive nei suoi confronti sono confermate, ma esse sono riconducibili solo a una comune accezione di quadro di essa, che via via si articola su specifiche differenti quanto più indaghiamo focalizzando l'attenzione sul sistema politico nel suo complesso, poi sugli schieramenti di questo, infine sugli attori che lo costituiscono.

Secondo un'ipotesi di lettura più raffinata, possiamo accorpate gli item proposti secondo un vettore di tipo ideologico e un vettore di tipo funzionale. All'aspetto ideologico appartengono le categorie della responsabilità, del pluralismo e della libertà. All'aspetto funzionale quelle dell'efficienza, dell'integrazione e della deburocratizzazione. In tale prospettiva, la dimensione ideologica predomina anche nell'attribuzione degli effetti: quando, appunto, entrambe le prime due categorie appartengono a questa dimensione (maggior pluralismo e responsabilizzazione). Secondo una lettura distribuita per appartenenza politica, si nota solo il distinguersi di FI, che privilegia maggiormente la dimensione funzionale rispetto a quella ideale, non registrandosi valori elevati di adesione all'item «maggior pluralismo» per questa forza politica, che lo sostituisce dichiarando un incremento di efficienza e di deburocratizzazione. Ancora, cioè, il nostro oggetto di studio sembra essere il soggetto principale di una rappresentazione in cui è necessario credere: pochissimi soggetti, soprattutto appartenenti ad AN («la società si frammenta»),

Tabella 4.13. *Quando la società civile si rafforza, la società nel suo complesso: (scelte espresse per appartenenza politica)*

	AN	FI	PPI	Ds	Altri
È più caotica	0	0	0	2,7	1,7
Perde riferimenti	6,3	4,5	0	2,7	1,7
Si frammenta	18,8	4,5	3,0	4,1	10,2
Aumenta libertà del singolo	81,3	77,3	45,5	63,0	64,4
Si deburocratizza	62,5	86,4	54,5	68,5	50,8
Migliora l'integrazione	87,5	81,8	78,8	84,9	76,3
Acquista efficienza	93,8	90,9	72,7	83,6	78,0
Favorisce il pluralismo	100,0	77,3	81,8	87,7	83,1
Si responsabilizza	100,0	95,5	78,8	86,3	86,4

18,8% e «la società perde riferimenti», 6,3%), hanno risposto alla domanda indicando ricadute negative sulla società nel suo complesso, al rafforzarsi della società civile. Forse nella società dell'informazione il fantasma percettivo si concretizza nel complesso reticolo della comunicazione, diventa evidenza di bisogni e destinatario di azioni che, nel regime della politica, possono configurarsi come interventi di supporto economico e normativo.

4.3. Il sostegno alla società civile

La domanda che sorge legittima, a questo punto, dopo aver cercato di definire il concetto e di inquadrarlo nella realtà del Paese, è quella che ci chiede di esplicitare le eventuali azioni a sostegno della società civile.

Dal punto di vista normativo, l'accordo maggiore si registra relativamente al contributo che può essere attivato sotto forma di detrazioni fiscali per le donazioni (68,5%). Per quanto riguarda la redistribuzione dei fondi pubblici da prelievo fiscale, piuttosto che l'acquisto dei servizi da parte del settore pubblico e il reperimento di risorse al proprio interno, la tendenza è sempre negativa con valori intorno al 60%. Sembra dunque emergere un generale orientamento al sostegno economico della società civile attraverso strumenti di supporto «trasversale» da parte del pubblico, senza cioè un impegno diretto di questo⁶.

⁶ In merito alla normativa che regola la vita sociale e, in particolare, la società civile: «Regolare troppo vuol dire, per esempio, legiferare in materie e settori che dovrebbero essere lasciati alla libera determinazione proprio della società civile» (Franco Frattini).

«Si richiede una svolta culturale della classe politica e di tutte le classi dirigenti, a tutti i livelli. [...] Noi dovremmo eliminare norme per risolvere problemi. [...] Liberare da regole vincolanti vuol dire assumersi responsabilità. Perché spesso le norme sono lo schermo, il riparo dietro cui il decisore appunto si ripara per non essere responsabile in proprio» (Franco Frattini).

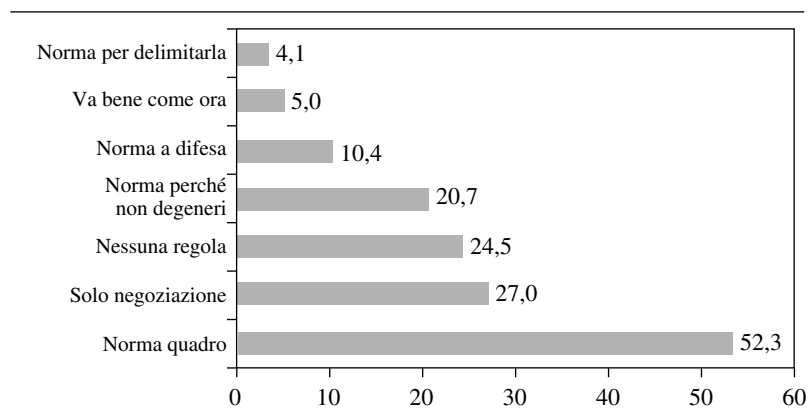
«[Il mutamento] deve partire dalla classe politica. Perché il quadro di liberazione della società civile dalle troppe regole parte innanzitutto dall'eliminazione delle troppe norme» (Franco Frattini).

«Sono le istituzioni più prossime [agli individui] che riescono a individuare meglio

Tabella 4.14. *Modalità di sostegno alla società civile*

Grado di accordo rispetto ad alcune affermazioni	Per nulla	Poco	Abbastanza	Molto
Redistribuzione dei fondi pubblici da prelievo fiscale	31,1	26,4	32,3	10,2
Detrazioni fiscali per donazioni	11,1	20,4	44,7	23,8
Reperimento di risorse al suo interno	34,8	27,9	22,3	15,0
Acquisto dei servizi dal «pubblico»	30,8	29,1	35,0	5,1

Figura 4.4. *La normativa per la società civile*



le risposte e le connessioni. [...] Per esempio, le istituzioni locali [...]: oggi si dovrebbero disfare alcune leggi, non per diventare più sregolate ma per diventare più efficienti e più efficaci» (Mino Martinazzoli).

«Oggi dovrebbe essere tendenza generale [...] la defiscalizzazione di investimenti fatti dall'individuo, dall'impresa in settori... nel terzo settore. Io credo che lo stato più che intervenire direttamente in sostegno, dovrebbe facilitare investimenti o le risorse destinate a riforme di autorganizzazione della società» (Adolfo Urso).

«Non ho una concezione dirigistica del ruolo dello stato e neppure di tutela... per cui io penso che, in molti casi o per molti aspetti, una volta salvaguardate le libertà fondamentali, la sicurezza dei cittadini... i principi appunto di libertà sociale, economica, culturale, religiosa, eccetera... lo stato non dovrebbe interferire più di tanto nella vita della società civile» (Marco Boato).

Tale ampia predisposizione è anche confermata rispetto all'esigenza manifestata di predisporre una normativa quadro (52,3%) piuttosto che affidarsi a soli strumenti di libera negoziazione o ad altri, specifici, in termini di tutela, di difesa, di controllo o di confinamento.

Proprio in termini di operatività normativa, la convergenza espressa dal 52,3% di intervistati per una legge quadro non può essere data per scontata, ma certamente come frutto di una negoziazione non facile tra le parti del sistema politico. Infatti, tale scelta varia dal 36,4% dei consensi per FI al 75,0% per AN, per la quale questa sarebbe la via preferibile quando il partner di schieramento accusa come valore modale (40,9%) quello della sola negoziazione. Unica, ma significativa omogeneità interna agli schieramenti sembra restare un certo orientamento di controllo (inteso come «norme a difesa» e «norme a limite») da parte proprio di AN e FI. L'assenza di normativa è preferita dal PPI (33,3%), che trova consenso interno diffuso solo sulla normativa quadro (75,0%), mostrandosi i Ds più oscillanti degli altri rispetto alle differenti opzioni (valore modale è 52,1% ancora per una legislazione di quadro).

A questa incertezza di governo della società civile rispetto alle appartenenze politiche corrisponde un'evidente diversità anche rispetto alle modalità di sostegno economico. Per esempio, PPI (54,8%) e AN (50,0%) si distinguono dai partner indicando come via la redistribuzione dei fondi pubblici originati dal prelievo fiscale; FI si caratterizza per una domanda di autosostentamento della società civile (57,2%) e AN per promuovere una politica di acquisto da parte del pubblico dei servizi offerti dalla società civile stessa (68,7%). Con minore evidenza ma corrispondenti tendenze emergono tra PPI e DS, tuttavia con il PPI fortemente orientato al sostegno per detrazioni sulle donazioni (83,8%), che ha valore modale anche per i DS (73,3%).

Quasi a conferma del quadro generale già trattato, dunque, l'incertezza precedentemente definita in termini di definizione dell'oggetto di governo, la società civile, sembra via via articolarsi in termini di differenziazione di indirizzo tra i partner del sistema politico, ai quali sembra per ora aprirsi il faticoso percorso della negoziazione.

Per quanto riguarda gli ambiti futuri d'azione della società civile

Tabella 4.15. *La normativa per la società civile (scelte espresse per appartenenza politica)*

	AN	FI	PPi	Ds	Altri
Norma per delimitarla	12,5	4,5	0	2,7	5,1
Va bene come ora	6,3	13,6	3,0	2,7	8,5
Norma a difesa	18,8	13,6	12,1	5,5	11,9
Norma perché non degeneri	43,8	31,8	15,2	15,1	25,4
Nessuna regola	25,0	31,8	33,3	17,8	32,2
Solo negoziazione	18,8	40,9	9,1	30,1	32,2
Norma quadro	75,0	36,4	72,7	52,1	45,8

Tabella 4.16. *Modalità di sostegno alla società civile (scelte espresse per appartenenza politica)*

	Grado di accordo	AN	FI	PPi	Ds	Altri
Redistribuzione						
dei fondi pubblici	<i>nulla/poco</i>	50,0	81,8	46,2	62,0	50,8
da prelievo fiscale	<i>abbastanza/molto</i>	50,0	18,2	54,8	38,0	49,2
Detrazioni fiscali	<i>nulla/poco</i>	31,3	31,8	16,2	26,7	29,9
per donazioni	<i>abbastanza/molto</i>	68,7	68,2	83,8	73,3	70,1
Reperimento di risorse	<i>nulla/poco</i>	62,5	42,8	83,9	65,7	64,9
al suo interno	<i>abbastanza/molto</i>	37,5	57,2	16,1	34,3	35,1
Acquisto dei servizi	<i>nulla/poco</i>	31,3	86,4	62,5	52,2	67,8
dal «pubblico»	<i>abbastanza/molto</i>	68,7	13,6	37,5	47,8	32,2

esiste una decisa convergenza sull'ambito locale (40%) ed europeo (31%), seguiti da quello nazionale (19%) e poi mondiale (10%).

L'individuazione del livello locale, come privilegiato dall'azione della società civile, è confermata dal fatto che proprio le istituzioni cittadine appaiono come gli interlocutori più significativi, seguiti da quelle regionali. Nel complesso la tendenza alla relazione diretta tra ambito locale e ambito europeo, evitando l'ambito nazionale, sembra generalmente confermata nell'orientamento più ampio di ricollocazione delle responsabilità al livello periferico e nel processo di delega. Inoltre, potrebbe idealmente inserirsi la ne-

cessità di esplicitare e mantenere le relazioni forti della società civile là dove, operativamente, essa sortisce gli effetti più rilevanti e le azioni più incisive. Oppure, si potrebbe arguire che in una progressiva crescita di bisogni sociali, demandati alla società civile perché non risolti dall'intervento politico tramite un'azione di origine centrale statale, si controlla il disagio sociale connesso a questa insufficienza di risposta accettando concretamente, e razionalizzando a posteriori, l'autonomia di un livello locale ancorato alla gestione della quotidianità.

Quanto il decentramento, anche declinato nei termini funzionali e ideali del federalismo, sia un obiettivo socialmente rilevante per il sistema politico o una sua strategia per la gestione del consenso, non è dato di saperlo. Tuttavia, dubitare tra le tendenze appare legittimo, anche se la polarizzazione tra locale e sovranazionale introduce sia un dato di realtà attraverso l'esclusione del globale/mondiale come ambito non rilevante per la società civile, sia un dato ideologico attraverso il superamento dello stato nazionale.

Infatti, per quanto riguarda la distribuzione delle risposte secondo l'appartenenza politica, gli orientamenti emersi sono:

- per AN il livello nazionale (68,8%) seguito dal locale ed europeo, in una prospettiva «nazional-localista»;
- per FI quello europeo (63,6%) seguito dal mondiale, in una prospettiva «sovranazionale-globalista»;
- per PPI quello locale (78,8%), in una prospettiva «localista»;
- per Ds quello locale (80,8%), seguito dall'europeo, in una prospettiva «localista-sovrannazionale».

Tabella 4.17. *I livelli istituzionali che, in prospettiva, interagiranno maggiormente con la società civile (valore medio espresso su una scala complessiva di 100 punti)*

Istituzioni cittadine	38,5
Istituzioni regionali	19,4
Istituzioni nazionali	15,6
Istituzioni europee	17,2
Istituzioni globali	7,9
Non risposte	1,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>

Marco Lombardi

In tal senso, le difficoltà operative per i partner politici sopra individuate sembrano essere confermate anche nella difficoltà di identificare un comune terreno d'azione per la società civile⁷.

Le variabili finora considerate hanno cominciato a dare un quadro concreto di riferimento della società civile per quanto riguarda le sue relazioni con il sistema politico e di governo a cui appartengono gli intervistati. In sostanza emergono, forse, orientamenti che

Tabella 4.18. *I futuri ambiti d'azione degli attori della società civile (scelte espresse per appartenenza politica)*

	AN	FI	PPI	DS	Altri
Locale	56,3	36,4	78,8	80,8	79,7
Nazionale	68,8	36,4	48,5	26,0	25,4
Europeo	50,0	63,6	45,5	54,8	61,0
Mondiale	18,8	54,5	12,1	19,2	11,9

⁷ Alcune notazioni degli intervistati in merito al federalismo e al rapporto tra locale e globale:

«Innanzitutto comincia a crescere la società civile internazionale... il futuro è una società civile internazionale» (Massimo D'Alema).

«Il federalismo va bene, inteso come decentramento delle responsabilità. È importante questo decentramento e sarebbe un tragico errore pensare al federalismo come spezzettamento della comunità nazionale... [Esso] deve poi incardinarsi intorno non solo a valori, ma anche a regole e istituzioni che garantiscano la solidarietà» (Massimo D'Alema).

«Molta più globalizzazione, un nuovo sistema della società civile che porterà necessariamente anche la politica a trasformarsi e a essere anche più globale» (Elio Vito).

«Si tenderà comunque a organizzare la vita della comunità, la vita della società, naturalmente la vita nel territorio, nell'ambito del governo locale, senza trascurare la dimensione – diciamo – globale» (Elio Vito).

«Io credo che ci siano spazi nella realtà territoriale locale più proficui» (Franco Frattini).

«Globale in primo luogo significa europeo, perché è il primo punto di riferimento» (Marcello Pera).

«[Si assiste a] due movimenti diversi, apparentemente in contrasto, delle istituzioni: il primo è l'integrazione verso l'alto, quindi il federalismo comunitario europeo; il secondo è verso il basso, la riscoperta del localismo. [...] E credo che questo sia naturale e inevitabile» (Adolfo Urso).

sono più segni di disagio per un fenomeno in evoluzione e significativo, che non tendenze programmatiche esplicite di gestione: da qui la necessità dichiarata di normare attraverso leggi quadro e specifiche, di supportare in maniera economica non diretta e di evidenziare l'ambito locale come privilegiato, di per sé incerto per quanto riguarda le dimensioni della delega affidatagli.

Un ulteriore approfondimento, a partire da orientamenti «misurati» rispetto a contesti operativi e «all'ordine del giorno», è quello che permette di registrare l'opinione dell'efficacia della relazione, cioè del contributo proprio, che stato, mercato e non profit riescono a dare a specifici settori della vita sociale italiana quali: l'economia, l'informazione, l'istruzione, la sanità e l'assistenza sociale.

A una prima occhiata, se il privato è l'attore più rilevante per i primi due ambiti, lo stato lo è per i tre restanti. Una dicomottizzazione così evidente è, tuttavia problematizzata, da altre notazioni:

Tabella 4.19. *Il contributo dello stato, del privato e del non profit ai settori della vita sociale italiana e in prospettiva europea (futura) (valori espressi su una scala da 1 a 10 in 5 intervalli)*

Settore	Categoria	Nella vita sociale italiana			In prospettiva europea (futura)		
		Media	Moda (v. a.)	Moda (%)	Media	Moda (v. a.)	Moda (%)
Economia	Stato	4,1	4	51,5	3,2	2	52,8
	privato	4,9	4	47,9	5,3	4	38,1
	non profit	2,2	2	90,6	2,7	2	74,7
Informazione	Stato	4,2	4	52,4	3,5	2	44,5
	privato	5,3	6	45,1	4,9	4	46,1
	non profit	2,2	2	90,8	2,8	2	68,5
Istruzione	Stato	6,8	8	43,8	5,5	6	43,0
	privato	2,7	2	70,6	3,3	2	49,8
	non profit	2,3	2	88,5	2,7	2	73,8
Assistenza sociale	Stato	5,3	6	42,7	4,9	4	47,4
	privato	2,7	2	71,7	2,9	2	67,0
	non profit	3,2	2	55,5	3,4	2	46,1
Sanità	Stato	6,3	6	48,7	5,3	6	39,7
	privato	2,8	2	65,8	3,4	2	46,5
	non profit	2,5	2	80,3	2,9	2	69,9

– su un punteggio da 1 a 10, una media pienamente sufficiente è riscontrata solo nel definire rilevante il contributo dello stato all'istruzione (6,8) e alla sanità (ma già appena sopra il sei: 6,3);

– il contributo del privato all'informazione e dello stato all'assistenza sociale si attestano su una sufficienza minima (5,3);

– in prospettiva futura tutti questi valori diminuiscono, dunque i contributi si diversificano;

– in prospettiva futura, il contributo del privato all'economia, tuttavia, raggiunge la sufficienza (5,3);

– nel complesso, l'azione del non profit è sempre scarsamente rilevante. Il suo contributo massimo è valutato 3,2 per la sola assistenza sociale;

– per quanto riguarda i valori modali (di picco) e la loro distribuzione, sul non profit di massima si verifica la massima convergenza con valori assoluti intorno al 2 per i quali concordano dall'80% al 90% degli intervistati;

– in prospettiva futura, come per i valori medi, anche la convergenza sui valori modali diminuisce giustificando una maggior diversificazione delle opinioni.

In generale, dunque, si può parlare di una diffusa attribuzione allo stato soprattutto del contributo che esso può dare ai «classici» servizi da sempre di sua competenza, di una percezione privatistica dell'economia e di una relativamente scarsa incidenza del terzo settore nel complesso. Di nuovo, cioè, si legge una visione organizzativa stabile, ancorata al presente, dell'incidenza di questi tre attori della vita sociale italiana ai settori considerati, che appare distante dalle dichiarazioni, anche pubbliche, dei testimoni intervistati, le quali sono più vicine a una visione futura maggiormente diversificata, esplicitando forse una tensione latente.

Il contributo effettivo attribuito ai settori della vita sociale italiana da parte dello stato trova tutti concordi per quanto riguarda il ruolo preminente che questo ha nel settore sanitario, nell'assistenza sociale e nell'istruzione. Eguale accordo si registra per la primazia del privato in ambito economico. Al contrario, il tema dell'informazione è discusso, differenziandosi gli schieramenti tra AN e FI che ritengono oggi preminente il ruolo statale, mentre PPI e Ds quello privato: l'attualità della questione televisiva, cioè, sembra manifestarsi in tali dichiarazioni. In merito allo specifico ruolo del non

profit, invece, la sostanziale omogeneità di basso profilo (valori medi sempre intorno a 2, sulla scala da 1 a 10) è interrotta a livello di assistenza sociale, dove esclusa FI, gli altri partner hanno valori superiori a 3 e, in particolare, dal PPI, che attribuisce sempre maggior rilevanza a questo specifico attore.

In prospettiva futura, emerge una sostanziale convergenza per tutte le modalità di appartenenza, secondo la generale e condivisa prospettiva per cui lo stato, pur assumendo sempre un ruolo rilevante, vedrà la sua azione ridotta di massima a favore del privato in ogni settore della vita sociale⁸. Due settori si distinguono e diventano interessanti in termini di divergenza/omogeneità tra i partiti. Quello economico, dove si conferma, infatti, il protagonismo del privato, che vede un ruolo maggiore in prospettiva per tutti i partiti a eccezione di AN, che passa da un punteggio di 5,5 a uno di 5,3. Quello dell'informazione, dove il privato assume il ruolo principale riducendosi, tutti d'accordo, il punteggio a favore dello stato e aumentando quello a favore del privato.

In sintesi, quest'ultimo set di variabili mostra una progressiva, e quasi inevitabile, riorganizzazione degli attori sociali significativi in campo, nei confronti dei quali esiste omogeneità di vedute per i ruoli futuri: sembra di assistere a una dichiarazione di consapevolezza rispetto a un processo avviato e forte di un'inerzia che lo conduce a destinazione. In tale contesto, le incertezze relative agli aspetti precedentemente commentati sembrano descrivere una situazione in cui i nostri testimoni, rispetto alla loro appartenenza, sanno di essere osservatori di un cambiamento del quale ancora non hanno gli strumenti ideologici e cognitivi per definirne gli strumenti di gestione, insieme alla coscienza dell'inarrestabilità di questo medesimo cambiamento.

⁸ Ancora, le interviste in profondità rivelano che:

«Lo stato deve certamente capire in questo campo (la sanità e l'assistenza sociale) e non solo in questo campo – nell'istruzione, nella formazione, nelle pensioni... – di fornire un'assistenza minima per le fasce socialmente svantaggiate, ma poi deve lasciare il campo libero alla società di organizzarsi» (Adolfo Urso).

«In questa fase la società civile può segnalare, e soprattutto può dimostrare, dove e come e quali settori concreti sarebbe in grado di assumere» (Franco Frattini).

Tabella 4.20. *Il contributo dello stato, del privato e del non profit ai settori della vita sociale italiana (valori espressi su una scala da 1 a 10 in 5 intervalli; scelte espresse per appartenenza politica)*

Settore	Categoria	AN		FI		PFI		DS					
		Media	Moda (v. a.)	Media (%)	Moda (v. a.)	Media (%)	Moda (v. a.)	Media (%)	Moda (v. a.)				
Economia	Stato	3,3	2	46,7	4,1	2	40,9	4,1	4	58,1	4,0	4	60,3
	privato	5,5	6	60,0	4,6	6	45,5	5,0	4	48,5	4,7	4	53,4
	non profit	2,2	2	87,5	2,1	2	92,3	2,5	2	83,3	2,1	2	95,9
Informazione	Stato	5,1	6	53,3	5,8	6	63,6	4,2	4	41,9	4,0	4	66,7
	privato	4,3	4	73,3	3,8	4	61,9	5,6	6	60,6	5,5	6	54,8
	non profit	2,5	2	75,0	2,0	2	100	2,4	2	83,3	2,1	2	92,3
Istruzione	Stato	5,6	6	57,1	6,6	6	54,5	6,7	6	42,4	7,0	8	56,2
	privato	3,6	4	53,3	2,6	2	71,4	3,1	2	60,0	2,4	2	78,3
	non profit	2,6	2	71,4	2,0	2	100	2,6	2	81,0	2,1	2	92,6
Assistenza sociale	Stato	4,1	4/6	33,3	5,4	6	54,5	5,1	6	37,5	5,4	6	45,2
	privato	3,3	2/4	46,7	2,5	2	76,2	3,2	2	51,9	2,3	2	85,5
	non profit	3,1	2	63,6	2,6	2	73,7	3,8	2	45,5	3,4	2	47,0
Sanità	Stato	5,6	6	53,3	6,1	6	63,6	6,1	6	36,4	6,3	6	53,4
	privato	3,1	2	60,0	2,5	2	81,0	3,6	2	43,8	2,7	2	67,6
	non profit	2,5	6	75,0	2,3	2	86,7	3,2	2	63,6	2,4	2	81,1

Tabella 4.2.1. *Il contributo dello stato, del privato e del non profit ad alcuni settori in prospettiva europea (futuro) (valori espressi su una scala da 1 a 10 in 5 intervalli; scelte espresse per appartenenza politica)*

Settore	Categoria	AN			FI			PHI			DS		
		Media	Moda (v. a.)	Moda (%)	Media	Moda (v. a.)	Moda (%)	Media	Moda (v. a.)	Moda (%)	Media	Moda (v. a.)	Moda (%)
Economia	Stato	2,8	2	64,3	3,1	2/4	47,4	3,0	2	56,7	3,5	2	46,2
	privato	5,3	6	60,0	5,6	6	45,5	5,5	4	42,4	5,1	4	39,4
	non profit	2,1	2	92,9	2,1	2	94,1	3,4	2	56,7	2,6	2	74,5
Informazione	Stato	3,2	2	60,0	3,0	2	54,5	3,7	4	43,3	3,8	4	41,4
	privato	5,1	4	53,3	5,1	4	59,1	4,7	4	47,1	4,8	4	42,6
	non profit	2,6	2	70,0	2,2	2	88,9	3,5	2	53,3	2,8	2	72,0
Istruzione	Stato	4,5	4	66,7	4,0	4	61,9	5,3	6	41,9	6,0	6	51,9
	privato	3,7	4	73,3	3,9	4	68,2	4,1	2	35,5	2,9	2	48,9
	non profit	2,4	2	81,8	2,6	2	73,7	3,2	2	58,6	2,5	2	80,9
Assistenza sociale	Stato	4,1	4	80,0	5,0	4/6	45,5	4,9	4	43,8	5,0	4	43,7
	privato	3,5	4	73,3	2,4	2	80,0	3,2	2	58,6	2,6	2	82,8
	non profit	2,8	2	61,5	2,9	2	57,1	4,0	4	40,6	3,5	4	47,8
Sanità	Stato	4,1	4	80,0	3,5	4	59,1	5,2	4	35,5	5,9	6	56,3
	privato	4,0	4	73,3	4,1	4	68,2	3,6	2	45,2	3,1	2	57,8
	non profit	2,5	2	72,7	2,4	2	81,0	3,6	2	53,3	2,7	2	72,9

4.4. *Note conclusive ai dati rilevati*

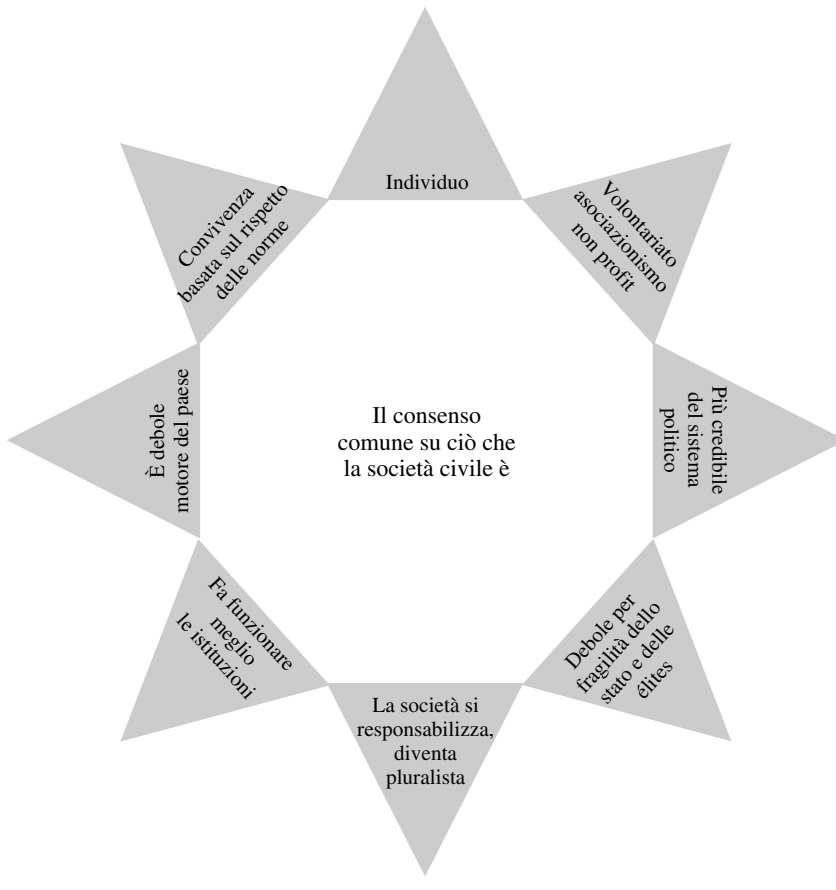
I dati della ricerca empirica mostrano chiaramente come la società civile sia al centro di un processo evolutivo che interessa la cultura, in generale, e la cultura politica, in particolare. Il nostro «concetto forte», al di là dell'incertezza che lo contraddistingue per apparato definitorio e per modelli di riferimento, è presente «di forza» nelle dinamiche socio-politiche, anche perché esistono pressioni esterne allo stesso sistema politico che lo tematizzano e ne impongono la presenza. In alcuni casi sembra, infatti, che la società civile sia estranea alla tradizione politica, imposta a essa e, pertanto, oggetto di un tentativo di ri-normalizzazione cognitiva sulla base di una matrice culturale che ancora distingue le diverse componenti. In tal senso, ogni parte politica tende a cercare modelli cognitivi e interpretativi della società civile all'interno degli schemi ideologici che la distinguono e caratterizzano, evitando di elaborare nuove categorie. D'altra parte, ciò è sintomo dell'incertezza del mutamento e degli esiti del processo che emerge anche rispetto alla frequente generalità del discorso sulla società civile e al rifiuto condiviso della dicotomia tra essa e il sistema politico.

In merito ai discorsi sulla società civile si nota, infatti, una base comune limitata di definizioni condivise dagli attori di riferimento significativi (il volontariato, l'associazionismo, il non profit), a loro volta assunti in mancanza di un apparato critico che ne approfondisca le caratteristiche di ciascuno. Come la società civile, così i suoi attori sono spesso contenitori che possono essere riempiti in maniera flessibile, con ciò generando le contraddizioni già evidenziate. Per esempio, l'autonomia e la scarsa formalità relazionale che caratterizza gli attori sopra citati non è considerata, dai testimoni, nel quadro di un auspicato controllo normativo sulla società civile in generale, ma si contrapporrebbe a tanta non formalità. Pur mancando un riscontro empirico specifico, relativo proprio agli attori della società civile assunti quali testimoni della loro partecipazione a essa, sembra si possa ipotizzare l'esistenza di sistemi di concetti di riferimento alla stessa società civile differenti per questi attori e per i testimoni politici intervistati dalla nostra ricerca.

In qualche modo, potrebbe essere giustificata un'interpretazione funzionale della relazione tra gli attori dei due sistemi – se di due si-

stemi si può parlare –, il cui obiettivo è lo scambio di risorse, simboliche e materiali, secondo la quale i discorsi comuni sono limitati proprio dalla reciproca funzionalità. Il nostro campione, soprattutto nel contesto delle interviste qualitative, ha frequentemente rifiutato la dicotomia tra società civile e sistema politico, sostenendo che quest'ultimo è espressione della prima e che non esiste alterità tra i

Figura 4.5. *Il consenso limitato sul concetto di società civile*



Marco Lombardi

due oggetti. Anche in questo caso, si può leggere la difficoltà a comprendere l'autonomia di un nuovo soggetto, e dei suoi attori, e ad accettare la necessità di elaborare un nuovo sistema di relazioni, probabilmente capace di modificare le pratiche consuetudinarie dello stesso sistema politico. Tuttavia, nuovamente l'ambiguità si manifesta quando la società civile è interpretata proprio come «altro significativo», che fornisce speranza e motivazione alla politica, che supplisce ai suoi esiti incerti sostituendosi alle istituzioni pubbliche, che è luogo della fiducia per gli stessi attori politici.

In qualche modo, il consenso sulla società civile può essere rappresentato da piramidi rovesciate alla cui base si ritrovano pochi concetti condivisi da tutti, i quali rendono possibile il dialogo ma, allo stato attuale, non lasciano prevedere una convergenza operativa dei soggetti politici che tenga conto dell'autonoma legittimità della presenza della stessa società civile.

La «stella» della società civile (cfr. fig. 4.5) forse non brilla ancora a sufficienza.

Conclusioni

Mauro Magatti

In un Paese dove il ceto politico è stato spesso accusato di essere chiuso e autoreferenziale e nel quale parole quali «partitocrazia» o «statalismo» hanno per anni sintetizzato i sentimenti di larga parte dell'opinione pubblica nei confronti degli apparati politico-amministrativi, studiare il modo in cui la classe politica concepisce la società civile rischia di essere provocatorio: è un po' come parlare della corda in casa dell'impiccato. D'altro canto, è pur vero che, per tutti gli anni novanta, la «società civile» è stata ripetutamente invocata come un soggetto in grado di rinnovare la politica di questo Paese. A seguito della repentina caduta del sistema dei partiti, una quota consistente del personale politico è stato sostituito con l'ingresso di molti esponenti della cosiddetta «società civile». Che cosa rimane di questo processo? Possiamo dire che la spinta prodotta negli anni novanta ha cambiato l'elaborazione cultural-politica del ceto politico per quanto riguarda i rapporti tra lo stato e la società?

Questa ricerca non è in grado di rispondere a questi interrogativi. Più limitatamente, essa offre alcuni spunti di riflessione a partire da un'analisi dell'uso politico del termine società civile. Chi scrive è consapevole della parzialità e limitatezza dell'oggetto e del metodo di studio, soprattutto perché – come il buon senso comune ci ricorda – «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare»: un conto sono le parole, un altro i fatti. Ma, in un tema come questo, le dichiarazioni sono importanti in quanto segnano il limite massimo che può essere raggiunto attraverso atti concreti: possiamo dubitare che la classe politica voglia o sia in grado di realizzare tutto ciò che dichiara; ma è

difficile pensare che essa si spinga oltre le posizioni che assume pubblicamente.

Nel suo insieme, la ricerca offre un contributo per chiarire il quadro che abbiamo davanti. Prima però di riassumere i principali risultati raggiunti, è necessario sottolineare un aspetto che è emerso con grande evidenza nei contatti avuti con gli intervistati. *Il tema della società civile appassiona poco i politici italiani*. Si accetta di parlarne, si riconosce che si tratta di un tema importante. Ma i dubbi, le perplessità e le diffidenze continuamente riemergono e tendono a prendere il sopravvento. Molti dei politici che abbiamo intervistato hanno manifestato un certo fastidio per un tema che, in ultima analisi, avvertono come estraneo e, in qualche modo, minaccioso. Che cosa si deve intendere – ci hanno tante volte chiesto con un malcelato tono polemico gli intervistati – per società civile? Perché mai separarla dal sistema politico, come si trattasse di due realtà del tutto diverse? Non si tratta di un'astrazione, utile forse per gli studiosi, ma scarsamente utilizzabile nella dura concretezza del confronto politico? Questa notazione *off records* non è irrilevante. Essa infatti mostra che il tema della società civile continua a essere subito dai politici, quasi che un tale concetto non debba costituire un riferimento indispensabile per l'azione politica. *L'espressione società civile assume un valore retoricamente significativo e testualmente strategico nei discorsi della classe politica italiana*. Si deve parlare di società civile; ma quando ciò avviene, lo si fa prevalentemente in modo e per ragioni strumentali: compiacere l'opinione pubblica, assecondare un modo diffuso di porre le questioni, impiegare un termine accattivante. Ma, in fondo, si ha una visione competitiva del rapporto tra politica e società civile e l'obiettivo di fondo resta quello di riaffermare il primato della prima sulla seconda.

Venendo ora ai risultati della ricerca empirica, possiamo riassumerli in sei considerazioni generali.

1. *Nel lessico politico corrente il termine società civile non rimanda ad alcun referente preciso*. Tale espressione è per lo più impiegata in modo *generico e indistinto*.

In primo luogo, *la ricerca conferma l'uso prevalentemente ideologico del termine*, riferito quasi esclusivamente all'asse stato-mercato, forse unico elemento discriminante nella costruzione dei di-

scorsi dei nostri interlocutori. Tuttavia, tale contrapposizione viene posta a un livello molto astratto, senza specificare le necessarie deduzioni concrete. Quando poi ciò non avviene – quando, cioè, si conviene sull'utilità e l'indispensabilità di entrambi gli apparati istituzionali – l'idea di società civile diventa sfuocata e indeterminata e non si riesce a definire con esattezza la sua collocazione. Il generale consenso nel considerare la società civile come una potenziale risorsa è raggiunto solo a un livello di astrazione molto elevato: come hanno mostrato anche le interviste in profondità, i distinguo e le cautele modificano poi profondamente il discorso.

In secondo luogo, le affermazioni che ottengono il massimo del consenso sono anche quelle che vengono rifiutate da percentuali molto elevate di intervistati. *Laddove c'è largo consenso, c'è anche un forte dissenso*. Una certa convergenza è ottenuta solo attorno a un generico antistatalismo e al rifiuto di identificare la società civile con il terzo settore. In termini generali, viene anche riconosciuto il ruolo che l'associazionismo è in grado di svolgere in una società avanzata. Ma, anche in questo caso, quando si va a scavare attorno ai significati attribuiti a questa idea, le distanze risultano assai marcate. Ci si trova così in una situazione nella quale ogni punto di vista deve fare i conti con minoranze relativamente consistenti che vi si oppongono. Ad esempio, è vero che la maggioranza degli intervistati riconosce uno spazio intermedio tra l'individuo e lo stato che può essere genericamente fatto coincidere con la «società civile»; ma è altrettanto vero che ciò avviene in presenza di due minoranze – dell'ordine del 20-25% – l'una tutta spostata a favore dello stato e l'altra dell'individuo.

In terzo luogo, *si segnalano forti differenze nei partiti, i quali non sono in grado di fornire un indirizzo culturale sufficientemente stabile e definito*. Se si tiene conto del fatto che la ricerca è stata condotta sull'élite politica nazionale, il grado di difformità interna appare un risultato sorprendente e preoccupante. Uno degli aspetti che la ricerca ha messo in luce riguarda proprio *la forte variabilità interna alle forze politiche*, le quali appaiono scarsamente in grado di elaborare un discorso unitario per quanto riguarda la concezione della società civile, i suoi rapporti con lo stato e i riferimenti valoriali che la costituiscono.

In quarto luogo, *le distanze sono ancora maggiori all'interno*

delle alleanze, dove emergono posizioni molto diverse e in alcuni casi addirittura opposte o comunque difficilmente compatibili. Troviamo qui uno dei nodi della politica italiana, incapace di aggregarsi in modo stabile e pertanto sempre esposta a spinte verso la frammentazione.

In conclusione, si può sostenere che, *all'interno della classe politica italiana, l'idea di società civile è debole e confusa sia perché non presuppone un consenso di base condiviso da tutti gli attori sia perché non definisce chiaramente i confini e i termini del confronto politico*. Il consenso tende a coagularsi solo attorno all'affermazione secondo la quale la società civile è una risorsa di cui non si può fare a meno. Troppo poco per costruire un linguaggio comune.

Ciò che emerge è l'insufficiente capacità di elaborazione culturale da parte delle élites politiche, che stentano a fornire riferimenti chiari e in qualche modo cogenti. La vaghezza dei riferimenti culturali rischia di costituire una debolezza grave dei partiti italiani, che rischiano di ridursi a semplici contenitori e mediatori di interessi. Una tale debolezza è, inoltre, almeno sospetta: sembra quasi che la classe politica non abbia alcun interesse a definire questa realtà, perché se ciò accadesse, ne legittimerebbe il ruolo. Ci si accontenta di invocare la società civile, senza però mai dire che cosa si ha in mente. Più volte nel corso delle interviste – soprattutto *a latere* della somministrazione del questionario – è stata avanzata proprio questa obiezione: ma che cosa è la società civile? Come possiamo parlare di qualcosa che non è definito? Ora, un tale atteggiamento colpisce, perché è evidente che il ceto politico sia tra i soggetti che più concorrono a costruire tale definizione. Ed invece, gli intervistati sembrano voler lasciare ad altri l'onere di svolgere questo compito, forse proprio per rendere più difficile il suo raggiungimento.

2. *Sfera politica e società civile sono viste in modo competitivo più che complementare*. Benché le posizioni raccolte si siano rivelate anche molto diverse, la ricerca ha notato una tendenza trasversale comune a tutto l'arco politico nel considerare la società civile come un oggetto riconoscibile e rilevante soltanto nel momento in cui essa diventa l'interfaccia della sfera politica. Al di là di tutto, *la politica resta protagonista della scena, il vero soggetto in grado di indurre una trasformazione*. Si ammette che la società civile sia una

realità preziosa, capace di fare tante cose; ma spetta alla politica recuperare gli aspetti generali, costruire il bene comune, conferire realtà alle potenzialità dei mondi sociali. *La politica incarna in sé un principio universale, non contrattato e contrattabile, da cui essa deriva il suo primato sul resto della società.* Emerge quindi un'idea forte di politica, che ricava la sua autorevolezza dall'assolutezza del suo principio di legittimità, il quale è dato per scontato, semplicemente affermato, senza mai introdurre un momento dialettico di discussione.

Da questo punto di vista, la socializzazione del personale politico alle regole del sistema appare molto efficace: indipendentemente dalla provenienza sociale e persino dalla lunghezza della carriera politica, l'assunzione di una carica politica porta con sé un modo comune di impostare il tema dei rapporti tra politica e società civile¹. Questo modo è caratterizzato da alcuni aspetti.

In primo luogo, si esprime un giudizio positivo – ma cauto – nei confronti della società civile, alla quale si attribuiscono non solo tanti meriti, ma anche alcune debolezze strutturali. Tre mi sembrano le questioni sollevate:

1) La difficoltà tipica dei soggetti del sociale ad avere una visione d'insieme dei problemi collettivi. Proprio questa capacità di lettura sintetica è ciò che caratterizza il sistema politico, il quale acquisisce in questo modo il suo compito fondamentale, che è appunto quello di essere un soggetto integratore di una realtà altrimenti votata al disfacimento. *Non che la società civile non dia un contributo alla soluzione dei problemi collettivi; ma essa è per definizione incapace di pensare alla società nel suo insieme.*

2) *Le tendenze particolaristiche* che attraversano la realtà extrapolitica. Solo il sistema politico sembra esente da queste tendenze, che invece appaiono molto evidenti quando si parla della società civile. Per quanto il contributo possa essere positivo, è necessario continuamente vigilare affinché non emergano degenerazioni particolaristiche negli ambiti non strettamente regolati dalla politica.

3) La convinzione che nella particolare fase storica che stiamo attraversando *la società civile stia subendo un processo di disgre-*

¹ Come si è notato, la durata dell'impegno politico non ha costituito una variabile significativa nella lettura dei dati.

gazione interna che le impedirebbe di svolgere appieno le sue funzioni di ricomposizione del tessuto sociale. Da questo punto di vista, la società civile è oggi al centro dei problemi e come tale difficilmente essa può essere l'origine della soluzione di (alcune) difficoltà che travagliano la vita collettiva.

In sostanza, la ricerca chiarisce che *all'interno del ceto politico italiano rimane largamente dominante una concezione «moderna» di società civile*, secondo la quale è possibile pensare questa realtà solo in rapporto al sistema politico-amministrativo. Non si dà nulla al di fuori degli spazi che gli apparati statuali sono in grado di costruire: è solo rispetto alle regole e ai limiti posti da tali apparati che la società civile esiste. È questa un'ulteriore ragione – se possibile ancora più profonda – del primato della politica rispetto alla società civile. Nei dibattiti parlamentari considerati, nelle interviste in profondità, nelle risposte al questionario non è emersa (se non eccezionalmente) una chiara consapevolezza del fatto che la nostra epoca si caratterizzi esattamente per il fatto di rimettere in discussione questo assunto di fondo. Il ceto politico italiano appare ancora convinto che la dimensione statale-nazionale debba e possa continuare a essere il principale livello istituzionale rispetto al quale la società civile si costituisce e si definisce. È da questa convinzione che deriva anche l'idea che la società civile – per quanto interessante e positiva – non sia pensabile come realtà autonoma, indipendentemente dal sistema politico.

La ricerca ha anche consentito di individuare tre modelli mediante i quali questa relazione di dipendenza viene poi declinata.

Il primo modello vede *la società civile come il luogo in cui nascono domande e bisogni e il sistema politico come l'apparato a cui è demandato il compito di dare risposte.* In questo caso, la politica (qualsiasi sia il livello della sua azione) viene legittimata dal suo rapporto con la società civile e in particolare dalla sua capacità di dare risposta alle richieste e alle tensioni che nella società civile si coagulano. È facile rendersi conto che questa modalità di rapporto è molto diffusa nella nostra cultura, ben al di là del ceto politico. Essa però appare profondamente ambivalente: da un lato, infatti, essa attribuisce centralità alla società civile, che viene vista come il *locus* in cui la realtà sociale produce e genera spinte verso il cambiamento; ma è chiaro che tale spinta risulta in qualche misura problemati-

ca e che proprio per questo la politica mantiene un ruolo fondamentale di ricomposizione, ma anche, più in generale, di orientamento. In altri termini, secondo questo primo modello, la relazione tra queste due sfere viene costruita in maniera tale da conservare un ruolo alla società civile che risulta però dipendere dalla società politica per la soluzione dei suoi problemi. Un'idea che alimenta la convinzione diffusa che la società civile sia un contenitore di risorse umane essenziali per rendere più efficace il sistema politico. Secondo questo modo di pensare, il sistema politico è tanto più capace di svolgere il proprio ruolo quanto più è in grado di ascoltare le esigenze della società civile e di servirle, evitando il rischio – sempre risorgente – dell'autoreferenzialità.

Il secondo modello vede *la società civile come un luogo di (potenziale) disordine e soprattutto come minaccia per la stessa capacità di governo da parte del sistema politico*. La relazione tra i due sottosistemi è continua e insopprimibile. Ma rispetto al caso precedente, la relazione è in qualche modo invertita. Infatti, la società civile e i suoi soggetti continuamente cercano di forzare le regole e i confini che la politica ha definito e ciò costituisce una sfida che la politica deve essere capace di vincere in nome degli interessi generali. *Alla società civile si riconosce una grande vitalità e una capacità di mutamento; al sistema politico il compito di ricondurre tali spinte all'interno di un quadro più ampio, in grado di tenere conto delle diverse esigenze che trovano sede nella società nel suo insieme*. È chiaro che, in questo caso, la partita si gioca sul piano del potere, e in particolare sulla capacità degli apparati politico-amministrativi di regolare la vita sociale. Ma il punto è che l'esperienza degli ultimi anni – specie in Italia – contrasta con questa aspettativa e ciò contribuisce a rendere tesi i rapporti tra un sistema politico che si sente esautorato e una società civile che, per contro, avverte il pregiudizio negativo da parte del ceto politico.

La terza variante *affida alla società civile il ruolo di campo di battaglia all'interno del quale le forze politiche si confrontano per legittimarsi*. In questo terzo modello il concetto centrale è quello di consenso. È infatti mediante questa mediazione operata dal sistema politico che la società civile diventa artefice del proprio destino. Per il resto, i soggetti sociali non hanno una denotazione particolarmente attiva. Secondo questo modo di vedere, la società civile non è in

grado di costruire il suo futuro, ma piuttosto è capace di scegliere le parti politiche che meglio sono in grado di interpretare i suoi bisogni. In questo caso, il rapporto costitutivo tra società civile e politica tende a svolgersi sull'asse modale del sapere: è la politica buona, depositaria di una competenza specifica e non condivisibile, che è in grado di cogliere e capire i bisogni della società e in questo modo essa si differenzia dalla parte politica che tale sapere non ha.

Torneremo più avanti su queste tematiche quando verranno brevemente analizzati i profili dei vari partiti. Per il momento, ciò che deve essere sottolineato è *lo scarso riconoscimento da parte della classe politica dell'autonomia della società civile*. Se c'è un elemento che accomuna l'universo oggetto del nostro studio quello è il *primato della politica rispetto alla società civile* e ancora di più *l'inconcepibilità di un ambito autoregolato che sfugga alla dimensione politica*. In particolare, risulta pressoché assente nel discorso dei politici che abbiamo intervistato l'idea che sia possibile cedere quote di potere reale oggi concentrato all'interno del sistema politico a soggetti della realtà civile che siano in grado di svolgere meglio quella particolare funzione.

3. Una terza considerazione generale riguarda il modo in cui le forze politiche si rappresentano i soggetti della società civile. Chi popola questo mondo? Quali soggetti la caratterizzano?

Questo aspetto è importante, perché è il riconoscimento delle soggettualità presenti nella società civile che costituisce il presupposto per la loro piena valorizzazione.

I risultati da questo punto di vista sono molto eloquenti. Infatti, nonostante le funzioni che in astratto vengono riconosciute alla società civile, *i politici hanno faticato a identificare i soggetti sociali che operano nella realtà italiana*. In buona sostanza emerge che i soggetti riconosciuti sono le associazioni, il volontariato, i movimenti sociali e, su un piano diverso, le famiglie e i singoli individui. Per tutti gli altri soggetti che sono stati indicati nel questionario non si va oltre il 60% dei consensi. Colpisce in particolare il fatto che il 69% identifichi la società civile con l'intera società. In effetti, come è stato anche notato nell'analisi testuale, il termine «società civile» viene spesso utilizzato come sinonimo di società in generale, e quindi senza alcun significato analitico. Il punto è che *buona parte del*

ceto politico non è in grado di dare profondità alla nozione di società civile. Vale a questo proposito quanto è emerso dall'analisi dei testi della Bicamerale, e cioè che l'immagine di società civile è quella di un soggetto poco declinabile. La ricchezza e la complessità interna sono ricondotte all'unitarietà di un soggetto collettivo che viene letto soprattutto sull'asse temporale del dinamismo e del cambiamento e che per questo motivo intrattiene una relazione dialettica con la politica. Si preferisce parlare di società civile nel suo insieme più che dei suoi soggetti concreti.

Coerentemente con questo primo aspetto, si può avanzare anche una seconda notazione relativa alla *differenza tra il piano dell'astrazione e il piano della realtà*. Un conto sono le valutazioni espresse pensando alla società civile ideale; un conto quelle che si riferiscono a ciò che effettivamente si conosce e con i mondi con i quali si devono fare i conti tutti i giorni. Proprio lo scarto tra le valutazioni che vengono espresse su una ipotetica società civile astratta e quelle che riguardano la società italiana nella sua concretezza storica costituisce una delle indicazioni più interessanti che la ricerca ci ha restituito.

Nel *discorso astratto* la società civile tende a essere rappresentata come un luogo virtuoso. Ad essa, infatti, la classe politica riconosce non solo una funzione integrativa dell'intera compagine sociale, ma anche la capacità di migliorare l'efficienza complessiva del sistema – favorendo relazioni positive e ricche di fiducia tra i soggetti singoli e istituzionali – di garantire e generare un ricco pluralismo sociale considerato come fondamento irrinunciabile della democrazia, di essere l'alfiere della libertà individuale sempre minacciata dagli apparati sistemici e burocratici nei quali la nostra vita è immersa, di accrescere la responsabilità individuale e di promuovere il coinvolgimento delle persone alla vita collettiva e la rimotivazione democratica.

Quando però ci si volge alla *situazione concreta* del Paese, molte di queste qualità spariscono e il tono diventa subito negativo: la società civile diventa frammentata, disorientata e in definitiva debole. Il ceto politico nutre forti dubbi sull'affidabilità dei soggetti reali che compongono la nostra realtà sociale. La ricerca mostra una classe politica che non dà legittimità ai soggetti reali che operano nella realtà italiana, vuoi perché non conosce il lavoro che questi

soggetti svolgono nella vita collettiva, vuoi perché li considera troppo deboli o inaffidabili, vuoi perché li vede addirittura come potenzialmente devianti, vuoi perché non ne riconosce l'effettiva autonomia, come nel caso del sindacato, da molti giudicato completamente istituzionalizzato. Si potrebbe allora dire – radicalizzando il discorso – che *i politici non riescono a riconoscere e legittimare la società civile del Paese e ciò giustifica ai loro occhi la supplenza da parte dello stato.*

Naturalmente, tra la pochezza dell'idea di società civile concreta e il giudizio negativo della realtà sociale del nostro Paese c'è un nesso ben preciso: non si capisce, infatti, quali dovrebbero essere i soggetti in grado di dar corpo a tutte le funzioni attribuite alla società civile ideale se poi solo la famiglia riceve più del 50% delle segnalazioni nelle domande miranti a verificare quali debbano essere considerati gli attori sociali effettivamente presenti nella realtà italiana!

In conclusione, presso il ceto politico italiano la società civile ha tutt'altro che un'identità forte: essa possiede uno scarso potere negoziale e ha una debole influenza sugli altri segmenti societari. La gran parte degli intervistati concorda nel riconoscere l'esistenza di gravi deficienze nella società civile del nostro Paese, che in parte derivano alla debolezza dello stato nazionale, in parte dalla fragilità delle élites economiche, sociali culturali. Per questo essa appare come una forza buona ma incapace di compiersi.

4. Fin qui le considerazioni generali. La ricerca tuttavia consente di fare anche alcune valutazioni sulle diverse posizioni che esistono nel panorama politico italiano. In termini molto generali si può dire che *il centrodestra guarda più al lato sinistro dello spazio* (si veda la fig. 1.1, p. 19) *della società civile, quello cioè che si costruisce attorno al mercato e all'individuo.* Questo orientamento emerge non solo nella preferenza che i suoi esponenti manifestano per la concorrenza rispetto alle burocrazie, ma anche e soprattutto perché sono i soggetti economici – caratterizzati dalla libertà di scelta e di azione sul mercato – quelli considerati come distintivi della società civile. La libertà di mercato e i soggetti che in tale contesto operano sono i due elementi che garantiscono l'esistenza e l'autonomia della società civile. Non c'è quindi da sorprendersi che questo raggruppa-

mento politico sia più propenso a considerare gli individui come l'unità di base della società civile (a cui si aggiungono imprese, famiglie, volontariato e associazioni). Riprendendo suggestioni che vengono dal pensiero liberale contemporaneo, e che sono alla base dell'esperienza neoliberista che ha caratterizzato i paesi anglosassoni negli anni ottanta, questo modo di pensare tende ad avere una concezione polverizzata della società, considerata tanto più civile quanto più massimizza gli spazi di libertà e autonomia individuali. Sicuramente è Forza Italia – o almeno alcuni suoi esponenti – che più si avvicina a questa posizione. In questo caso, *il valore di riferimento è quello della libertà e, nei confronti della società civile, prevalgono aspettative di tipo funzionale*: il passaggio di poteri dallo stato ad altri soggetti si ritiene possa garantire una maggiore efficienza della vita collettiva, che verrebbe in questo modo liberata dalle pastoie burocratiche in cui è confinata. Peraltro, la ricerca ha mostrato che c'è anche un risvolto politico di tale impostazione, poiché è la società civile individualizzata che è qui l'elemento centrale per la formazione della domanda politica. Compito del sistema politico è dunque quello di interpretare le richieste che salgono dal contesto sociale, richieste che devono guidare l'azione politica, la quale viene legittimata nella misura in cui è in grado di soddisfare tale domanda.

E tuttavia, al di là di questa prima osservazione generale, le cose sono più complicate. Ciò che emerge dalla ricerca è che questi riferimenti – pur presenti e in qualche modo fondativi – nel raggruppamento di centrodestra sono tutt'altro che univoci. Esistono infatti almeno *tre linee di contrasto che emergono dalla ricerca sul campo*.

La prima riguarda la concezione individualistica vs comunitaristica della società civile. Benché, come si è visto, nel centrodestra prevalga un approccio individualistico, in esso convivono una lettura più radicale – centrata sul singolo soggetto e sulla sfera delle sue libertà individuali – e una più conservatrice, che pone l'individuo all'interno di un sistema di relazioni che sono prima di tutto familiari. Non si tratta di una differenza da poco. Da un lato si preme per una concezione iperliberale della vita sociale, retta da regole procedurali capaci di garantire l'esercizio della scelta individuale; dall'altro si propende per una visione più tradizionalistica, che fa della famiglia – o in altri casi della comunità locale – non solo un conte-

sto relazionale dotato di senso, ma anche un ambito di produzione di identità e di valori, a cui l'individuo è chiamato ad adeguarsi. La distanza tra queste posizioni è tale da toccare la questione dei valori: mentre nella visione liberista il tema dei valori comuni è del tutto secondario, nella seconda impostazione la produzione di riferimenti etico-valoriali è indispensabile per rendere coesa una società che altrimenti rischia di andare in frantumi.

La seconda linea di contrasto tocca il livello della decisione politica. Il dissenso emerge sull'autonomia della politica rispetto alla società civile. Coerentemente con l'impostazione liberale, alcuni tendono a vedere il sistema politico come diretta espressione della società civile atomizzata. In questa visione è la mediazione politica che perde rilevanza. Il sistema politico ha semmai un prioritario mandato a raggiungere l'efficienza, che si traduce nella sua capacità di prendere decisioni e di realizzare ciò che la società civile – che per definizione appare scarsamente organizzata e conflittuale – domanda. Altri invece attribuiscono alla mediazione politica un ruolo ben più importante: la società civile è una realtà complessa che ha bisogno di livelli di mediazione e ricomposizione. In questa prospettiva, l'azione politica ha una sua precisa autonomia che va difesa e valorizzata.

Arriviamo così alla terza linea di contrasto. Nel centrodestra è presente un filone di pensiero che condivide solo in misura limitata l'approccio liberale sopra ricordato. Secondo questo modo di vedere, la dimensione valoriale – e soprattutto quella associativa-corporativa – è tutt'altro che irrilevante. Anzi, il problema qui è far convivere l'autonomia di mercato con un contesto sociale che non sia lacerato dai traumi sociali e morali che l'iperliberismo può provocare. In tale prospettiva la dimensione organizzativa e corporativa della società civile, lungi dall'essere considerata un aspetto negativo, costituisce una preziosa risorsa di governo di una società avanzata.

È bene precisare che queste linee di frattura non coincidono chiaramente con i partiti che compongono la coalizione. Le differenze sopra notate sono interne sia a Forza Italia – dove l'anima liberista convive con quella più tradizionalista – sia ad AN, dove è più marcata la distanza tra chi si è spostato verso una posizione più marcatamente liberale-liberista e chi invece conserva una serie di diffidenze verso una tale impostazione. La questione semmai ri-

guarda la compresenza di almeno tre tradizioni culturali che cercano di convivere, trovando un qualche punto di equilibrio: quella liberale, quella cattolico-liberale, quella della destra corporativa.

Anche il centrosinistra ha i suoi problemi. In questo caso, la ricerca identifica due principali tradizioni culturali, la cui distanza appare (almeno su alcune questioni) più grande e difficile da colmare di quanto non accada nel centrodestra. Rispetto al Polo, le forze del centrosinistra sono spostate più verso il centro e il lato destro dello spazio della società civile (fig. 1.1, p. 19). Ne emerge una maggiore diffidenza nei confronti del mercato e più in generale una maggiore propensione a considerare come non negativo il ruolo che lo stato può svolgere nel regolare la società.

È comunque nella concezione stessa della società civile che la distanza rispetto al Polo è più marcata. Nell'alleanza di sinistra, infatti, ciò che prevale è l'idea di una realtà che è organizzata e che consiste di una quantità di soggetti collettivi, che vanno dalla famiglia ai sindacati. Il protagonista della società, più che l'individuo, sono i gruppi che costituiscono tale realtà.

Una seconda differenza rilevante è la valutazione di fondo che viene fatta dei soggetti della società civile: mentre nel centrodestra a questo termine si associa un giudizio positivo, nel centrosinistra il riconoscimento dell'importanza del possibile contributo offerto dai soggetti sociali si accompagna a una certa cautela nei confronti di una realtà che può anche essere incline a rompere le regole e a perdere i riferimenti al bene comune. Ciò determina un atteggiamento che potremmo definire *paternalistico* nei confronti della società civile, la quale deve in qualche misura essere tenuta sotto tutela dal sistema politico.

Infine, una terza differenza riguarda la funzione di fondo della società civile: per il centrosinistra l'accento deve essere posto su aspetti che hanno a che fare con la partecipazione e la solidarietà più che con l'efficienza e la libertà. La società civile ha in questo caso un *valore prevalentemente integrativo*. Si chiarisce così quale è il tipo di relazione che il centrosinistra stabilisce tra sfera politica e sfera sociale, viste come relativamente autonome, ma anche strettamente integrate: non è possibile pensare una società civile a prescindere dal sistema politico, il quale ha la funzione di garantire che

ogni soggetto sociale si collochi all'interno di un sistema di reciprocità più ampio. Da qui appunto il ruolo attivo e imprescindibile svolto dalla politica e l'accentuazione dei valori della solidarietà, della partecipazione, del civismo. In tale prospettiva, i soggetti più distintivi della società civile sono i movimenti sociali, i sindacati, le associazioni, tutte realtà che possono svolgere una preziosa funzione di rappresentanza e di autogoverno di un mondo sociale che è visto come capace di autorganizzazione.

Anche nel centrosinistra, comunque, le differenze non sono di poco conto. In particolare appaiono ben distinguibili due tradizioni di pensiero tra loro non facilmente integrabili. Da un lato troviamo quel che resta della tradizione di sinistra. Come la ricerca ha mostrato, questa componente è molto vicina all'idea di sfera pubblica. In questo caso, il punto di partenza è la presa d'atto di una società post-tradizionale, dove non esiste più un patrimonio di valori comuni e dove è quindi necessario trovare criteri nuovi di convivenza. Secondo questa prospettiva, la società civile è prima di tutto l'ambito in cui queste diversità si confrontano e dialogano, creando le condizioni di una nuova solidarietà sociale. Più che di valori comuni, la società civile è costituita di pratiche di tolleranza e di rispetto reciproco. Un secondo aspetto che appare prevalente in questa concezione è la rilevanza assegnata ai movimenti sociali, che vengono intesi come un importante fattore di rinnovamento delle istituzioni e della democrazia. Grande rilievo viene infine dato al sindacato e alla concertazione sociale, considerata uno strumento essenziale per corresponsabilizzare alcuni grandi soggetti sociali.

Accanto a questa prima posizione si pone la tradizione del cattolicesimo sociale, la quale insiste di più sugli aspetti associativi e comunitari. In questo secondo caso, la società civile è un luogo di espressione della libertà sociale che però ha bisogno di trovare un suo punto di equilibrio con riferimento allo stato e alla comunità politica. Quest'ultima ha una grande responsabilità nel creare le condizioni più adatte sia perché ogni soggetto sociale possa effettivamente essere in grado di esprimere le proprie posizioni, sia perché vengano elaborati e rigenerati quei valori comuni di appartenenza e solidarietà che la frammentazione sociale rischia continuamente di disperdere. Da questo punto di vista, il sistema politico e gli assetti istituzionali vengono considerati essenziali per rendere

possibile l'esistenza stessa della società civile, che è sempre esposta al pericolo di una profonda atomizzazione o, al contrario, di cadere prigioniera di poteri concentrati e occulti.

Per concludere questo punto, possiamo dire che *i due schieramenti politici si presentano entrambi divisi al loro interno e la convivenza di tradizioni culturali diverse stenta ancora a trovare equilibri soddisfacenti*. Come si è cercato di mostrare, tali differenze sono tutt'altro che trascurabili ed è probabile che proprio queste distanze riemergano nella vita politica di tutti i giorni, quando i partiti sono chiamati a prendere posizioni rispetto ai vari problemi. Anche da questo punto di vista si conferma la rilevanza del tema della società civile, che appare in grado di dirci molto di quello che costituisce il patrimonio profondo che contraddistingue le varie formazioni politiche che popolano la realtà italiana.

5. Il confronto tra i due schieramenti politici presenti sulla scena italiana consente di mettere in luce un ulteriore spunto di riflessione. In un'epoca in cui gli assetti istituzionali, economici e sociali subiscono profonde spinte innovative, parlare di società civile necessariamente implica riferirsi a questioni che riguardano tanto l'integrazione sociale quanto l'integrazione sistemica.

Nel discorso delle forze politiche il primo di tali livelli appare marginale. Eppure, la cronaca ci dimostra come siano importanti i temi legati al fondamento della solidarietà in una società che è obiettivamente frammentata, nella quale convivono diverse tradizioni culturali e nella quale gli stessi confini dell'identità e dell'appartenenza sono più labili. Rispetto a tali problematiche, la ricerca ha messo in luce due approcci che sono (almeno in parte) trasversali agli schieramenti politici.

Il primo – che potremmo definire *neoilluminista* – ha a che fare con la parte superiore dello spazio della società civile (si veda la figura 1.1, p. 19) e insiste sulla necessità di regolare la coesistenza pacifica di culture e tradizioni diverse. I valori di fondo sono in questo caso quelli della libertà e della tolleranza. Su questi valori, si ritiene possibile costruire le basi per una convivenza civile in una società come quella contemporanea.

Dall'altra parte, esiste un secondo approccio – a cui guarda in linea generale il mondo cattolico – e che potremmo chiamare *neotra-*

dizionalista – il quale tende a ritenere che i processi di integrazione sociale continuino ad aver bisogno di un patrimonio di valori comuni, che vadano al di là della semplice tolleranza. In questa prospettiva, il problema di fondo è la riproduzione di tali valori, obiettivo che va perseguito non solo dai soggetti della società civile, ma anche dall'impegno delle istituzioni e dell'apparato politico. Rispetto allo spazio della società civile questa posizione fa riferimento all'area vicina all'incrocio tra i due assi.

Su queste basi è possibile osservare che:

1) *i due assi che costituiscono lo spazio della società civile aggregano in maniera diversa le tradizioni culturali più rilevanti del Paese*. In particolare, mentre sull'asse stato-mercato gli esponenti politici di ispirazione cattolica tendono ad avere posizioni anche marcatamente diverse – da una parte coloro che sottolineano le qualità del mercato, della libera iniziativa e della concorrenza, dall'altro chi insiste invece sui temi della giustizia sociale e del ruolo degli apparati pubblici – le distanze si riducono rispetto al secondo asse: per quanto riguarda il ruolo integrativo di un sistema di valori comuni, i politici cattolici si dimostrano più compatti. Parallelamente, proprio il tema di come si possa pensare la convivenza in una cultura post-tradizionale costituisce un terreno di riavvicinamento tra la sinistra e alcune (autorevoli) componenti liberal-liberiste che invece si collocano nello schieramento di destra;

2) *lungo l'asse verticale, gli intervistati si sono disposti prevalentemente nella parte centrale (valori comuni) e superiore (sfera pubblica) dello spazio teorico descritto, mentre minor interesse suscitano le posizioni comunitariste (che, quando ci sono, vengono riferite per lo più alla famiglia)*. A questo proposito va notato il rilievo inadeguato concesso alle dimensioni locale e associativa, che pure risultano di grande rilievo nella realtà italiana.

C'è poi anche un secondo aspetto relativo al livello sistemico. Come si ricorderà, lo schema introduttivo aveva riferito la questione della società civile non solo a soggetti e valori, ma anche alla progressiva differenziazione funzionale di una società avanzata e all'emergere di ambiti istituzionalizzati mediante i quali la società civile è in grado di stabilire e rafforzare la propria autonomia. Anche su questo punto la ricerca consente di suscitare alcune riflessioni.

A parte la già citata questione dei rapporti tra stato e mercato, per quanto riguarda gli altri apparati istituzionali indicati dallo schema teorico – e cioè il terzo settore e il sistema della comunicazione – i risultati sono interessanti.

È con qualche sorpresa che si è registrato lo scarso credito di cui il terzo settore gode presso il ceto politico. Una scarsa fiducia che non deriva tanto da un aprioristico rifiuto, quanto piuttosto dai limiti attribuiti ai soggetti concreti che ne fanno parte e ancor di più dalla (supposta) fragilità che la classe politica attribuisce a tale settore, da molti degli intervistati considerato meno affidabile delle burocrazie pubbliche e del mercato. Per i più, il terzo settore risulta un concetto generico che tende a ricomprendere attività tra loro anche molto diverse. Nonostante se ne parli tanto, il ceto politico non sembra concepire il terzo settore come un ambito specializzato nella cura e nell'assistenza che riesca a essere organizzato secondo criteri propri, al di là dell'asse pubblico-privato.

Per quanto riguarda l'ambito della comunicazione le cose non vanno molto meglio. Contrariamente a quanto accade in altri paesi, la classe politica italiana non sembra sufficientemente consapevole dell'importanza di questa sfera e della sua irriducibilità rispetto allo stato e al mercato. Il sistema della comunicazione non viene pensato come un ambito che richiede di essere trattato in modo specifico per il contributo che fornisce alla formazione della coscienza individuale e alla interculturalità, ma rimane schiacciato nella contrapposizione ideologica tra pubblico e privato, senza creare le condizioni di un discorso comune. L'unico filone su cui si riscontra una forte sensibilità è quello educativo-scolastico, in relazione alla forte pressione che la Chiesa cattolica ha prodotto in questi ultimi tempi su questa tematica. Ma si tratta per lo più di una questione subita, rispetto alla quale il ceto politico appare giocare di rimessa, reagendo a una sollecitazione esterna.

In particolare, proprio le questioni relative alla parità scolastica mettono in luce i ritardi nel pensare e definire ambiti che siano riconosciuti come *pubblici* anche se non statali. Di fatto, anche con riferimento a tale questione, si continua con la *contrapposizione tra statale e privato*, senza creare le condizioni per intrecciare diversamente il contributo di soggetti sociali consapevoli di operare con una precisa responsabilità pubblica. Per quanto riguarda l'istruzione

– che è un tema decisivo per il futuro della società italiana – i soggetti della politica – così come quelli della società civile – hanno fatto a gara a rinfocolare una polemica che appare assolutamente parziale. Infatti, se è vero che dopo 50 anni di repubblica può essere sensato mettere mano al monopolio statale della formazione, rimane il problema di far sì che tale passaggio sia effettuato con l'intento di realizzare un più compiuto pluralismo sociale. Ma ciò non può che passare se non attraverso il riconoscimento dello status pubblico – con gli oneri che ne derivano – di tutti gli istituti scolastici: come si può pensare infatti all'istruzione come a un bene privato?

Analoghe osservazioni valgono anche per quanto riguarda le fondazioni bancarie. A pochi anni dall'entrata in vigore della nuova legge, già si teme la riproduzione dei peggiori intrecci tra politica e affari che pensavamo di aver superato per sempre: stando a quello che ci suggerisce la cronaca, aver mescolato funzioni sociali (promozione della ricerca scientifica, attività culturali, iniziative di solidarietà) e funzioni strettamente economiche rende molto difficile riuscire a creare consigli di amministrazione indipendenti, autorevoli e fondati precipuamente sulla competenza e l'autonomia. Le avvisaglie di una politicizzazione di questi enti desta sicuramente grande preoccupazione per il futuro della società civile del nostro Paese.

Forse proprio la difficoltà di rompere gli schemi tradizionali e di uscire dalla contrapposizione stato-mercato può spiegare la difficoltà di molti degli intervistati di andare oltre un'adesione ideologica al tema della società civile, adesione che, mentre alimenta un dibattito tanto astratto quanto sterile, non stimola per nulla la ricerca di soluzioni e proposte innovative.

In definitiva, emerge una *visione ristretta della società civile*. *L'idea che ambiti istituzionalizzati differenziati siano una condizione necessaria per l'affermazione di una società civile matura e responsabile è assai poco condivisa dal ceto politico.*

La debolezza della società civile del nostro Paese – di cui un po' tutti appaiono convinti anche se le diagnosi e le terapie proposte possono essere diverse – finisce così per diventare una profezia che si autoavvera: essa è debole perché non si creano le condizioni che ne favorirebbero la crescita e d'altra parte tali condizioni non vengono introdotte perché si temono effetti negativi dovuti alla debolezza della società civile. Di fatto, non si riesce a uscire da questo

circolo vizioso che impedisce alla classe politica di dare un effettivo contributo per superare i limiti storici del nostro Paese. In tali condizioni la società civile è pensata (e praticata) contro lo stato o, quando va bene, in alternativa allo stato.

6. La controprova della vaghezza del dibattito politico la si ha quando si considerano le politiche che i vari schieramenti propongono per promuovere la società civile. A questo proposito non c'è accordo né dentro i partiti, né fra i partiti né all'interno delle due alleanze elettorali. È come se ognuno dicesse la sua, a prescindere da un disegno condiviso; il che è un indicatore inequivocabile di quanta poca considerazione goda questo argomento presso la dirigenza politica del nostro Paese.

Si consideri, ad esempio, il tema cruciale del finanziamento. In termini molto generali si può dire che le detrazioni fiscali vengono considerate dalla maggior parte degli intervistati lo strumento più idoneo per favorire la crescita dei soggetti della società civile; ma si tratta in realtà di un'indicazione molto problematica. Intanto perché presso tutti i partiti vi sono forti resistenze nei confronti di questa linea d'azione; e poi perché il maggior consenso su questo strumento non impedisce che vi sia accordo (o disaccordo) anche su altre politiche, alcune delle quali sono assai diverse se non addirittura contraddittorie (come per esempio la redistribuzione di fondi pubblici). E d'altra parte se Forza Italia è su questo punto la più orientata verso politiche che separino nettamente lo stato dalla società civile anche dal punto di vista finanziario, questa stessa linea non pare condivisa da Alleanza nazionale, che risulta invece la più propensa a conservare un legame tra apparati pubblici e realtà sociale. Per quanto concerne il centrosinistra, i suoi esponenti si distribuiscono su tutte le possibilità indicate senza una precisa (o almeno riconoscibile) linea di azione. Ed ancora, quando si parli dello strumento legislativo, mentre AN appare il partito che assegna il ruolo più rilevante allo stato, FI risulta il gruppo che più crede nella capacità di autorganizzazione della società e di conseguenza intende ridurre l'intervento dello stato sotto qualunque forma. Ancora una volta, il centrosinistra è più incerto e più cauto, come dimostrano le pochissime scelte che i DS hanno effettuato nell'ambito della domanda relativa a questo punto.

In realtà, ciò che emerge è che, *non essendo chiaro che cosa è la società civile né quale possa o debba essere il suo contributo allo sviluppo della società contemporanea, tanto meno può essere chiaro che cosa sia meglio fare per promuovere questa realtà*. Rimane la sensazione che la classe politica sia su questo tema piuttosto autoreferenziale: al di là delle dichiarazioni di principio e dei residui ideologici, chi ha responsabilità politica tende a ritenere che in fondo le cose da fare sono già ben determinate, indipendentemente dalla parte politica alla quale si appartiene. *Al di là delle dichiarazioni di principio, emerge un ceto politico che si confronta con una realtà rispetto alla quale ritiene di aver margini di azione limitati e che si accontenta di immaginare piccoli interventi di aggiustamento, piuttosto che proporre assetti innovativi per l'intera società italiana*. È in questa luce che si può spiegare l'impressionante omogeneità delle risposte date alla domanda relativa al ruolo futuro di stato, mercato e enti non profit: gli scostamenti, quando ci sono, risultano minimi.

Se volessimo essere pessimisti, dovremmo concludere questa ricerca dicendo che non vi sono grandi speranze che i prossimi anni possano portare un deciso rafforzamento della società civile italiana. Le forze politiche appaiono così incerte e timorose che è difficile pensare che possano essere in grado di sviluppare una linea capace davvero di dare maggior spazio ai soggetti che operano nella società. Esiste – è vero – un diffuso antistatalismo, sentimento che tra l'altro coinvolge un po' tutti i partiti, compresi quelli di sinistra. E in fondo, i passi che negli ultimi anni sono stati compiuti in tema di decentramento amministrativo sono stati possibili solo all'interno di questo clima generale. Ma, come dimostra proprio questa vicenda, non è affatto chiaro né a vantaggio di chi questa evoluzione debba andare, né verso quale modello di società ci si intenda muovere.

Contrariamente alle dichiarazioni di principio, gran parte del ceto politico continua a ritenere che la società civile italiana sia debole, inaffidabile e incapace di svolgere i compiti che le si vorrebbero affidare. Nonostante tutto, si continua a credere che la società possa crescere se e solo se essa viene guidata dal ceto politico, al quale spetta il compito di essere il principale agente modernizzatore del Paese. Nei circoli della politica si continua a credere che

l'Italia non possa essere affidata alle cure degli italiani e che sia meglio mettersi nelle mani di un qualche tipo di élite a cui demandare una tale responsabilità.

Come è noto, tale convinzione è tutt'altro che recente. Fin dalla sua fondazione, l'Italia è stata caratterizzata da un sistema politico che si è attribuito il compito di guidare il Paese e, al di là degli alterni successi, lo stato ha guardato con sufficienza alla società nel suo insieme. E tale pregiudizio è abbondantemente sopravvissuto alla seconda guerra mondiale e ha accompagnato il nostro Paese sino ad oggi. Di tutto ciò vi sono ancora tracce evidenti. L'Italia del familismo amorale, del particolarismo becero, del localismo chiuso; l'Italia in cui le doppie fedeltà dei cattolici e dei comunisti hanno convissuto e creato – anche involontariamente – quello spazio in cui hanno proliferato i modelli dell'evasore fiscale e del furbo, a discapito del formarsi di una coscienza civica collettiva; insomma «l'Italia che noi conosciamo» è un Paese di cui spesso non ci si può fidare. In tutto ciò c'è evidentemente molto di vero, se già Leopardi scriveva con ironia sui costumi inaffidabili degli italiani. Eppure questa convinzione – condivisa non solo dal ceto politico, ma anche da buona parte degli intellettuali – è parziale e impedisce di cogliere l'intima natura del nostro Paese. Come è stato fatto notare, *il nostro è «il Paese dei paradossi», nel quale tutti i tratti negativi che abbiamo appena ricordato convivono dentro a un tessuto sociale e economico che costituisce la vera ricchezza del Paese*. Come negare che è da quella fitta rete di relazioni economiche e rapporti sociali che è derivata la spinta ad affrontare e vincere le continue sfide di modernizzazione che abbiamo dovuto affrontare negli ultimi decenni? E come non vedere che esiste nel Paese una trama sociale diffusa che contribuisce in maniera decisiva a governare gli intensi processi di mutamento che abbiamo attraversato?

Non si tratta di proporre una difesa d'ufficio della società civile del nostro Paese. Difesa che sarebbe ingenua e fuori luogo. È che le debolezze del nostro tessuto sociale sono apparse e continuano ad apparire ingigantite a causa della scarsa conoscenza che di esse il mondo politico ha avuto e – considerando la presente ricerca – continua ad avere. Da più di due decenni in Italia si continua a parlare di riforme istituzionali. Ma il problema è che la discussione appare del tutto astratta da quella che è la storia e la natura del Paese. Dopo

la crisi – già negli anni sessanta – del modello democristiano – che aveva realizzato una stretta relazionale tra sistema politico e alcune forze della società civile – non si è più riflettuto sulla specificità del nostro modello sociale e si è fatto del sistema politico la nuova *variabile indipendente*, come se fosse possibile calare dall'alto – attraverso la riforma delle istituzioni – la modernizzazione della società.

Negli anni questo progetto si è rivelato impraticabile. E le cose nel frattempo sono profondamente cambiate, così che oggi è difficile pensare di fare ciò che si poteva realizzare due decenni fa. Tra sistema politico e società civile c'è naturalmente un'interazione e la politica è in grado di dare un contributo fondamentale all'evoluzione della società civile. Ma tutto ciò non può prescindere dal contesto sociale a cui tale impulso si applica.

Il nostro Paese da sempre si caratterizza per una straordinaria capacità di mobilitazione dal basso, da cui derivano dinamismo e disordine. Non è il caso qui di approfondire questo punto. Certo è che di fronte a noi abbiamo una società civile vitale e caotica, capace di generare una sorta di *individualismo solidaristico* che non è facilmente collocabile nelle categorie astratte di cui disponiamo. Abbiamo di fronte una società che è ricca di soggetti di piccole dimensioni e di reti che rivelano una straordinaria tenuta. Una società che nel generare ricchezza e sviluppo consuma beni pubblici – di cui ha un enorme bisogno proprio perché è frammentata – e che, più in generale, fatica a riconoscere – prima ancora che a costruire – l'esigenza di essere uno spazio pubblico. Infine, una società che è estremamente complessa, in quanto è costituita di una pluralità di centri e momenti decisionali, ma che non dispone di una cultura in grado di governare questa complessità. Tutto viene ridotto all'asse stato-mercato, statale-privato e si stenta a differenziare e distinguere i vari ambiti della vita sociale, condizione indispensabile per una vera autonomia dei soggetti della società civile.

Ben poco di tutto ciò è emerso dalla ricerca. *Soprattutto è risultata largamente inadeguata la riflessione sulla necessità, in una fase come questa, di ridefinire i confini tra società e politica. È di tale consapevolezza che la ricerca deve soprattutto annotare la carenza.* I politici italiani parlano spessissimo di società civile; ma, oltre alla confusione più volte ricordata, *non sembra che siano sufficientemente radicate visioni che pensino a questa realtà non sem-*

plicemente in una prospettiva di servizio, ma come via per ridisegnare gli assetti su cui si fonda la nostra vita sociale. Eppure, è questo il cuore della questione «società civile», in un'epoca in cui la ridefinizione degli equilibri economici e la riarticolazione degli assetti istituzionali comporta la redistribuzione del potere e delle sue forme tra diversi soggetti sociali. Ci sia consentito affermare che al Paese servano poco le diatribe ideologiche che nascondono mediocrità e omogeneità di pensiero. I temi della società civile, e cioè degli assetti di governo diffusi, della differenziazione dei diversi ambiti istituzionalizzati, dei fondamenti della convivenza in un contesto post-tradizionale, sono troppo importanti per essere ridotti a una ormai ripetitiva retorica di partito.

Appendice

Il termine «società civile» nel linguaggio della politica:
un esempio

Alberto Bourlot

Nell'ambito di questa ricerca, dedicata alla concezione della «società civile» da parte della «classe politica», abbiamo scelto come punto di osservazione per un breve approfondimento in chiave comunicativa la «Discussione generale sui progetti di legge di revisione della parte seconda della Costituzione», tenutasi nel febbraio 1997 (XIII Legislatura) presso la Commissione bicamerale per le Riforme costituzionali.

La scelta di un dibattito parlamentare e, fra tutti quelli possibili, di questa particolare occasione di discussione, è stata motivata dall'intenzione di cogliere gli usi che il linguaggio politico fa dell'espressione «società civile» (e cioè del termine e della categoria, del suo universo significante e dei suoi potenziali di rappresentazione) *in un'occasione di discussione pubblica, politicamente significativa, ma non strettamente dedicata al tema e non direttamente rivolta al pubblico*. Ci sembrava infatti che (soprattutto tenendo conto delle specificità del discorso politico e delle sue dinamiche intrinsecamente consensuali) le condizioni da rispettare per individuare un campione discorsivo effettivamente rappresentativo fossero per un verso la *riduzione al minimo degli effetti di sovraesposizione tematica* (tipici di quelle situazioni comunicative in cui i soggetti sono chiamati a mettere esplicitamente al centro del discorso un determinato «argomento») e per altro verso l'*assenza di troppo marcate sovrapposizioni di specifiche strategie persuasive* finalizzate alla conquista del consenso (strutturali in quelle situazioni in cui il discorso è percepito come direttamente rivolto all'elettore). A favore della scelta di questo particolare dibattito parlamentare, oltre a queste considerazioni, si poneva anche, ovviamente, il rilie-

vo potenziale della tematica della «società civile»¹ e il carattere *sufficientemente non tecnico* della discussione (che evitava ancora una volta il sovrapporsi troppo pervasivo di logiche discorsive specifiche).

L'intento in altre parole era di individuare una situazione in cui il linguaggio politico fosse nelle condizioni di appropriarsi liberamente del nostro oggetto di analisi, senza eccessive predeterminazioni tematiche, senza forti vincoli tecnici e senza preoccupazioni di ritorni immediati in termini di consenso².

1. «Quanto» il locutore politico dice «società civile»?

Abbiamo proceduto in particolare all'analisi dei resoconti stenografici (resi pubblici presso il sito della Camera dei Deputati www.camera.it/deputati/02.bicamerali/) delle sedute dell'11 febbraio 1997 (seconda seduta), del 12 febbraio 1997 (terza seduta), del 13 febbraio 1997 (quarta seduta), del 18 febbraio 1997 (quinta seduta), del 19 febbraio 1997 (sesta seduta). Si è dunque scelto di tralasciare la prima seduta perché dedicata a una serie di questioni procedurali, che si sono concluse con l'elezione alla presidenza dell'onorevole Massimo D'Alema (Ds). Complessivamente questo dibattito ci consentiva di avere a disposizione un campione significativo costituito di 38 parlamentari (appartenenti a tutti i gruppi allora rappresentati nel nostro Parlamento, con l'eccezione della Lega Nord che si era rifiutata di prendere parte ai lavori) e 39 discor-

¹ Nonostante infatti la commissione avesse come ambito d'azione esclusivo la riforma della seconda parte della nostra Costituzione, la diffusione, all'inizio dei lavori, di un particolare «clima costituente» faceva di questa discussione preliminare uno spazio ideale di sedimentazione della riflessione parlamentare sulle relazioni tra la politica e la società in tutte le sue sfaccettature (dandoci la possibilità di avvicinarci di più alla concezione «politica» della società civile).

² Ci è sembrato invece corrispondessero di meno a questi criteri altri possibili oggetti d'analisi, come il successivo dibattito in Parlamento sui (pochi e ristretti) disegni di riforma usciti dalla Bicamerale (dibattito che presentava ovviamente forti elementi di tipo tecnico-legislativo) o le discussioni sulle leggi collegate al principio di sussidiarietà (che in qualche modo pre-formavano la concezione del tema «società civile», connotandolo preventivamente).

si (per il doppio intervento, di introduzione e di conclusione del Presidente)³.

Inoltre, dal punto di vista dell'appartenenza politica il nostro campione si componeva come nella tabella A.1⁴.

Possiamo tradurre visivamente questa ripartizione del campione, con la figura A.1, che evidenzia bene il sostanziale equilibrio del campione e la sua rappresentatività (con l'eccezione, di cui dicevamo poco sopra, della Lega Nord).

Tabella A.1. *Numero di interventi per appartenenza politica*

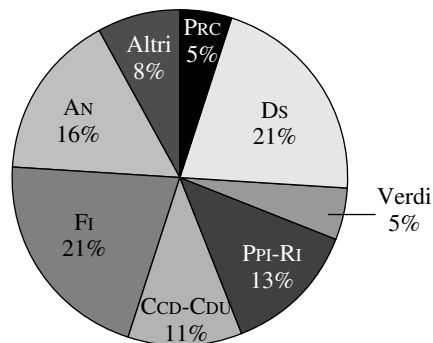
Rifondazione comunista	2
Democratici di sinistra	8
Verdi	2
Partito popolare + Lista Dini	4+1
CCD-CDU	4
Forza Italia	8
Alleanza nazionale	6
Altri	3

³ Abbiamo numerato esclusivamente gli interventi di merito, depurando il dibattito di tutti gli interventi procedurali e delle mere interruzioni.

⁴ La scomposizione dei dati in base all'appartenenza politica, pur essendo per noi estremamente (e ovviamente) significativa, ha presentato una serie di difficoltà, fondamentalmente dovute ai passaggi di un numero elevato di parlamentari da un gruppo all'altro, dietro cui stavano spesso il dissolvimento e la ricomposizione di alcune forze politiche, e radicali cambiamenti di posizione rispetto al governo (con passaggi dall'opposizione alla maggioranza). Fatto salvo il caso di Rifondazione comunista (il cui gruppo si è scisso, con percorsi abbastanza facilmente ricostruibili), la vera questione è rappresentata da alcune formazioni politiche di centro, variamente riconducibili all'area del CCD, del CDU e dell'UDR, in cui la mobilità è stata altissima (anche quattro o cinque cambiamenti di gruppo parlamentare). Si è preferito per questo assemblare gli oratori del CCD e del CDU (i cui gruppi al momento della discussione sembrano ancora collegati, ma che si sono poi scomposti in esperienze politiche diverse, a cui sono corrisposti passaggi di gruppo, non sempre esattamente databili, soprattutto nel caso della Camera, dove i materiali disponibili in rete non permettono di seguire i percorsi di cambiamento). Abbiamo inoltre associato sotto la voce «altro» i parlamentari appartenenti al gruppo Misto e tendenzialmente riconducibili all'area delle minoranze linguistiche.

Come primo passo del percorso d'analisi, abbiamo individuato nel nostro dibattito campione le *ricorrenze dell'espressione chiave «società civile»*, isolando una porzione di testo «unitaria» prima e dopo ogni sua occorrenza: si è trattato quindi inevitabilmente di elementi di lunghezze e pesi diversi, perché il «contesto» di ogni singola ricorrenza diventa riconoscibile e acquista senso soltanto all'interno della trama specifica del discorso che gli sta intorno⁵. Siamo quindi partiti dall'enunciato minore a cui l'occorrenza apparteneva e abbiamo definito di volta in volta un enunciato maggiore, adottando come criterio l'immediatezza dell'implicazione discorsiva (isolando cioè le premesse o le conseguenze dell'enunciato minore in cui compariva «società civile»), valutabile attraverso un complesso di fattori di tipo verbale (espressioni di stacco, passaggio, introduzione di nuovi temi, ripresa di elementi previ, costruzione di parallelismi e di antitesi...) e sintattico (le modalità di costruzione della proposizione e in particolare dei nessi logico-temporali).

Figura A.1. Numero degli interventi per appartenenza politica



⁵ Non è altrimenti definibile a priori e proprio per questo è di per sé significativo delle particolari strategie significanti adottate dal soggetto emittente. Emblematicamente, un inciso rispetto al contesto e un elemento di un'argomentazione sequenziale più ampia connotano in modo ovviamente diverso una stessa espressione.

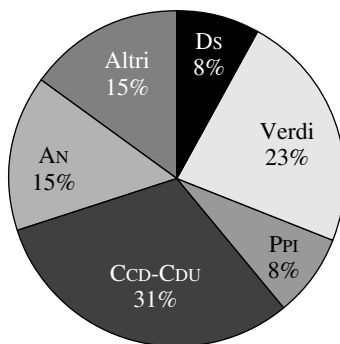
Abbiamo così individuato *13 occorrenze* della nostra espressione chiave (e precisamente 1 nella seconda seduta, 1 nella terza seduta, 6 nella quarta seduta, 2 nella quinta seduta, 3 nella sesta seduta) attribuibili complessivamente a 8 parlamentari. Un primo dato da acquisire sembra dunque essere quello della *limitata presenza del termine nel linguaggio del dibattito e come strumento di concettualizzazione politica*: prendendo come dato di riferimento il numero dei partecipanti, solo il 21 % di loro ne fa uso (in qualche modo e a questo «modo» sarà dedicato il proseguo della ricerca) e nessuno per più di tre volte.

Dal punto di vista della paternità d'uso emergeva inoltre questa situazione (seguendo l'ordine del dibattito): Massimo D'Alema (1 volta), Domenico Fisichella (1 volta), Maurizio Pieroni (3 volte), Marida Dentamaro (3 volte), Gian Claudio Bressa (1 volta), Gustavo Selva (1 volta), Mario Rigo (2 volte) Rocco Buttiglione (1 volta). Il contesto politico dell'uso di «società civile» è quindi visivamente traducibile come nella figura A.2.

Questo secondo grafico ci permette di visualizzare già alcuni elementi significativi: l'assenza di Forza Italia, la ridotta presenza dei Democratici di sinistra⁶ e il peso decisivo del raggruppamento CCD-CDU e dei Verdi. In altre parole, a livello di mere occorrenze (che non ci dicono ancora nulla sulle specifiche connotazioni concettuali del termine) «società civile» *sembra essere patrimonio soprattutto delle piccole formazioni* (le forze dominanti dei due schieramenti sono quasi complessivamente assenti e a piccole formazioni è attribuibile il 77% delle occorrenze) e *dell'area di centro dello schieramento politico* (con una significativa componente cattolica, ma anche ecologista). Fanno eccezione a questo quadro, la presenza di AN (che non può essere considerata una piccola formazione) e, sotto un segno contrario, il ridotto contributo del PPI-RI (che è una formazione politica di centro).

⁶ Tanto più che la sola occorrenza attribuibile ai Democratici di sinistra potrebbe essere considerata meno significativa, dal momento che ne è portatore Massimo D'Alema, che in quanto presidente della commissione tentava di farsene punto di sintesi e di incontro, importando anche concetti, progetti e parole non direttamente suoi o dell'area culturale di cui era autorevole espressione.

Figura A.2. Occorrenze dell'espressione «società civile»



L'espressione «società civile» in quanto tale sembra dunque essere un patrimonio minoritario, anche se nella valutazione di questo primo dato bisogna tenere conto del fatto che dal punto di vista retorico (su 13 occorrenze) 2 sono incipit, 1 è una chiusa e 2 sono ricorrenze nelle prime battute del discorso: pertanto il 38% delle occorrenze si presenta in *luoghi discorsivamente strategici*, particolarmente significativi in una sede così particolare (una Commissione bicamerale di riforma della Costituzione).

Dunque per cominciare, *quello della società civile può essere considerato come un nodo certamente messo in campo e la società civile sembra essere (ma solo minoritariamente) un fattore evocato nel progetto di riforma auspicato dal parlamento e dalla classe politica.*

2. «Come» l'emittente politico «dice» società civile?

Compiuto questo primo passo più specificamente quantitativo, la nostra analisi si è esercitata sulle 13 occorrenze individuate del sintagma «società civile», con alcuni strumenti tipici dell'analisi *semiológica*⁷ del testo. In particolare, abbiamo proceduto attraverso un'a-

⁷ È importante premettere come il punto di vista semiologico consenta di affrontare

nalisi del patrimonio semantico di ogni singola occorrenza di società civile e del suo ruolo sintattico all'interno dell'enunciato minore e degli eventuali enunciati maggiori⁸; attraverso un'analisi di tipo retorico del cotesto allargato (in modo più o meno ampio, a seconda della specifica architettura testuale di ciascun intervento), volta a identificare il preciso uso argomentativo fatto di ciascuna occorrenza⁹; e infine attraverso gli strumenti dell'analisi narratologica¹⁰ per ricostruire il ruolo profondo attribuito alla società civile rispetto agli altri soggetti (se sia implicata come soggetto attivo oppure come oggetto dell'azione di altri, cosa sia chiamata a fare e da chi, quali siano i suoi antagonisti e quali invece i suoi adiutori, quali le prove da superare e il «premio» messo in scena per le sue *performances*).

Da questo complesso processo d'analisi emerge un quadro d'insieme in cui si può evidenziare innanzitutto l'alto grado di significatività

la questione esclusivamente in termini testuali: al di là dell'ovvia significatività storica e politica del dibattito per definire le posizioni e le concezioni degli uomini politici che vi sono intervenuti e delle forze che vi sono state rappresentate, un'analisi semiologica si confronta con il patrimonio di senso-valore implicato dal testo. Per questa avvertenza metodologica, si vedano come riferimenti base Bettetini (1988) e Eco (1979).

⁸ Si è fatto uso, per definire il patrimonio di senso/valore sedimentato delle espressioni sottoposte ad analisi, di alcuni vocabolari della lingua italiana. Per la validità e le condizioni d'uso di questa procedura d'analisi semiotica si veda Greimas (1974). L'enunciato minore è la proposizione che contiene l'occorrenza, composta dagli elementi minimi di costruzione di un enunciato: l'enunciato minore può infatti essere formalmente definito come un insieme di segni che, incentrati sul predicato, offrono un senso compiuto e in qualche modo autonomo. È una reale unità di comunicazione che può (poi) dare vita a un enunciato maggiore, cioè a un insieme di enunciati minori, più o meno ampio, purché testualmente giustificato.

⁹ Si veda, per questa declinazione e interpretazione delle strutture retoriche, il classico Perelman e Olbrechts Tyteca (1966).

¹⁰ Ed in particolare del «modello attanziale» di A. J. Greimas, che proprio per la sua particolare sistematicità e per il grado di formalizzazione, è applicabile anche a categorie di testi non esplicitamente e superficialmente riconducibili al genere del racconto, dal momento che individua appunto degli «attanti», cioè dei soggetti semantico-sintattici che hanno una relazione tipica con l'azione individuata dal testo. Lo scopo è chiaramente quello di mettere in luce la rete di relazione stretta tra la società civile e altri soggetti ed entità, individuando quali siano i ruoli profondi e i rapporti di gerarchia attribuiti alla società civile e agli elementi che le sono contestuali. Come testi di riferimento si vedano Greimas (1985) e sinteticamente Marchese (1990).

e di elaborazione testuale riscontrabile attorno alle occorrenze di «società civile»¹¹: *se a livello quantitativo la presenza della società civile può sembrare episodica e quasi soltanto allusiva, l'analisi delle singole occorrenze rivela il ruolo retoricamente significativo e testualmente strategico del sintagma e del suo universo concettuale*, implicando una visione fortemente connotata della società civile. Dato questo che non si traduce meccanicamente in una valorizzazione concettuale della società civile stessa, ma soltanto in una significatività d'uso del concetto nel definire le proprie posizioni. Infatti, entrando nel merito delle strategie connotative utilizzate per parlare della società civile, l'elemento chiave sembra essere *la (sostanzialmente unanime) attribuzione alla politica del ruolo di soggetto dell'azione*: con differenze d'accento, in tutti i casi l'enunciatore attribuisce alla politica il ruolo di soggetto chiamato a realizzare gli obbiettivi presi in esame. Da questo punto di vista, quello che emerge è il quadro (storicamente non obbligatorio e nemmeno scontato) di una *politica molto consapevole di sé e del proprio ruolo comunque centrale sulla scena*. Dal dibattito non emerge un profilo di politica «debole», che si sente bisognosa di legittimazione nella società civile, ma piuttosto quello di una protagonista assoluta del cammino delle riforme.

Le differenze di visione stanno al più nell'individuazione degli specifici soggetti politici chiamati a questo ruolo: può trattarsi della vita politica *tout court* come categoria concettualmente a sé stante; oppure può trattarsi della Commissione come occasione particolare (e per certi versi unica) di centralità del soggetto politico; può trattarsi infine di altri soggetti ben determinati (Comuni, Province e Regioni, ad esempio). E l'unica differenza davvero rilevante sta nella contrapposizione tra i casi in cui il soggetto dell'azione viene identificato direttamente con una parte politica (la propria) e quelli in cui invece la differenziazione di schieramento è meno rilevante: nel primo modello¹², dal punto di vista testuale *lo spazio della politica viene*

¹¹ Ovviamente con gradi decisamente diversi e con l'eccezione dell'intervento di Selva, in cui sembrano prevalere strategie d'altro tipo, che finiscono per connotare la stessa presenza dell'occorrenza come semplice inciso sintattico e elemento concettualmente marginale.

¹² Si tratta precisamente dei micro-testi Pieroni, Dentamaro, Bressa, Rigo, che appartengono tutti a forze politiche minoritarie.

diviso in due campi contrapposti, con la propria posizione (a cui si attribuisce il ruolo di motore delle riforme) da un parte e dall'altra la posizione di altre forze politiche (implicate come ostacolo al cambiamento). Distinzione rilevante, che comporta una visione fortemente antagonista nella politica ma che ovviamente nulla toglie alla centralità di questa rispetto al ruolo attribuito alla società civile.

Un secondo tratto comune riguarda invece la connotazione della figura testuale che dà al soggetto politico il suo obiettivo da realizzare, causando e legittimando il suo «movimento»: ora le declinazioni di questa figura di «destinatore» sono abbastanza varie, ma quasi sempre rimandano a un principio astratto, non contrattato e non contrattabile. In altre parole, dai testi emerge tendenzialmente una visione di politica forte e consapevole che sembra ricavare l'intensità del proprio mandato dall'assolutezza di un principio di legittimità che è dato per scontato, semplicemente affermato, senza essere mai introdotto in un movimento dialettico di discussione. Che si tratti delle «esigenze di ammodernamento», oppure di un dover essere, fare, avere, pervasivo a livello linguistico, o ancora della necessità «di fare del nostro un paese normale» *la legittimità della politica è messa in scena come un principio a cui tutti gli interlocutori (inclusa la società civile) sono chiamati ad adeguarsi*, riconoscendo concretamente alla politica il ruolo di soggetto dell'azione e accettando il suo mandato.

Un terzo tratto trasversale a tutti gli interventi consiste nella tendenza, a livello sintattico, a considerare la società civile come parte di un binomio fondativo, che ha come secondo elemento proprio un fattore «politico» in senso lato (declinato in molti modi e a molti livelli diversi a seconda delle specifiche sensibilità): in altre parole la società civile entra a far parte dei discorsi della politica nella misura in cui è collegabile alla sfera della politica stessa, ricevendo da questa relazione il suo senso specifico. *La tendenza trasversale è dunque di concettualizzarla in modo non autonomo, considerandola come oggetto rilevante di discorso soltanto nel suo interfacciarsi con la sfera politica.* Certo, questa concettualizzazione relazionale della società civile può essere in parte frutto del contesto comunicativo particolare rappresentato dalla Commissione¹³, ma anche con

¹³ La Commissione, data la sua originaria limitazione alla riforma della seconda

questo limite l'assenza di tematizzazioni a sé stanti non è irrilevante (tanto più che poi, nei modi di dipingere concretamente i contributi della società civile si registra invece una certa varietà).

Questa «società civile» messa sempre in scena nel suo rapporto con la politica viene poi trasversalmente connotata ricorrendo a un vocabolario che ha il suo elemento forte nell'implicazione di dinamicità e di varietà: si punta su espressioni come «movimenti» della società civile, oppure «componenti», o ancora «progresso», con una *tendenza in ogni caso a declinare la realtà della «società civile» anche nel senso della a-sistematicità, contribuendo per contrario a «magnificare» la sistematicità della competenza politica*, che sarebbe caratterizzata proprio dalla capacità (nel suo insieme) di andare oltre gli sguardi (sempre in movimento, ma inevitabilmente limitati) della società civile.

Un ultimo tratto sostanzialmente comune¹⁴ sta nella tendenza a non guardare dentro lo spazio della società civile, a non identificarne esattamente i soggetti protagonisti, *a non dare volto preciso alle realtà che si agiterebbero dentro e dietro questo concetto*. Questa mancata identificazione tende a implicare in definitiva una declinazione individuale dello stesso concetto di società civile che tenderà inevitabilmente a disperdersi in una miriade di soggetti quantitativamente non meglio identificabili rispetto a termini come «cittadini». L'evocazione di soggetti collettivi rende più indefiniti i confini di un'espressione che sembra alludere a tutti (e quindi anche, per converso, a nessuno in specifico).

Quanto invece alle differenze forti nella connotazione del «termine società civile» ci sembra possibile sintetizzarle individuando tre strategie retoriche in competizione.

1) *Nella prima variante, alla società civile si attribuisce il ruolo di chi dà un mandato (in nome di un principio più astratto) al soggetto politico chiamato all'azione*: in questo caso, la politica riceve in qualche modo legittimità proprio dalla sua capacità di rapporto

parte della Costituzione, aveva istituzionalmente a tema una questione eminentemente politica, legata sia alla legge elettorale, sia alla forma dello stato.

¹⁴ Con l'eccezione del micro-testo Rigo.

con la società civile e in particolare dalla sua capacità di dare «risposta» alle richieste e sofferenze, che nella società civile trovano pieno coagulo. Naturalmente questo ruolo di ascolto/risposta da parte della sfera politica può essere descritto con più o meno forza e può essere interpretato con minore o maggiore convinzione (portando alla differenziazione tra politica positiva o negativa). *In questa strategia, la connotazione di dinamismo che veniva genericamente attribuita alla società civile tende a esercitarsi al suo esterno (sulla politica), diventandone, almeno in parte, ragione vitale.*

Secondo questa prima strategia connotativa, *il rapporto costitutivo tra società civile e politica tende dunque a svolgersi sull'asse modale del «volere»* (ascoltare e dare risposta), costruendo un circuito virtuoso di dinamicità reciproche, ma anche un rapporto di tendenziale dipendenza (la politica si legittima a partire dalla domanda della società civile).

2) *Nella seconda variante, la società civile si presenta invece nelle vesti implicite o esplicite di un ostacolo all'azione legittima della politica:* può poi identificarsi con i soggetti extra-politici, che forti del loro patrimonio economico e culturale, interferiscono con l'ambito politico che non è di loro competenza, oppure con un incontrollato desiderio di «autogoverno popolare», che se non saggiamente regolamentato dalla politica si trasforma in «minaccia di secessione», o ancora con una naturale limitatezza di sguardi che porta la società civile solo a saper dare risposte parziali¹⁵. In ogni caso, in questa strategia emerge anche una sostanziale prudenza retorica nell'esprimersi (si punta più sulla potenzialità che sull'atto), che assume spesso le forme di una vera ridefinizione del termine e del concetto, che ne permetta una più sottile svalorizzazione.

In questa seconda strategia connotativa dunque, *il rapporto costitutivo tra società civile e politica tende a svolgersi sull'asse modale del «potere»*, con la politica che punta a riaffermare il proprio primato definitorio e regolativo e la società civile che tende a invadere il campo in base alle proprie possibilità (economiche, culturali, di dinamismo).

¹⁵ Nell'ordine si tratta dei micro-testi Fisichella, Bressa, D'Alema.

3) *La terza variante infine, affida alla società civile il ruolo di campo di battaglia e di spazio di coagulo del consenso a cui le parti politiche tendono e che devono conquistare*: il rapporto tra società civile e politica tende a rovesciarsi rispetto alla prima variante, non solo perché può essere la politica a dover liberare la società civile¹⁶, ma anche perché è comunque chiamata al compito tipicamente semiotico di dare senso e (poi, soltanto poi, risposta) all'insoddisfazione impotente che percorre la società civile. Insomma, in questo caso la società civile tende a presentarsi come un oggetto, privo non solo di azione autonoma, ma anche di una precisa definizione dei propri contenuti e che torna attivo sostanzialmente soltanto al momento di dare il suo consenso.

In questa terza strategia connotativa, *il rapporto costitutivo tra società civile e politica tende a svolgersi sull'asse modale del «sapere»*, con la politica depositaria di una competenza sua specifica e non condivisibile, che permette alla società civile sia di cogliere/capire i bisogni della società, sia di differenziarsi dalla politica che questo sapere non ha.

In questo quadro, vanno inserite due considerazioni. La prima riguarda *l'esistenza di una quarta strategia radicalmente diversa, in cui la società civile non ha ruolo esplicito o rappresenta un fattore assolutamente secondario di legittimazione della politica e, in specifico, di contributo al cammino delle riforme*: questa posizione emerge in una sola occorrenza¹⁷, ma trova testualmente rappresentanza anche nell'assenza del nostro sintagma. La seconda considerazione riguarda il fatto che talvolta le tre strategie emerse vengono (con posizioni e gerarchie diverse) mescolate assieme. Anche la prima e la seconda, che sembrano concettualmente incompatibili, possono fondersi o per motivi istituzionali (di sintesi di posizioni diverse) o perché ricollegate a momenti storici e temporali diversi (e quindi frutto di uno sviluppo). Per questo motivo, pur essendo sempre individuabile una strategia comunicativa dominante, è possibile anche cogliere, in alcuni microtesti, elementi riconducibili ad altre strategie, ma

¹⁶ Com'è nel micro-testo Buttiglione.

¹⁷ Micro-testo Selva.

recessive. D'altra parte va sottolineato anche come questa indubbia tendenza a *oscillazioni significative anche all'interno dello stesso intervento spinga a ipotizzare una non ancora definitiva stabilizzazione del patrimonio semantico implicato dal nostro sintagma: «società civile»*, come provano anche i ripetuti tentativi definitori, tende a non significare per tutti e in tutti i momenti la stessa cosa.

Un'ultima interessante area di analisi, che ci consente di saldare la prima parte di questo lavoro con la seconda e di passare infine all'analisi quantitativa dei vocabolari connessi alle occorrenze censite, riguarda la possibilità di associare le singole strategie dominanti alle diverse posizioni politiche. La distribuzione delle diverse strategie sembra trasversale alle parti politiche e accomuna ad esempio maggioranza e opposizione, ma anche destra, centro e sinistra. Ad uno sguardo più attento emerge però una possibile lettura dei risultati in base all'appartenenza alle diverse forze politiche, che può essere fatta a partire dalla suddivisione della politica in «buona» e «cattiva», a seconda del rapporto istituito appunto con la società civile. Questa distinzione implica comunque un più forte coinvolgimento dell'enunciatore rispetto al tema, con l'implicita assegnazione alla società civile del ruolo di pietra di paragone.

Ora l'alternativa tra identificazione della società civile con la propria parte (scissione della politica in buona e cattiva) e all'opposto l'implicazione della politica in quanto tale (coinvolgente allo stesso modo tutte le parti), *sembra sostanzialmente riconducibile alla dicotomia tra grandi partiti (organizzati, stabili, dotati di una relazione abbastanza sicura con il proprio elettorato, di cui tenderanno a sentirsi legittimi rappresentanti nel tempo) e i piccoli partiti (meno organizzati, meno stabili, un po' oscillanti e insicuri nei confronti di un elettorato percepito probabilmente come volatile)*. In altre parole, la concezione della società civile potrebbe di fatto funzionare come una sorta di indice emotivo del proprio rapporto con l'elettorato e della sua oscillazione (diversa da partito a partito) tra fidelizzazione e volatilità. Insomma, a fare la differenza, nella concezione della società civile e soprattutto nel coinvolgimento emotivo (e quindi negli effetti di questa concezione), sembra essere soprattutto il grado di organizzazione e quindi di stabilità di rapporto con l'elettorato, della forza politica cui si appartiene.

3. *Gli universi «paralleli» alla società civile*

Per compiere il percorso di questo approfondimento comunicativo si può infine censire i termini a cui (nel contesto delle occorrenze di società civile) si è attribuito il ruolo di espressioni tendenzialmente sinonimiche¹⁸ o quello di termini correlati dal punto di vista concettuale al tema della società civile. Questo vocabolario parallelo alla società civile ci permette di individuare tre varianti di strategia sinonimica, significative sia per il loro ricorrere trasversale, sia (rimandando ancora all'analisi semiotica) per il ruolo svolto nel diverso strutturarsi del senso e dei valori della società civile: l'uso di «società», nella declinazione solitaria (tendenzialmente più generalizzante e universalizzante) o in composizioni aggettivali diversi (di cui sarà da valutare non soltanto il peso relativo, ma anche il maggiore o minore grado di valorizzazione rispetto al nostro sintagma di partenza); l'uso di «cittadino» e soprattutto di «cittadini», di cui cercheremo di mettere esattamente a fuoco il peso relativo (rispetto agli altri usi linguistici e a seconda delle culture politiche di riferimento e delle appartenenze), dato il loro ruolo di implicita atomizzazione e di contemporanea declinazione politica emersa nelle fasi precedenti dell'analisi; l'uso di «movimenti», «soggetti non-politici», «soggetti extra-politici» (e per estensione concettuale di termini come «associazioni», «gruppi»), varianti anche molto diverse tra loro che implicano comunque l'esistenza di uno spazio specifico proprio, diverso da quello della politica, e tendono a declinarlo sulla sua dimensione collettiva.

Il primo ulteriore spunto di ricerca può dunque essere rappresentato dal *rapporto tra l'universo stretto della società civile e l'universo semantico più ampio della società*: le occorrenze complessive del sostantivo «società» sono 91¹⁹: di queste, come abbiamo già visto, 13 sono quelle in cui la società viene aggettivata come «civile».

¹⁸ Ricorrendovi ad esempio in modo sostanzialmente intercambiabile all'interno di uno stesso enunciato maggiore.

¹⁹ Abbiamo, ovviamente, escluso dal campione ogni ricorrenza del termine che facesse riferimento al diritto societario, sotto le specie di un «contratto con cui due o più persone conferiscono beni e servizi per l'esercizio di un'attività economica, allo scopo di dividerne gli utili».

Il termine «società civile» nel linguaggio della politica

Si tratta dunque di un 14% delle occorrenze: un dato che, nella sua semplicità, ci aiuta a soppesare meglio l'iniziale impressione di esiguità del campione «società civile» (tanto più all'interno di un dibattito parlamentare importante e pubblicamente esposto come questo). Quella della «società civile» non può infatti essere considerata una presenza linguisticamente irrilevante nel vocabolario politico di connotazione della società.

A definire le dimensioni relative del nostro sintagma ci può aiutare ancora di più il confronto con le altre forme di aggettivazione e quindi di declinazione dell'item «società»: da questo punto di vista, il primo dato significativo è quello sulle occorrenze del sostantivo società (plurale o singolare) senza nessuna forma di aggettivazione. Sono 34 in tutto, pari al 37% del totale; il restante 63% è composto di 52 casi ad aggettivazione unica e di 5 casi di doppia aggettivazione, con un campione di 62 declinazioni attributive, ripartite come nella tabella A.2.

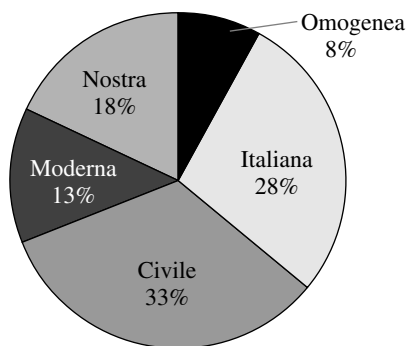
Ragionando esclusivamente in termini di occorrenze delle diverse aggettivazioni possiamo dunque dire che tra quelle che si ripetono più di 2 volte (e che possono quindi essere considerate non estemporanee) *il nostro sintagma ha un peso decisamente rilevante* (si veda la fig. A.3).

Infatti, proprio l'aggettivazione «civile» è assolutamente domi-

Tabella A.2. *Occorrenze del sostantivo «società» seguito da aggettivazione*

	Numero di occorrenze
società + civile	13
società + italiana	11
società + nostra	7
società + moderna	5
società + omogenea	3
società + complessa	2
società + politica	2
società + libera	2
società + ogni	2
società + strutturata, frammentata, disomogenea, organizzata, diversificata, immobile, pluralista, occidentale, nuova, attuale, sviluppata, intermedie, industriale, ossessionata, colpevole	1 (x15)

Figura A.3. *Plurioccorrenze a confronto*



nante in questo quadro di plurioccorrenze, che, per le sue dimensioni, ci permette di ipotizzare che «società civile»²⁰ sia un'espressione abbastanza stabile: certo in un quadro in cui a dominare è comunque un uso non declinato e quindi tendenzialmente generico del sostantivo di partenza. In ogni caso, *tra le declinazioni possibili della società, l'associazione con «civile» sembra essere l'unica ad aver acquisito stabilità* (anche se, e l'abbiamo visto attraverso gli strumenti dell'analisi semiotica, dietro questa associazione si celano in realtà degli universi di senso concettualmente e relazionalmente decisamente differenziati). Volendo poi mettere meglio in luce lo spettro di senso attribuito all'item «società» nel suo complesso, una prima via (tematica) di approfondimento potrebbe essere quella di scavare nelle implicazioni di senso-valore di alcune aggettivazioni²¹: possiamo allora dire innanzitutto che le forme di appropriazioni (7 volte «nostra») prevalgono nettamente sulle forme di genera-

²⁰ Insieme, al concettualmente e linguisticamente più facile «società italiana», che dà vita anche a un caso interessante di co-occorrenza con un «società civile italiana», che implica la consapevolezza di un diverso quadro connotativo di paese in paese, radicando e localizzando un sintagma che (come abbiamo visto) tende a essere riempito poco.

²¹ Attraverso cui abbiamo modo di recuperare anche le occorrenze aggettivali singole e quelle doppie.

lizzazione («ogni» per 2 volte) e di contrapposizione (le occorrenze «ossessionata» e «colpevole»), ma che si tratta tendenzialmente di un'appropriazione «automatica», generata da fattori dati e non costruiti, come dimostra bene la fortissima presenza di declinazioni geografiche (12 occorrenze tra «italiana» e «occidentale»)²²; a questo si aggiunge il fatto interessante che *non ci sono casi di appropriazione diretta riconducibili alla «società civile»* (passando da un rappresentativo 8% del campione all'assenza), *che non è mai nostra e sembra appartenere a un campo di senso-valore diverso rispetto a quello dei soggetti enunciatori del discorso*. Possiamo inoltre segnalare un'interessante implicazione di tipo temporale (almeno 8 occorrenze vi sono in qualche modo riconducibili)²³, che si declina sull'asse della dinamicità, della cui significatività avevamo trovato ampia testimonianza anche a livello di analisi semiotica sull'universo ristretto della società civile²⁴. Possiamo anche evidenziare l'esistenza di due visioni in qualche modo concorrenti della società in chiave di omogeneità vs complessità: la società è appunto «omogenea» (oppure «strutturata», «organizzata») per 5 occorrenze complessive, mentre è «complessa» (oppure «frammentata», «disomogenea», «diversificata», «pluralista») per 6 occorrenze complessive, in un quasi perfetto gioco di equilibri. Possiamo infine evidenziare come anche questo campione di aggettivazioni suggerisca un'immagine comunque al singolare della società (anche quando è frammentata), introducendo un rinvio a una pluralità di soggetti nel 9% appena delle occorrenze. A quanto abbiamo detto, possiamo aggiungere come, pur essendo soltanto due le declinazioni della società come «società politica» (che concettualmente stanno fuori dal nostro campione), siano almeno 5 le occorrenze (giocate sull'asse omogeneo/disomogeneo) in cui l'aggettivazione di società è limitato dall'avverbio «politicamente», connotando così la «società» attraverso una chiave di lettura politica.

L'immagine di società che emerge comunicativamente dal dibattito è dunque quella di *un soggetto poco declinabile, costretto nell'u-*

²² Significativamente in doppia aggettivazione con «nostre».

²³ Gli item «moderna», «nuova», «attuale», «svilupata».

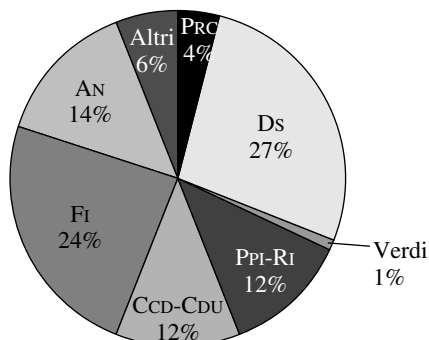
²⁴ Per contro in un solo caso si associa all'aggettivo «immobile».

nitarietà di un'entità collettiva dentro cui è possibile soltanto intravedere un'insopprimibile poliformità: un soggetto che viene declinato soprattutto sull'asse temporale del dinamismo, del cambiamento, e che da questo punto di vista intrattiene una relazione dialettica con la sfera politica. In questo quadro semantico, la presenza della società civile è significativa e presenta delle specifiche sfumature di significato, attivando usi cotestuali, almeno in parte, esclusivi.

Una seconda via per approfondire il quadro rimanda invece allo spettro politico di utilizzo del termine «società»: per poter procedere al confronto le consideriamo senza le occorrenze specifiche di «società civile» (si veda la fig. A.4).

Il quadro è simile a quello della ripartizione degli interventi (quindi alla strutturazione politica di fondo del nostro campione), mentre è decisamente diverso dallo spettro delle attribuzioni dello specifico sintagma «società civile». Potremmo quindi dire che il ricorso a «società» non sembra politicamente differenziante, mentre avremmo una conferma della significatività dell'uso di «società civile»: che non solo non è una declinazione irrilevante della società, ma *tende a presentarsi in modo incisivo come elemento caratterizzante delle forze politiche minori*. Su questo dato è possibile effettuare un approfondimento, legato al rapporto tra numero di occorrenze e numero di soggetti emittenti (si veda la tab. A.3).

Figura A.4. Ripartizione del termine «società»



Il termine «società civile» nel linguaggio della politica

Tabella A.3. *Rapporto tra numero di occorrenze e numero di soggetti emittenti (termine «società»)*

	Rapporto soggetti rispetto agli interventi	Rapporto occorrenze per soggetto	Picco massimo occorrenze per soggetto
PRC	2 su 2 (1)	1,5	2
DS	5 su 8 (1,6)	4,2	7
Verdi	1 su 2 (2)	1	1
PPI-RI	3 su 5 (1,6)	3	4
CCD-CDU	4 su 4 (1)	2,25	3
FI	3 su 8 (2,6)	6,3	17
AN	4 su 6 (1,5)	2,75	7

Il quadro tratteggiato da questi indici è caratterizzato da una caratteristica interessante nel caso di FI, dove l'89% delle occorrenze è attribuibile a un unico intervento. Insomma, il termine società sembra appartenere in modo forte alla cultura della sinistra e del centro dello schieramento. Meno stabilmente alla cultura della destra e soprattutto di Forza Italia²⁵ (presente in forza di un solo intervento). *Resta invece evidentemente valida l'attribuzione di un forte valore differenziante del riferimento alla «società civile» per partiti minori, che (con la sola eccezione di PRC) tendono ad affermare la propria identità più attraverso il legame con la società civile che con la declinazione generica della società* (che non assume connotazioni significativamente diverse da quelle di alcuni partiti maggiori).

La significatività di questi dati si accresce ulteriormente al confronto con il secondo termine «sinonimico»: «cittadini». Il dato delle occorrenze in sé (150) contiene una prima indicazione di rilevanza, che non va misurata in assoluto, dal momento che si può presupporre che l'istituzionale limitazione del dibattito (alla seconda parte della Carta costituzionale) abbia avuto effetti rilevanti sulle implicazioni di vocabolario²⁶: si può dunque ipotizzare che il rapporto

²⁵ Si tenga anche conto che 18 delle 19 occorrenze appartengono a deputati eletti con le liste di FI, ma attualmente appartenenti al gruppo Misto.

²⁶ La cosa è evidente ad esempio con il termine «gruppi», che ricorre spesso nel dibattito in modo per noi non significativo, nell'implicazione tecnica dei «gruppi parlamentari», motivata evidentemente dalla natura del dibattito in corso.

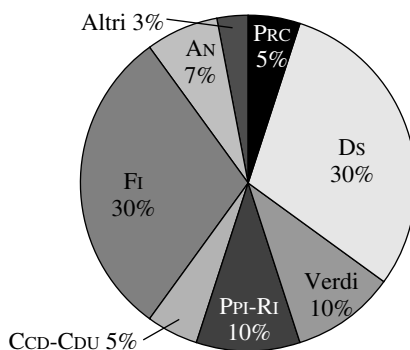
150 a 91 designi due realtà verbali e concettuali entrambe fortemente significative (anche se diversamente implicate a livello di intenzione testuale) (si veda la fig. A.5).

Ma lo spunto davvero significativo può essere rappresentato dalla ripartizione delle occorrenze in base all'appartenenza politica, in modo da ottenere uno spettro direttamente confrontabile con quello censito per la «società» e in particolare per la «società civile». L'item cittadini viene distribuito in modo marcatamente diverso e sembra identificante del vocabolario dei partiti medio-grandi, con l'eccezione di AN (sui cui incide forse un fattore di eredità linguistica). Anche in questo caso è utile introdurre altri indici di valutazione (si veda la tab. A.4).

Il quadro complessivo è dunque chiaro, e in questo caso è evidente un'attribuzione che mette in luce la minor significatività del termine per i partiti di centro (e dal momento che, per la prima volta nel dato PPI-RI si evidenzia una significativa presenza di occorrenze attribuibili a Rinnovamento italiano, potremmo forse parlare di una minor significatività per i partiti di «ispirazione cristiana»). Nell'ambito dei DS, si registra poi una forte presenza di occorrenze legate all'intervento del presidente della Commissione D'Alema (cui è ascrivibile il picco), facendo pensare che ci sia un significativo peso del suo ruolo istituzionale.

Una comparazione diretta tra le percentuali di occorrenze (e non

Figura A.5. Ripartizione del termine «cittadini»



Il termine «società civile» nel linguaggio della politica

Tabella A.4. *Rapporto tra numero di occorrenze e numero di soggetti emittenti (termine «cittadini»)*

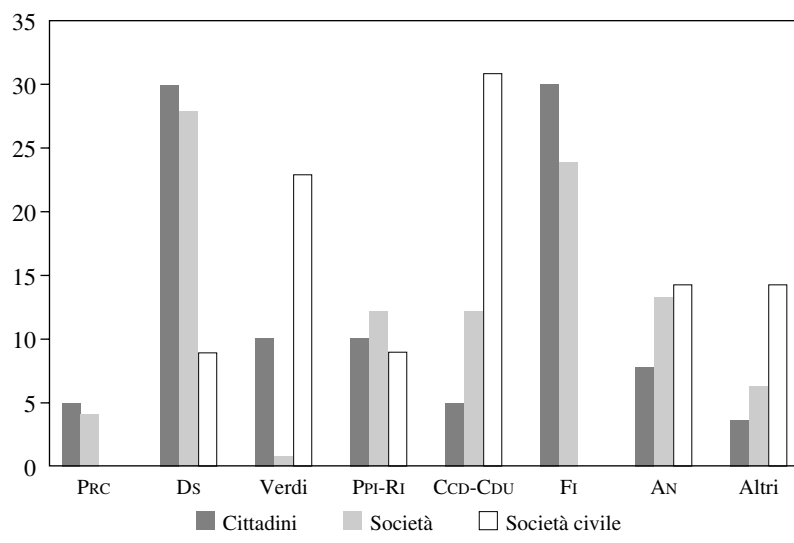
	Rapporto soggetti rispetto agli interventi	Rapporto occorrenze per soggetto	Picco massimo occorrenze per soggetto
PRC	1 su 2 (2)	7	7
DS	6 su 8 (1,3)	7,5	15
Verdi	2 su 2 (1)	7,5	8
PPI-RI	5 su 5 (1)	3	5
CCD-CDU	3 su 4 (1,3)	2,3	4
FI	7 su 8 (1,1)	6,5	12
AN	4 su 6 (1,5)	2,5	3
Altri	2 su 3 (1,5)	2,5	4

i dati assoluti) di queste tre espressioni, usati nel campione di partenza, in modo semi-sinonimico, ci mette di fronte a un quadro come quello della figura A.6.

Con questo grafico, gli specifici serbatoi linguistici, differenziati per aree di appartenenza, si chiariscono ulteriormente: si evidenzia infatti come per i partiti organizzati, stabili e/o di dimensioni medio-grosse, il riferimento alla società civile sia sostanzialmente irrilevante (con la sola eccezione di AN, che ricorre poco a «cittadini» e fa un uso significativo del vocabolario societario); in questo quadro emerge poi la specificità di FI, che focalizza la propria attenzione tutta sul «cittadino» (anche più di quanto non compaia dal grafico, date le caratteristiche «singolari» del suo campione di occorrenze di «società») e in parte il PPI; emerge anche, all'opposto, la rilevanza assolutamente unica del tema della società civile per i piccoli partiti, meno organizzati (Verdi, con la natura movimentistica, CCD-CDU, con la sua natura di costellazione sempre in continua mutazione, le minoranze linguistiche); fanno eccezione a questo quadro Rifondazione comunista e, ma soltanto in parte, il PPI, forse cioè che possono vantare una più radicata esperienze organizzativa. Complessivamente, *ciò che emerge nel vocabolario di ciascuna forza politica è il fatto che ad essere significativamente differenziate è proprio il ricorso alla «società civile».*

Un ultimo elemento di vocabolario è rappresentato dai riferi-

Figura A.6. *Vocabolari a confronto*



menti a soggetti collettivi, che possano essere in qualche modo considerati intermedi tra l'individuo (il cittadino) e la sfera politica: rifacendoci strettamente al cotesto delle occorrenze di «società civile», si tratta di termini come «movimenti», come «soggetti non-politici» e più estensivamente di termini come «associazioni», «gruppi». Tutti sintagmi riconducibili alla sfera dei soggetti extra-politici e che, come abbiamo visto, entrerebbero in relazione (una relazione talvolta contrappositiva) con le «istituzioni», con il «sistema politico», con l'«amministrazione pubblica».

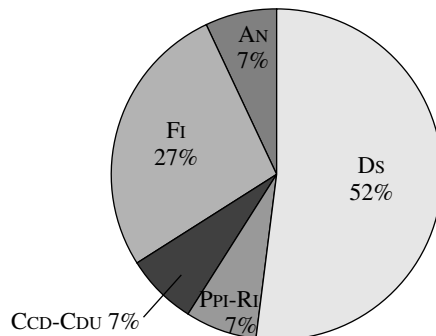
Ora, censendo alla ricerca di questi item il nostro campione, emerge cumulativamente un risultato di questo tipo²⁷: 14 occorren-

²⁷ Come abbiamo già evidenziato, per l'item «gruppi» non abbiamo rilevato tutte le occorrenze che facessero riferimento ai gruppi parlamentari o alla costituzione di gruppi di lavoro interni alla Commissione, dal momento che si trattava evidentemente di elementi estranei agli scopi della nostra analisi. Allo stesso modo, per l'item «movimenti» abbiamo tralasciato tutti i riferimenti a movimenti di diretta espressione politica e agli usi traslati (emblematicamente i «movimenti della storia»).

ze, in tre casi con doppi sintagmi dei «gruppi e associazioni», oppure «movimenti e gruppi», «movimenti e associazioni». Quanto all'attribuzione partitica di queste occorrenze, il quadro è quello rappresentato nella figura A.7.

Più interessante del nudo dato numerico (che evidenzia comunque una ripartizione dei pesi quasi rovesciata rispetto a quella di «società civile», con un ruolo preponderante dei grandi partiti e soprattutto – 4 occorrenze – dei Democratici di sinistra) è il tipo di contesto che si costruisce attorno a questi termini. Si tratta infatti per lo più di indicazioni di tipo indirettamente politico (5 occorrenze, dal «movimento dei sindaci», al «movimento referendario», dal «movimento operaio» al «movimento territorialmente insediato in aree limitate del paese», rappresentato evidentemente dalla Lega) o di semplici elencazioni legate anche all'elemento politico (emblematicamente: «ci sono persone, partiti, movimenti e gruppi che hanno sofferto ingiustizie...», oppure «partiti e movimenti minori»). Restano poche occorrenze davvero significative e sono associate (da parti politiche anche contrapposte) all'implicazione «dello spontaneismo dei gruppi» vs «l'ingessamento dei partiti». Le due grandi sfere semantiche coinvolte in questo tipo di discorso sono dunque per un verso la declinazione sminuente di «partiti in piccolo», meno significativi perché meno grandi, e dall'altro l'enfatizzazione di quelle

Figura A.7 Ripartizione dei sintagmi «associazioni»



componenti di dinamicità, già emerse a livello di analisi semiotica e già allora chiaramente connotate anche per la loro a-sistematicità (a cui la politica è chiamata in qualche modo a supplire, raccogliendo e migliorando quanto può venire da questo pulviscolo vitale, ma disorganizzato). Un ultimo elemento interessante è il collegamento con «il principio di sussidiarietà», espressione che nel nostro macro-testo compare 19 volte in 9 interventi, con una ripartizione che fa pensare a un patrimonio politico delle componenti di centro in qualche modo collegabili alla cultura cattolica²⁸. Dal nostro punto di vista, quello che più ci interessa è *il ridotto grado di sovrapposizione tra il ricorso al concetto di «società civile» e al concetto di «sussidiarietà»*: sovrapposizione ridotta sia a livello di co-occorrenze (e l'abbiamo visto a livello di analisi semiotica), sia a livello di spettro di appartenenze, date le significative differenze tra questo grafico (fig. A.7) e quello (fig. A.2) dedicato alla società civile. La chiara implicazione culturale dello spettro della «sussidiarietà» (con il suo collegamento alla cultura cattolica), evidenzia la diversa motivazione del sintagma «società civile» e il valore euristico dell'ipotesi di un legame fra il suo uso e l'alternativa «partiti dotati di un consenso stabile e tendenzialmente organizzati» vs «partiti caratterizzati dall'instabilità dei rapporti con i propri bacini di consenso».

4. Conclusioni

Complessivamente, il percorso di analisi del macro-testo significativo che porta in sé le tracce della sua origine parlamentare (e, per maggior rilievo, bicamerale), ci ha permesso innanzitutto di individuare *un campione di ricorrenze del «sintagma società civile» rilevante rispetto all'universo semantico di riferimento («società») e differenziante nel vocabolario delle diverse forze politiche.*

In particolare, è emersa l'ipotesi di un collegamento tra l'uso del sintagma «società civile» e l'appartenenza a forze politiche che hanno un rapporto non del tutto stabile con la propria area di consenso:

²⁸ Le occorrenze sono così ascrivibili: 53% CCD-CDU, 26% PPI-RI, 5% FI, 5% AN, 11% altri. Significativo che anche in questo caso il campione del PPI-RI sia integralmente attribuibile alla prima delle due forze.

in altre parole *si tenderebbe a investire concettualmente e emotivamente sulla «società civile» nella misura in cui (in modi e con strategie valoriali diverse e anche contrapposte) si cerca una fonte di legittimazione specifica e differenziante per la propria parte*, che proprio attraverso la particolarità rivendicata del proprio legame con la «società civile» cerca di affermare una propria identità competitiva.

In questo quadro specifico abbiamo rilevato la *presenza di tre strategie testuali di ricorso al nostro sintagma*, strategie che si affiancano evidentemente a quella dell'irrilevanza testuale o assenza. Nella prima di queste strategie connotative, la «società civile» si presenta come «fonte» del mandato politico, che si legittima per la sua capacità di dare risposta compiuta alle spinte (definite poi variamente) che proprio dalla società civile gli provengono. Nella seconda, invece, la «società civile» tende a presentarsi come campo di confronto della politica, che ricerca esplicitamente il consenso sulla base della sua capacità di dare un senso ai movimenti indistinti che agitano appunto la società civile. Nella terza strategia, infine, la «società civile» è messa in scena come ostacolo che tende a interferire con gli ambiti e le prerogative della politica, che deve invece recuperare appieno il suo ruolo in ottemperanza a un mandato superiore ricevuto (in cui la società civile non ha parte).

Queste tre strategie hanno evidentemente una funzione marcatamente diversa e anche a questo livello abbiamo potuto metterne in evidenza il collegamento con la questione della stabilità del consenso. Al di sotto delle differenze, sono comunque emersi alcuni tratti comuni: si tratta innanzitutto della *rivendicazione del ruolo più attivo e centrale sulla scena alla politica stessa*, rivendicazione trasversale che accomuna tutti e traccia il profilo di una politica certamente non debole nel concettualizzare se stessa. Il secondo aspetto comune è rappresentato dalla tendenza a connotare la società civile nel senso della dinamicità e della riduzione a un soggetto collettivo indistinto, con una doppia implicazione di a-sistematicità. Questa fortissima declinazione di «movimento», ma privo di una precisa direzione e incapace di per sé di tradursi in azione (testuale) precisa, è funzionale alla tendenza a dare il ruolo di protagonista alla politica e trova conferma anche *nell'altra tendenza a considerare la società civile comunque come semplice polo di una relazione compiuta soltanto dal suo secondo elemento politico*.

Allegati

1. Il questionario e la distribuzione delle frequenze

1. Secondo lei, il termine <i>società civile (Sc)</i> indica:	
Tutto ciò che non è statale, cioè la sfera privata	25,8
Uno spazio di autogoverno dei soggetti sociali	53,6
La SC come sfera autonoma non esiste, tutto è politica	20,6
<i>Dato mancante</i>	(8)

2-17. Le leggerò alcune definizioni di *società civile*. Su una scala da 1 (min) a 5 (max), mi può indicare il suo grado di adesione alle varie definizioni?

	1 min	2	3	4	5 max
2. La SC è un braccio che la politica impiega per raggiungere i suoi obiettivi. <i>La politica definisce i fini collettivi</i> , la SC contribuisce a realizzarli.	45,6	20,5	14,2	15,5	4,2
3. La SC è un <i>serbatoio</i> di risorse umane, organizzative ed etiche, da cui la politica può attingere. Tra le altre cose è dalla SC che deve venire la classe politica.	6,2	9,1	23,2	26,6	34,9
4. La SC è il luogo in cui trova soddisfazione il bisogno fondamentale di ogni uomo di <i>identità comunitaria locale o nazionale</i> .	7,1	13,7	24,9	31,1	23,2
5. La SC è la fonte di democrazia autentica. Essa si concretizza in primo luogo nei <i>movimenti sociali</i> che rinnovano la politica e la riavvicinano alla gente comune.	10,8	16,2	22,0	24,5	26,6

Allegati

	1 min	2	3	4	5 max
6. La Sc è l'ambito dove si forma il vero consenso. Come tale essa è il pilastro di una <i>democrazia referendaria e deliberativa</i> .	23,3	18,8	24,2	17,5	16,3
7. La Sc coincide con la <i>sfera pubblica</i> , definita come l'insieme delle condizioni istituzionali e delle modalità di relazione intersoggettiva che rendono possibili la libera discussione e il formarsi delle decisioni collettive.	17,1	18,3	26,7	25,8	12,1
8. La Sc è il luogo dove si forma la volontà generale che il sistema politico deve servire. Il modo per conoscere tale volontà è il <i>sondaggio</i> .	30,3	30,3	18,9	13,4	7,1
9. La Sc prima di tutto si esprime nella scelta e nell'iniziativa individuale. Essa si concretizza in special modo sul <i>mercato</i> , che deve essere il più possibile lasciato libero di operare.	19,2	21,3	25,8	17,1	16,7
10. La Sc coincide con la <i>sfera privata</i> e si contrappone alla sfera pubblico-statale. Il suo soggetto principale è la famiglia.	31,1	28,6	19,1	9,5	11,6
11. La Sc è un <i>ambito relazionale denso di significatività</i> . È un contesto estraneo alle istituzioni, uno spazio di libertà e di senso.	23,3	23,2	26,6	19,9	7,1
12. La Sc è <i>il soggetto del cambiamento sociale</i> . La politica è al suo servizio e ha il compito di razionalizzare i mutamenti che la Sc continuamente produce, intervenendo eventualmente in surroga.	10,8	20,3	27,8	25,7	15,4
13. La Sc è un <i>ambito pubblico non statale</i> ed è costituita da tutti quei <i>corpi intermedi</i> che stanno a metà strada tra lo stato e l'individuo.	12,4	15,8	26,1	27,4	18,3

Il questionario e la distribuzione delle frequenze

	1 min	2	3	4	5 max
14. La Sc coincide con il <i>terzo settore</i> , che è un segmento o un sottosistema sociale che si caratterizza per la specificità dei suoi codici e delle sue logiche.	39,3	31,8	21,3	5,9	1,7
15. La Sc è un fattore di <i>autoregolazione della vita sociale</i> . Il suo sviluppo rende possibile la delegificazione statale.	17,1	26,3	28,3	21,7	6,7
16. La Sc è l'insieme di quei modi di pensare e di agire che riconducono situazioni e appartenenze particolaristiche a valori universalistici. Come tale essa è essenziale alla vita associata.	4,6	15,0	21,3	36,3	22,9
17. La Sc è il luogo dell'esercizio della <i>responsabilità degli individui e dei gruppi</i> . Senza di essa, la qualità della vita sociale e delle nostre istituzioni sarebbe peggiore.	3,7	6,2	12,4	33,2	44,4

18-20. *Mi può elencare quali sono, secondo la sua opinione, i valori a cui si ispira la società civile?*

18. Prima scelta:	Solidarietà	20,0
	Libertà	13,8
	Valori della famiglia	7,1
	Centralità e autonomia dell'individuo	6,7
	Democrazia	5,3
	Partecipazione	5,3
	Responsabilità	4,9
	Giustizia	4,0
	Valori etici	4,0
	Uguaglianza	3,6
19. Seconda scelta:	Altro	15,3
	Solidarietà	24,5
	Valori etici	7,1
	Centralità e autonomia dell'individuo	6,6
	Senso civico	6,6
	Responsabilità	6,1

Allegati

	Valori della famiglia	5,1
	Libertà	4,6
	Partecipazione	4,1
	Democrazia	3,6
	Giustizia	2,0
	Altro	11,3
20. Terza scelta	Solidarietà	19,5
	Senso civico	12,1
	Centralità e autonomia dell'individuo	7,4
	Responsabilità	7,4
	Valori etici	7,4
	Efficienza, lavoro, professionalità	5,4
	Partecipazione	4,0
	Democrazia	3,4
	Libertà	2,7
	Rispetto dell'altro	2,7
	Altro	22,8
21.	<i>Stiamo parlando di «società civile». Questo aggettivo, «civile», a che cosa la fa maggiormente pensare?</i>	
	A forme di convivenza fondate sul rispetto delle norme e delle leggi	56,5
	A forme di convivenza fondate sull'impegno per gli altri	43,5
22.	<i>Secondo lei, lungo un ideale continuum, il termine società civile indica qualcosa che è più vicino allo stato o all'individuo?</i>	
	stato	individuo
	2,1	18,7
	6,6	38,6
	34,0	34,0
23-46.	<i>Secondo lei, quali potrebbero essere, in teoria, i soggetti della società civile? (risposta multipla)</i>	
23.	Famiglie	84,2
24.	Associazioni e gruppi culturali/sportivi	82,6
25.	Organi di partecipazione della scuola	56,4
26.	Volontariato	91,7
27.	Croce Rossa	37,8
28.	Singoli individui	69,7
29.	ONG	58,1
30.	Università	49,4
31.	Intellettuale	63,1
32.	Fondazioni di origine bancaria	22,8

Il questionario e la distribuzione delle frequenze

33. Chiese	66,8
34. Gruppi di pressione, lobbies	48,1
35. Comitati di base, coordinamenti di quartiere	65,6
36. Sindacati, associazioni degli imprenditori	66,8
37. Fondazioni private	51,5
38. Gruppi e ordini professionali	53,1
39. Gruppi della criminalità organizzata	13,3
40. Cooperative	52,7
41. Imprese non profit	69,3
42. Imprese private	49,8
43. Media	50,2
44. Partiti	58,1
45. Movimenti sociali	80,1
46. Altro	

47-49. *A suo giudizio, quali sono oggi, tra quelli che abbiamo citato, i principali soggetti della società civile in Italia? (max 3 scelte)*

Famiglie	51,9
Associazioni e i gruppi culturali/sportivi	23,7
Organi di partecipazione della scuola	2,1
Volontariato	35,7
Croce Rossa	0,8
Singoli individui	17,8
ONG	2,5
Università	5,0
Fondazioni private	0,4
Fondazioni di origine bancaria	0,8
Chiese	18,7
Gruppi di pressione, lobbies	13,7
Comitati di base, coordinamenti di quartiere	3,3
Sindacati, associazioni degli imprenditori	21,9
Intellettuali	7,9
Gruppi e ordini professionali	7,5
Gruppi della criminalità organizzata	2,9
Cooperative	0,4
Imprese non profit	8,7
Imprese private	12,9
Media	12,4
Partiti	13,3
Movimenti sociali	19,1

Allegati

50-52. *Stanno emergendo, secondo il suo parere, nuovi soggetti della società civile sulla scena italiana? Se sì, quali?*

50. Prima scelta	Movimenti sociali	16,4
	Volontariato	15,6
	Non profit	9,8
	Consumatori	7,4
	Imprese sociali e ONLUS	6,6
	Immigrati	4,9
	Mass media	4,1
	Associazioni	3,3
	Altro	31,9
	51. Seconda scelta	Movimenti sociali
Gruppi di pressione		14,0
Non profit		10,0
Volontariato		8,0
Associazioni		8,0
Nuovi movimenti politici		8,0
Imprese sociali e ONLUS		6,0
Mass media		6,0
Altro		26,0
52. Terza scelta	Imprese sociali e ONLUS	19,2
	Consumatori	19,2
	Gruppi di pressione	11,5
	Nuovi movimenti politici	11,5
	Imprenditori e autonomi	7,7
	Centri sociali	7,7
	Non profit	3,8
	Associazioni	3,8
	Altro	15,6

53-57. *Può esprimere il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni? Secondo lei, la società civile in Italia:*

	per nulla d'accordo	poco d'accordo	abbastanza d'accordo	molto d'accordo
53. Pur se soffocata, è il vero motore del paese, dove si manifesta la capacità creativa e imprenditoriale degli italiani	7,5	26,7	45,4	20,4
54. Non c'è una società civile italiana; esistono tante società locali molto diverse tra loro	26,4	28,9	31,8	13,0

Il questionario e la distribuzione delle frequenze

	per nulla d'accordo	poco d'accordo	abbastanza d'accordo	molto d'accordo
55. Esprime alcuni aspetti deteriori della nostra cultura, come la tendenza al particolarismo e al non riconoscimento del bene comune	42,1	27,5	22,1	8,3
56. È un grande contenitore dove c'è di tutto, dal volontariato all'illegalità	21,6	20,7	31,1	26,6
57. È debole nonostante la dinamicità e la robustezza del sociale	10,5	32,8	41,2	15,0

58-66. *Circa il rapporto tra società civile e istituzioni pubbliche oggi esistente in Italia, lei pensa che: (scelta multipla)*

58. Le istituzioni pubbliche non lasciano spazio alla Sc	28,2
59. L'arretratezza delle istituzioni pubbliche costituisce un freno per la Sc	72,2
60. La Sc nel nostro paese può esprimersi al meglio perché le istituzioni pubbliche funzionano e hanno attenzione nei suoi riguardi	8,7
61. La Sc in Italia cresce in supplenza delle istituzioni pubbliche	59,3
62. La Sc è dipendente dalle istituzioni pubbliche	21,6
63. La Sc è un elemento importante per far funzionare al meglio anche le istituzioni pubbliche	87,6
64. Tra Sc e istituzioni pubbliche ci sono incomunicabilità e un profondo scollamento	35,7
65. L'integrazione tra Sc e istituzioni pubbliche è positiva solo a livello locale (non nazionale)	37,8
66. Le istituzioni pubbliche non controllano in modo adeguato l'operare della Sc	23,2

67-73. *Molti sostengono che la società civile italiana sia debole. Lei è d'accordo? Se sì, può indicare, in ordine di importanza, i tre principali motivi che lei ritiene siano la causa della sua debolezza?*

Allegati

	prima scelta	seconda scelta	terza scelta	non scelta
67. La debolezza della Sc italiana è conseguenza della storica fragilità dello stato nazionale e della sua amministrazione	37,8	11,0	12,2	39,0
68. In Italia la Sc è soffocata dallo statalismo e dall'eccessiva invadenza dello stato	26,7	16,9	5,8	50,6
69. La Sc è debole in quanto non si sono mai create élites economiche, culturali, sociali, sufficientemente autonome dalla politica	20,3	25,6	20,3	33,7
70. I valori familistici hanno rappresentato un ostacolo alla formazione della Sc	4,7	11,0	8,7	75,6
71. La Sc in Italia è sempre stata debole a causa della presenza troppo invadente della Chiesa cattolica	2,3	4,1	6,4	87,2
72. la Sc è debole perché in balia di gruppi chiusi e oligarchici	6,4	10,5	17,4	65,7
73. La Sc italiana è sempre stata debole perché la cultura cattolica e quella laica non si sono mai integrate per formare una comune cultura civica	7,6	22,1	19,2	51,2

74. *Consideri la credibilità della società civile e del sistema politico. Su una scala da 1 a 10, può indicare qual è secondo lei il livello di credibilità della società civile italiana oggi?*

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
min									max
0,8	1,7	3,4	6,8	21,9	29,1	22,4	12,7	0,8	0,0

75. *E, sempre su una scala da 1 a 10, può indicare qual è secondo lei il livello di credibilità del sistema politico italiano oggi?*

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
min									max
7,1	7,9	16,2	26,6	25,3	11,6	4,1	1,2	0,0	0,0

Il questionario e la distribuzione delle frequenze

76. *Mi può indicare qual è il paese che lei ritiene esemplare in quanto a società civile?*

Svezia	5,9
Stati Uniti	13,4
Svizzera	5,0
Gran Bretagna	12,4
Nord Europa	5,4
Belgio	0,5
Inghilterra	16,3
Italia	3,0
Francia	13,9
Spagna	1,5
Germania	5,0
Austria	1,0
Danimarca	2,5
Olanda	2,5
Nuova Zelanda	1,0
Canada	1,5
Finlandia	1,0
Irlanda	0,5
Nessuno	6,9
Non sa	1,0

77-85. *Quando la società civile si rafforza, la società nel suo complesso:*

77. Acquista efficienza	80,9
78. Consente maggior pluralismo sociale	83,0
79. Si deburocratizza	62,2
80. Migliora l'integrazione tra le sue parti	80,1
81. Diventa più caotica	1,2
82. Vede aumentare la libertà del singolo individuo	62,2
83. Rischia di perdere i suoi riferimenti comuni	2,5
84. Si responsabilizza	87,6
85. Aumenta la frammentazione e la conflittualità interna	6,6

Allegati

86-89. *Può esprimere il suo grado di accordo con le seguenti affermazioni?*

	per nulla d'accordo	poco d'accordo	abbastanza d'accordo	molto d'accordo
86. La Sc deve essere sostenuta attraverso la redistribuzione dei fondi pubblici derivanti dal prelievo fiscale	31,1	26,4	32,3	10,2
87. La Sc deve essere sostenuta attraverso la concessione di detrazioni fiscali (a favore dei donatori o dei destinatari) per donazioni da parte di cittadini o di imprese	11,1	20,4	44,7	23,8
88. Non è opportuno sostenerla, la Sc deve trovare al suo interno le risorse e gli strumenti che le sono necessari	34,8	27,9	22,3	15,0
89. La Sc deve essere sostenuta attraverso l'acquisto, da parte dell'amministrazione pubblica, di servizi forniti dalla Sc	30,8	29,1	35,0	5,1

90. *Pensando a una legislazione sulla società civile, lei ritiene che:*

Sia necessaria una legislazione organica che si occupi di proteggerla, di difenderla	10,4
Sia necessaria una legislazione organica che si occupi di limitarla, di definirne i confini e i compiti	4,1
Sia necessaria una legislazione organica che si occupi di evitarne le degenerazioni	20,7
I rapporti tra Sc e politica sono il frutto di una negoziazione continua, non serve dunque una legislazione organica	27,0
La legge deve limitarsi a fissare gli indirizzi generali entro i quali la Sc autonomamente si organizza	52,3
È sufficiente l'attuale regolamentazione, non sono necessari altri interventi legislativi	5,0
È sbagliato pensare a una regolamentazione della Sc	24,5

91-92. *Quali saranno, nel futuro, i principali ambiti d'azione degli attori della società civile? (max 2 risposte)*

Locali 71,8 Nazionali 35,3 Europei 57,7 Mondiali 19,1

Il questionario e la distribuzione delle frequenze

93-97. *La società civile può operare su scale territoriali diverse. Quali sono i livelli istituzionali che, in prospettiva, maggiormente interagiranno con la società civile? Fatto 100 il totale, assegna a ciascun livello un valore percentuale.*

- 93. Istituzioni cittadine
- 94. Regionali
- 95 Nazionali
- 96. Europee
- 97 Globali

98-112. *Nei seguenti settori della vita sociale italiana, qual è secondo lei, di fatto, il contributo dello stato, del privato e del non profit? (per ogni settore un totale di 10)*

		2	4	6	8	10
98. Economia	Stato	24,0	51,5	21,0	3,4	0,0
99.	privato	8,5	49,7	36,0	7,2	0,4
100.	non profit	90,6	7,5	0,6	1,3	0,0
101. Informazione	Stato	20,1	52,4	24,0	2,6	0,9
102.	privato	6,4	37,4	45,1	8,5	2,6
103.	non profit	90,8	7,1	1,0	1,0	0,0
104. Istruzione	Stato	0,9	10,2	41,3	43,8	3,8
105.	privato	70,6	26,2	1,8	0,9	0,5
106.	non profit	88,5	8,7	1,9	1,0	0,0
107. Assistenza soc.	Stato	10,7	29,9	42,7	15,4	1,3
108.	privato	71,7	23,5	2,7	1,6	0,5
109.	non profit	55,5	30,7	11,0	2,3	0,5
110. Sanità	Stato	3,4	15,3	48,7	29,7	3,0
111.	privato	65,8	28,9	3,9	1,3	0,0
112.	non profit	80,3	14,4	3,0	2,3	0,0

113-127. *Pensando invece agli stessi settori, in prospettiva europea, quale dovrà essere in futuro, secondo lei, il contributo dello Stato, del privato e del non profit?*

		2	4	6	8	10
113. Economia	Stato	52,8	34,6	10,7	0,9	0,9
114.	privato	7,4	38,1	38,1	14,3	2,2
115.	non profit	74,7	18,9	4,2	1,6	0,5

Allegati

		2	4	6	8	10
116. Informazione	Stato	44,5	37,7	15,9	1,4	0,5
117.	privato	13,9	46,1	24,3	12,6	3,0
118.	non profit	68,5	247	5,6	0,6	0,6
119. Istruzione	Stato	5,3	33,3	43,0	16,2	2,2
120.	privato	49,8	37,6	9,4	1,9	1,4
121.	non profit	73,8	19,2	5,2	1,2	0,6
122. Assistenza soc.	Stato	8,7	47,4	35,2	6,1	2,6
123.	privato	67,0	27,0	3,0	2,0	1,0
124.	non profit	46,1	41,5	8,3	3,2	0,9
125. Sanità	Stato	8,3	35,4	39,7	14,4	2,2
126.	privato	46,5	43,3	7,0	1,9	1,4
127.	non profit	69,9	22,2	4,0	2,8	1,1

128-132. *Quali sono le fonti informative che lei utilizza e da cui deriva la sua conoscenza della società civile?*

128. Media	79,3
129. Articoli, studi, ricerche	76,8
130. Incontri formali o informali con leader o gruppi della Sc	83,0
131. Partecipazione diretta alla Sc	66,0
132. Altro	1,7

Vorremmo ora che rispondesse a qualche domanda sulla sua carriera professionale

133. *Può dirmi in che anno ha iniziato la sua attuale carriera? (anno di prima elezione, ingresso in burocrazia)*

Prima del 1980	29,2
1980-1992	27,9
Dopo il 1992	42,9

134. *(Se carica elettiva) In quale collegio elettorale è stato eletto in quest'ultima legislatura?*

Piemonte	8,8
Valle d'Aosta	0,6
Lombardia	7,5
Liguria	3,8
Trentino Alto Adige	3,1

Il questionario e la distribuzione delle frequenze

Veneto	6,9
Friuli Venezia Giulia	3,8
Emilia Romagna	8,8
Toscana	5,6
Umbria	3,1
Marche	4,4
Lazio	10,0
Abruzzo	2,5
Campania	6,2
Puglia	8,8
Calabria	4,4
Sicilia	7,1
Sardegna	5,0

135. Qual è il suo attuale incarico?

Parlamentare	33,2
Manager burocrate	31,1
Politico locale	35,7

136. In che anno ha assunto questo incarico?

Prima del 1980	1,7
1980-1992	7,4
Dopo il 1992	90,9

137-138. Lei ricopre incarichi di governo?

138. Sì	74,6
---------	------

139-143. A quale partito appartiene (attualmente o ha appartenuto in passato)?

Alleanza nazionale	7,5
Forza Italia	10,3
Partito popolare	15,4
Democratici di sinistra	34,1
Altri	27,6
Nessuno	5,1

144-155. Lei è coinvolto in qualcuno di questi gruppi o associazioni?

144. Associazioni e gruppi culturali	53,9
145. Associazioni e gruppi religiosi	19,5

Allegati

146. Fondazioni	17,0
147. Associazioni e gruppi pacifisti e ecologisti	12,9
148. Associazioni e gruppi di volontariato religioso	7,9
149. Associazioni e gruppi di volontariato laico	17,4
150. Associazioni e gruppi sportivi	24,1
151. Altre attività di tipo associativo	12,0

Variabili strutturali

152. Genere:	
maschio	86,7
femmina	13,3
153. Età:	
31-40 anni	9,5
41-50 anni	38,6
51-60 anni	37,3
61 e più anni	14,5
154. Regione di nascita:	
Piemonte	7,1
Valle d'Aosta	0,4
Lombardia	9,2
Liguria	3,8
Trentino Alto Adige	2,5
Veneto	6,3
Friuli Venezia Giulia	3,4
Emilia Romagna	7,1
Toscana	5,9
Umbria	2,1
Marche	5,0
Lazio	6,7
Abruzzo	2,9
Campania	8,4
Puglia	8,8
Calabria	5,5
Sicilia	7,1
Sardegna	5,0
Estero	2,5
155. Titolo di studio conseguito:	
scuola dell'obbligo	1,7
diploma scuola superiore	22,8
laurea	60,6
titolo post-laurea	14,9

2. Traccia per le interviste in profondità

I) DEFINIZIONE TEORICA

1. *Spazio*

1.1 Ambito di *discussione* → *azione*. Estremi:

1.1.1 sfera pubblica (confronto → intesa)

1.1.2 ambito autorganizzato (terzo settore)

1.2 Coincidenza con *individuo* → *collettività*. Estremi:

1.2.1 libertà di scelta/azione individuale

1.2.2 coincidenza con la collettività politica/ subordinazione alla politica

1.3 Possibili coordinate:

1.3.1 collettivismo (primazia della politica)

1.3.2 movimentismo (rinnovamento del sistema politico)

1.3.3 sfera pubblica (autoreferenzialità comunicativa)

1.3.4 democrazia deliberativa (somma di opzioni individuali)

1.3.5 individualismo (mercato)

1.3.6 comunitarismo (identità-appartenenza)

1.3.7 autonomia del sociale (attività di soluzione dei problemi)

1.3.8 democrazia associativa (integrazione tra sfera politica e sociale, supporto alla politica)

1.3.9 valori comuni

2. *Soggetti teorici*

2.1 Famiglie

2.2 Associazioni e i gruppi culturali/sportivi

2.3 Organi di partecipazione della scuola

2.4 Volontariato

Allegati

- 2.5 Croce Rossa
- 2.6 Singoli individui
- 2.7 ONG
- 2.8 Università
- 2.9 Intellettuali
- 2.10 Fondazioni di origine bancaria
- 2.11 Chiese
- 2.12 Gruppi di pressione, lobbies
- 2.13 Comitati di base, coordinamenti di quartiere
- 2.14 Sindacati, associazioni degli imprenditori
- 2.15 Fondazioni private
- 2.16 Gruppi e ordini professionali
- 2.17 Gruppi della criminalità organizzata
- 2.18 Cooperative
- 2.19 Imprese non profit
- 2.20 Imprese private
- 2.21 Media
- 2.22 Partiti
- 2.23 Movimenti sociali

3. *Valori*

- 3.1 Cittadinanza
- 3.2 Partecipazione
- 3.3 Dialogo
- 3.4 Tolleranza
- 3.5 Fiducia
- 3.6 Solidarietà
- 3.7 Libertà
- 3.8 Efficienza
- 3.9 Responsabilità
- 3.10 Civismo

II) LA REALTÀ ITALIANA

4. *Soggetti effettivi, esistenza e consistenza*

- 4.1 Famiglie
- 4.2 Associazioni e gruppi culturali/sportivi
- 4.3 Organi di partecipazione della scuola
- 4.4 Volontariato
- 4.5 Croce Rossa

Traccia per le interviste in profondità

- 4.6 Singoli individui
 - 4.7 ONG
 - 4.8 Università
 - 4.9 Intellettuali
 - 4.10 Fondazioni di origine bancaria
 - 4.11 Chiese
 - 4.12 Gruppi di pressione, lobbies
 - 4.13 Comitati di base, coordinamenti di quartiere
 - 4.14 Sindacati, associazioni degli imprenditori
 - 4.15 Fondazioni private
 - 4.16 Gruppi e ordini professionali
 - 4.17 Gruppi della criminalità organizzata
 - 4.18 Cooperative
 - 4.19 Imprese non profit
 - 4.20 Imprese private
 - 4.21 Media
 - 4.22 Partiti
 - 4.23 Movimenti sociali
5. *Valutazione della società civile italiana in chiave storica. Società civile e...*
- 5.1 Statalismo
 - 5.2 Cultura cattolica
 - 5.3 Cultura laica
 - 5.4 Élites economiche, culturali, sociali
 - 5.5 Valori familistici
6. *Qualità*
- 6.1 Debolezza/forza
 - 6.2 Chiusura/apertura
 - 6.3 Credibilità/non credibilità
 - 6.4 Potenza/impotenza
 - 6.5 Attività/inerzia
7. *Rapporti con le istituzioni*
- 7.1 Spazio
 - 7.2 Freno
 - 7.3 Rispetto
 - 7.4 Sussidiarietà
 - 7.5 Dipendenza
 - 7.6 Comunicazione
 - 7.7 Integrazione
 - 7.8 Controllo

Allegati

8. *Rapporti con i settori della vita sociale*

- 8.1 Economia
- 8.2 Informazione
- 8.3 Istruzione
- 8.4 Assistenza sociale
- 8.5 Sanità

III) LE POLITICHE

9. *Forme di sostegno*

- 9.1 Attuali
- 9.2 Possibili
- 9.3 Auspicabili

10. *Legislazione*

- 10.1 Attuali
- 10.2 Possibili
- 10.3 Auspicabili

11. *Ambiti territoriali di azione*

- 11.1 Cittadino
- 11.2 Regionale
- 11.3 Nazionale
- 11.4 Europeo
- 11.5 Globale

12. *Il futuro*

- 12.1 Possibili evoluzioni
- 12.2 Soggetti nuovi
- 12.3 Possibili ambiti di formazione
- 12.4 Possibili ambiti di azione
- 12.5 Rapporti con la politica locale
- 12.6 Rapporti con la politica nazionale
- 12.7 Rapporti con le nuove forme istituzionali sovranazionali
- 12.8 Aspettative, speranze, desideri
- 12.9 Rischi, paure

Bibliografia

- Alexander, J. (1994), «The Return of Civil Society», in *Contemporary Sociology*, n. 23.
- (1996), *I paradossi della società civile*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 161-180.
- Ardigò, A. (1978), *G. Toniolo: il primato della riforma sociale per ripartire dalla società civile*, Cappelli, Bologna.
- Barber, B. (1984), *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley.
- Bailey, K. D. (1991), *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bellah, R. N. (1985), *Habits of the Hearth*, University of California Press, Berkeley.
- Bertaux, D. (1999), *Racconti di vita*, a cura di R. Bichi, Angeli, Milano.
- Bettetini, G. (1988), *La conversazione audiovisiva*, Bompiani, Milano.
- Blau, P. (1995), «I paradossi del multiculturalismo», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXVI (1), pp. 52-63.
- Bobbio, N. (1983), *Società civile*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di Politica*, Utet, Torino.
- (1985), *Stato, governo, società*, Einaudi, Torino.
- (1988), *Gramsci and the Notion of Civil Society*, in Keane J. (a cura di), *Civil Society and the State*, Verso, London, pp. 73-99.
- Buber, M. (1996), *Profezia e politica*, Città Nuova, Roma.
- Caillé, A. (1998), *Il terzo paradigma*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Calhoun, C. (1992), *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, Cambridge, Mass.

Bibliografia

- Cassano, F. (1996), *Pensiero meridiano*, Laterza, Bari.
- Cicourel, A. V. (1964), *Theory and Measurement in Sociology*, Free Press, London.
- Cohen, J. L., Arato, A. (1992), *Civil Society and Political Theory*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- (1996), *Società civile e teoria sociale*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 181-205.
- Cohen, J., Rogers, J. (1994), «Solidarity, Democracy, Association», in *Politische Vierteljahresschrift*, numero speciale 25, *Staat und Verbände*.
- Coleman, J. (1994), *Foundations of Social Theory*, Belknap Press, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Colomy, P., Alexander, J. (1990), *Differentiation Theory and Social Change. Comparative and Historical Perspectives*, Columbia University Press, New York.
- Dahrendorf, R. (1995), *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari.
- Donati, P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari.
- (a cura di) (1994), *Sociologia del terzo settore*, Nis, Roma.
- (1996), «Lo sviluppo delle organizzazioni di terzo settore nel processo di modernizzazione e oltre», in *Studi di Sociologia*, 2.
- Eco, U. (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.
- Eisenstadt, S., Roniger, L. (1984), *Patrons, Clients and Friends*, Cambridge University Press, Cambridge, Mass.
- Elias, N. (1990), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna.
- Etzioni, A. (1993), *The Spirit of Community*, Fontana Press, New York.
- Farneti, P. (1971), *Sistema politico e società civile*, Giappichelli, Torino.
- Ferguson, A. (1973) [1782], *Saggio sulla storia della società civile*, Vallecchi, Firenze.
- Fukuyama, F. (1995), *Trust. The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, Penguin Books, New York.
- (2000), *La grande distruzione*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Gauchet, M. (1996), *Tocqueville, l'America e noi*, Donzelli, Roma.
- Gellner, E. (1996a), *Le condizioni della libertà*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1996b), *Società civile e contesto storico*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 99-114.

- Geremek, B. (1992), *Civil Society and the Present Age*, in Geremek (a cura di) *The Idea of Civil Society*, National History Centre, New Connecticut.
- Giaccardi, C. (1997), «Morfologie dell'identità», in *Comunicazioni sociali*, 4.
- Giddens, A. (1997), *La terza via*, Il Saggiatore, Milano.
- Ginsborg, P. (1997), *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino.
- Godbout, J. T. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati, Torino.
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Greimas, A. J. (1974), *Del Senso*, Milano, Bompiani.
- (1985), *Del senso 2*, Bompiani, Milano.
- Gouldner, A. (1980), *Civil Society in Capitalism and Socialism*, in *The Two Marxisms*, MacMillan, London.
- Habermas, J. (1989), *The Structural Transformation of the Public Sphere*, Polity Press, London.
- (1992), *Morale, diritto, politica*, Einaudi, Torino.
- (1996a), *Società civile e sfera pubblica*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 88-97.
- (1996b), *Fatti e norme*, Guerini e associati, Milano.
- Hamilton, G., Feenstra R. (1996), *Varietà di mercati e gerarchie. Un'introduzione*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 206-223.
- Hayek, F. A. (1998), *La società libera*, Seam, Roma.
- Hegel, G. W. F. (1979) [1821], *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari.
- Hirschmann, A. O. (1979), *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano.
- Hirst, P. (1999), *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*, Bollati, Torino.
- Hobbes, T. (1972) [1642], *De Cive*, Marietti, Genova.
- (1976) [1651], *Il Leviatano*, La Nuova Italia, Firenze.
- Huntington, S. (1996), *The Clash of Civilization and Remarking of World Order*, Simon and Schuster, New York.
- Kant, I. (1991) [1785], *La metafisica dei costumi. I. Dottrina del diritto*, Laterza, Bari.
- Keane, J. (1988a), *Democracy and Civil Society*, Verso, London.
- (a cura di) (1988b), *Civil Society and the State*, Verso, London.
- (1996), *Sui limiti dell'azione dello stato*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 206-223.

Bibliografia

- Koslowki, P. (1995), *La società civile nell'età postmoderna*, conferenza tenuta il 15 dicembre 1995, Fondazione Mondadori, Milano.
- Knox, T. M. (1942), *Hegel's Philosophy of Rights*, Claredon Press, Oxford.
- Kumar, K. (1993), «Civil Society: An Inquiry into the Usefulness of an Historical Term», in *British Journal of Sociology*, 44 (3), pp. 373-401.
- Lévinas, E. (1999), *Tra noi*, Jaca Book, Milano.
- Levy, P. (1999), *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano.
- Lipset, S. (1995), «Partiti, società civile e democrazia: il caso americano», in *Biblioteca della Libertà*, XXX, pp. 3-19.
- Locke, J. (1982) [1690], *Due trattati sul governo*, Utet, Torino.
- Lockwood, D. (1996), «Civic Integration and Class Formation», in *The British Journal of Sociology*, 47 (3), pp. 531-550.
- Maffessoli M. (1990), *L'ombra di Dioniso*, Garzanti, Milano.
- Magatti, M. (a cura di) (1996a), *Per la società civile*, Angeli, Milano.
- (1996b), *Corruzione politica e società italiana*, Il Mulino, Bologna.
- (1996c), «Mutamento sociale e differenziazione dell'universalismo», in *Studi di sociologia*, 1.
- (1998), *Tra disordine e scisma. Le basi sociali della protesta del Nord*, Carocci, Roma.
- Magatti, M., Monaci M. (1999), *L'impresa responsabile*, Bollati, Torino.
- Marchese, A. (1990), *L'officina del racconto*, Mondadori, Milano.
- Marx, K. (1969) [1844], *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Editori Riuniti, Roma.
- (1971) [1859], *Critica dell'economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mayhew, L. (1990), *The Differentiation of the Solidary Public*, in Colomy e Alexander (1990), pp. 295-323.
- Montesquieu (1952) [1748], *Lo spirito delle leggi*, Utet, Torino.
- Nelson, B. (1967), *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Sansoni, Firenze.
- Parkin, F. (1985), *Classi sociali e stato*, Zanichelli, Bologna.

- Parsons, T. (1966), *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- (1971), *The System of Modern Societies*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
 - (1994), *Comunità societaria e pluralismo*, Angeli, Milano.
- Pellicani, L. (1995), «Nascita e sviluppo della società civile», in *Sociologia*, 1.
- (1997), *Modernizzazione e secolarizzazione*, Il Saggiatore, Milano.
- Perelman, C., Olbrechts Tyteca, L. (1966), *Trattato dell'argomentazione*, Einaudi, Torino.
- Polanyi, K. (1974) [1944], *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Putnam, R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- (1995), «Bowling Alone: America's Declining Social Capital», in *Journal of Democracy*, VI, pp. 65-78.
- Ricolfi, L. (a cura di) (1997), *La ricerca qualitativa*, Nis, Roma.
- Ricoeur, P. (1994), *Persona, comunità e istituzioni*, Edizioni Cultura della pace, Firenze.
- Roniger, L. (1992), *Sul concetto di fiducia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- (1996), *Società civile, patronage, democrazia*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 99-114.
- Rousseau, J. J. (1968) [1754], *Discorso sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini*, Giuffrè, Milano.
- Schmitter, P. (1988), *Corporatist Democracy*, Mss Stanford University, Stanford, Cal.
- Seligman, A. (1993), *L'idea di società civile*, Garzanti, Milano.
- Sennet, R. (1974), *The Fall of the Public Man*, Faber and Faber, London.
- Shils, E. (1957), «Primordial, Personal, Sacred and Civil Ties», in *British Journal of Sociology*, 23, pp. 130-147.
- (1996), *La virtù della società civile*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 99-114.
- Sciulli, D. (1992), *Theory of Societal Constitutionalism*, Cambridge University Press, Cambridge, Mass.
- Stzompka, P. (1996), *Introduzione alla teoria della fiducia*, in F.

Bibliografia

- Crespi, R. Segatori, *Multiculturalismo e democrazia*, Donzelli, Roma, pp. 49-72.
- Taylor, C. (1992), *Le radici dell'Io*, Feltrinelli, Milano.
- (1994), *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari.
 - (1996), *Modi della società civile*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 43-66.
- Teubner, G. (1999), *Diritto policontesturale: prospettive giuridiche della pluralizzazione dei mondi vitali*, La città del sole, Napoli.
- Titmuss, R. M. (1970), *The Gift Relationship*, G. Allen & Unwin, London.
- Tocqueville, A. (1982) [1840], *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
- Todorov, T. (1998), *Vita comune*, Pratiche Editrice, Milano.
- Touraine, A. (1992), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- (1996), *Lettera da Parigi. Idee per una politica nuova*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Tonnies, F. (1963) [1887], *Comunità e società*, Edizioni Comunità, Milano.
- Von Gierke, O. (1990) [1868], *Community in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, Mass.
- Walzer, M. (1996), *L'idea di società civile*, in Magatti (a cura di) (1996a), pp. 67-87.
- Weber, M. (1958), *From Max Weber. Essays in Sociology*, a cura di H. Gerth e C. W. Mills, Oxford.
- Weil, S. (1996) [1949], *La prima radice*, Leonardo, Milano.
- Wolfe, A. (1989), *Whose Keeper*, University of California Press, Berkeley, Cal.
- Whutnow, R. (1991), *Acts of Compassion*, Princeton University Press, Princeton, N. J.
- (1994), *Sharing the Journey: Support Groups and America's New Quest for Community*, Free Press, New York.

Nota sugli autori

Vincenzo Cesareo insegna Sociologia presso la facoltà di Scienze politiche ed è direttore del Dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica di Milano. È autore di numerosi studi sui processi formativi, sul welfare state, sulle professioni e sui mutamenti socioculturali.

Marco Lombardi insegna Sociologia presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano. I suoi studi più recenti si riferiscono alle dinamiche di integrazione degli immigrati e all'analisi del rischio nel processo di globalizzazione.

Mauro Magatti insegna Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano. Recentemente si è occupato di tematiche relative alla globalizzazione.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2001
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Rivoli (To)
Grafica copertina di Gloriano Bosio
Immagine di copertina: *Crowd #16* di Diana Ong

Recenti pubblicazioni delle
Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

- Vladimir A. Kolosov (a cura di), *La collocazione geopolitica della Russia. Rappresentazioni e realtà*
- Cristiano Antonelli e Mario Calderini, *Le misure della ricerca*
- Lionello Lanciotti (a cura di), *Conoscere la Cina*
- Piero Sinatti (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*
- Roberta Aluffi Beck-Peccoz, *Tempo, lavoro e culto nei paesi musulmani*
- Sergej Filatov e Aleksej V. Malašenko (a cura di), *Islam e politica nello spazio post-sovietico*
- Anthony Reid (a cura di), *Cinesi d'oltremare. L'insediamento nel Sud-Est asiatico*
- Simona Bodo (a cura di), *Il museo relazionale. Riflessioni ed esperienze europee*
- Franco Garelli, Andrea Pacini e Antonella Castellani, *Cooperazione e solidarietà internazionale in Piemonte*
- Jean-Claude Chesnais e Sun Minglei, *Il futuro della popolazione cinese. Declino demografico e crescita economica*